

10
S.
M.

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA
DI
D. DOMENICO SAVARÈ

C. R. SOMASCO

RACCOLTE DA

D. SEVERINO TAMBURRINI

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE



ROMA
TIPOGRAFIA GENTILI

1895

1
4
28



10
9
M

N. 13

Mato farnese

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI

D. DOMENICO SAVARE

C. R. SOMASCO

RACCOLTE DA

D. SEVERINO TAMBURRINI

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE



ROMA

TIPOGRAFIA GENTILI

—
1895



MEMORIE

D. DOMENICO SAVARÈ

AL REVERENDISSIMO PADRE
DON ADOLFO MARIA CONRADO
CONSULTORE DELLA S. VISITA APOSTOLICA
GIÀ PREPOSITO PROVINCIALE
DE' SOMASCHI DI ROMA
CHE DA QUATTRO LUSTRI
NELLA CURA DI S. MARIA IN AQUIRO
RITRAE LA VIRTÙ DEL SAVARÈ
L'AUTORE
COME PEGNO DI AFFETTO E RICONSCENZA
DEDICA QUESTE MEMORIE

AL LETTORE

Presi a scrivere la vita del P. Domenico Savaré, non perchè mi sentissi da tanto, mancandomi a ciò la prima dote, la virtù, secondo quel che dice lo stesso Servo di Dio nella Prefazione alla Vita della Venerabile Verzèri: « le vite dei Santi vogliono degnamente essere narrate dalle persone sante »; ma perchè l'ubbidienza me ne faceva un obbligo sacro. « Studii ed impari! » mi disse il Reverendissimo P. Generale. Alla voce del Superiore non poteva sottrarmi: conobbi che il metter giù alcuni cenni intorno ad un uomo che fu tutto di Dio avrebbe giovato assai alla mia vita spirituale, dovendo prima meditare e sentire la bellezza della virtù, per rintracciarla in chi fu tutto zelo, umiltà e carità. Ma quante difficoltà mi si presentarono! Oltre al non aver io virtù e dottrina, altri ostacoli vi erano da parte del soggetto della narrazione: cioè l'aver egli vissuto una vita più lunga di tanti suoi coetanei, che scomparvero prima di lui; l'aver esercitato una azione molteplice, incessante negli ottant'anni di vita, sebbene tutte le operazioni si possano raggruppare sotto il titolo di zelo; l'essere comparso in tempi difficilissimi per l'Italia e per l'Ordine nostro.... Con queste ed altre difficoltà mi accinsi di buon animo al faticoso lavoro, raccogliendo le notizie che potei migliori

al caso mio e facendo come il mosaicista che dispone le varie pietruzze, collocandole ciascuna a suo luogo, per dare qualche rappresentazione del suo personaggio. Non intesi però di fare un'opera letteraria, chè non ci sarei riuscito, ma solo di affidare al popolo, come sacra memoria, i tratti principali della vita di uno che fu tutto del popolo. A tal uopo non ho risparmiato di riportare intieri luoghi dei manoscritti del Savarè, ogni volta si presentasse l'occasione, affinchè la parola di Lui calda di fede, di speranza e di amore avviasse la mia debole e fredda. E' sebbene m'accorga di non aver detto del nostro Padre neppure la decima parte di quel che egli fu veramente,

« Chè voglia ed argomento ne' mortali
« Diversamente son pennuti in ali »

pure mi consolo al pensiero d'aver fatto quel che potevo, con avere aperto la via a chi, in processo di tempo, con maggiore studio ed ingegno vorrà prendere a scrivere più degnamente la vita del Savarè.

Intanto, caro lettore, leggi queste poche memorie con benigno compatimento e prega per me.

Roma, Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro
Il giorno dell'Immacolata del 1895.

D. SEVERINO TAMBURRINI
C. R. S.

Si approva.

D. CARLO MOIZO, Preposito Generale della Congregazione Somasca.

CAPO I.

Nascita di Domenico Savarè.

Domenico Savarè sortì i natali il dì 23. Novembre 1813, in Sant'Angelo, borgo ragguardevole nel Lodigiano di circa 6600 abitanti, a 12 Chilometri da Lodi. Allora la Lombardia era sotto la dominazione dei francesi; i quali, facendole provare un giogo più duro dell'austriaco, si abbandonavano alle ruberie, alle dilapidazioni, agli eccidii. Sedicenti repubblicani, istrioni della libertà e, come li dice il Foscolo, (1) antichi schiavi, novelli tiranni, alla plebe esosi come potenti e come imbecilli spregiati, reggevano il timone degli affari. L'esercito abbandonato alla licenza; il paese oppresso da un diluvio di leggi e regolamenti, spesso tra loro ripugnanti; i costumi corrotti. Quindi Napoleone riuniva poi tutte le Repubbliche in una, chiamandola Repubblica italiana, di cui egli stesso era il Presidente. Divenuto poi imperatore trasmutava la Repubblica italiana in regno, eleggendo a viceré Eugenio Beauharnais, suo figliastro, giovane di venticinque anni. Ma le cose di Lombardia non miglioravano e i germi seminati dalla rivoluzione francese fecondavano, sconvolgendo gli animi degli italiani.

(1) Orazione ai comizi di Lione.

Un'idea, un sogno travagliava le menti di tutti: l'idea d'indipendenza dallo straniero, l'idea della libertà. Ma questa parola si santa in quanti sensi veniva ella presa, come era travisata, come era, per così dire, gettata nel fango?.. L'indipendenza dallo straniero portava seco la libertà di pensiero, di coscienza, la libertà di stampa: idee queste che germogliando crearono un nuovo ordine di cose e di fatti e fecero quei frutti che a tutti è dato conoscere.

Intanto la Provvidenza, che veglia sulle sorti umane, stava apparecchiando un sacerdote secondo il suo cuore, che zelasse la sua gloria, che colla virtù, colla predicazione, cogli scritti fosse come una reazione contro l'andare del liberalismo: un sacerdote insomma che spendesse la sua vita nel far trionfare due idee: la gloria di Dio e la salute delle anime. Era Domenico Savarè che nasceva in questi tempi calamitosi per l'Italia, il dì 23 Novembre 1813, pochi giorni prima che le potenze collegate d'Europa, col proclama del 1 Dicembre, invadesero la Francia, intendendo di muover guerra alla preponderanza esercitata da Napoleone fuori dei confini del suo Impero.

Sant'Angelo a quei dì, come altri borghi d'Italia, prima che le aperte e facili comunicazioni coi centri vi portassero corruzione nei costumi, mettendo, come si suol dire, la smania nelle gambe e i fumi nel capo, Sant'Angelo era ricco di famiglie patriarcali, felici di vivere col sudore della fronte. - Il Savarè in una lettera lo chiama *l'oasi nel deserto*. E parlando di tutto il territorio lodigiano diceva: "Se mi durasse la vita, oh! come desidererei scrivere un libro sul paese lodigiano, che a me che ho vista tanta parte d'Italia pare unico e privilegiato per la sua agricoltura e le grandi e pacifiche famiglie di fittaiuoli e contadini. Oh! la benavventurata Cascina, come a Sant'Angelo, di Majano, di Gibellina, di Domodossola, di Belfuggito ecc., dove il bravo fittabile coi cento

contadini tiene la sacra figura patriarcale! Si potrebbe comporre un romanzo, che presentasse le varie e religiose scene singolari e solo proprie del Lodigiano" (Lettera al prof. Luigi Alemanni). Anche Francesco I d'Austria, quando nel 1822 visitò Lodi, disse al podestà: "La provincia più lieta e a me cara in tutta l'Italia è quella di Lodi".

La famiglia Savarè nel secolo passato abitava alla Cascina, detta la Musellina, nelle vicinanze di Sant'Angelo, e quivi il nonno del nostro Domenico accolse S. Giuseppe Labre, (1) diretto per Roma, che vi rimase ben otto

(1) Benedetto Giuseppe Labre nacque il 26 Marzo 1740 nel villaggio di Amettes a 20 Chilometri da Bethune in Francia. Fin dalla prima età regnò nel suo cuore il timore di Dio e l'orrore della colpa. A 12 anni affidato al Parroco compì con lui varie opere di carità, massime in una terribile pestilenza che inferì. Il desiderio di Benedetto era di rinchiudersi nella Trappa, la religione più austera che vi sia, ma non essendogli concesso, si abbandonò secretamente all'aspra penitenza a cui anelava: dormiva sulle nude tavole; digiunava di frequente; viveva ritratto in una casa, solo usandone per passare alla Chiesa. Tentò di entrare presso i padri Cartusiani poi presso i Certosini, ma per la gracile salute sì dagli uni che dagli altri dovette partirsene; fu disposizione di Dio che voleva che il giovanetto, nella sequela della croce di Cristo, in mezzo al popolo divenisse spettacolo agli angeli e agli uomini. Avendo dimandato a Dio che lo illuminasse intorno alla sua vocazione, una voce interna gli manifestò che egli doveva imitare S. Alessio. Allora risolse eroicamente di eseguire i voleri dal cielo: ed eccolo nel 1770 intraprendere la sua vita di pellegrinaggio a Loreto, ad Assisi, a Roma, a Napoli, a Bari. L'anno 1773 fu speso a visitare i santuarii di Francia e di Spagna; poi di nuovo a Roma, quindi a Loreto, a Ravenna a Verona, a Milano, a Torino. Seguì l'anno del giubileo 1775 ed egli lo trascorse quasi tutto nella Svizzera, poi ancora a Roma. In S. Maria in Aquiro, Parrocchia tenuta dai Padri Somaschi, c'è un'altare, presso cui egli si tratteneva sovente in orazione. Nel ristaurò della Chiesa fu dedicato al Labre, adornandosi di due belli dipinti le pareti laterali. Quando il Santo pellegrinava si lava sempre a piedi nudi e spesso scalzi, senza riguardo a varietà di stagioni. Il vestito era miserabilissimo, e si cibava degli avanzi e dei rifiuti che trovava per istrada, scorze d'arancio, foglie di cavolo, frutti guasti..... Si addormentava nel bacio del Signore il dì 16 Aprile 1783. - Fu canonizzato da Leone XIII - (Vedi senni storici sul Labre scritti da Vincenzo Sardi - 1891 Tipografia Liturgica editrice romana).

giorni, a quanto mi si riferisce, benedicendo l'ospite fino a sette generazioni e santificando il luogo. Questo fatto è narrato pure da Domenico in una lettera alla cugina Luigia Savarè (Roma 19 Dicembre 1881 « Riceverai l'immagine di S. Giuseppe Labre, ora canonizzato. Noi dobbiamo avere particolare divozione a lui e tenercelo come particolare protettore, perchè facendo il pellegrinaggio da Francia a Roma ha contraddistinta fra tante Cascine grandi e belle la nostra piccola Musellina, dove noi siamo nati, ed ha favorito della sua visita celestiale la famiglia dei nostri vecchi. Me lo diceva sempre papà Fermino e mi diede una volta a bella posta a leggere la sua vita; e soggiungeva che i nostri nonni, per la loro carità nel ricevere sempre i viandanti, ebbero questa bella ventura di accogliere quel pellegrino francese, dargli un po' di minestra e fargli il letto colla paglia; ed Egli accarezzava e benediceva i figli e i concittadini ». In un'altra lettera alla stessa nel 1880 il Savarè scriveva: « Ti ringrazio di cuore della tua lettera, dalla quale ho ricevuto la relazione delle feste per S. Giuseppe Labre ed ho ripetuto quel bel soprannome che gli danno di *Santo dei Savarè* ». Queste parole pare alludano alla divozione dei posterì, i quali vollero dipinta la figura angelica del Labre sopra una parete prospiciente la strada privata d'ingresso della suddetta Cascina, e Domenico ebbe a raccomandare che in pia processione si andasse a benedirlo, come infatti avvenne un mese circa dopo la Beatificazione. Anche ora esiste l'immagine, venerata da un gran concorso di popolo, massime nelle propizie stagioni, sul fare della sera.

Il nostro servo di Dio nacque in detta Cascina da Fermo e Giovanna Rancati, onesti e religiosi popolani. La madre, una santa donna, ma un po' inferma accudiva alle cose domestiche; e Fermo, carico di figliuolanza, esercitava il mestiere di fabbro ferraio e col poco che ricavava tirava innanzi la sua famiglia, la quale era

dotata tutta di molta disposizione per le arti meccaniche e si poteva chiamare famiglia di santi.

L'essere Domenico nato da gente popolana è un fatto da tenerne conto: fu cosa provvidenziale, perchè nato dal popolo e cresciuto fra il popolo, venendo a conoscere la condizione del popolo e come a lui s'insidia per togliergli la fede e la felicità, potesse poi colla sua parola medicare le piaghe sociali, mirare al popolo, farsi tutto del popolo che è la parte più grande d'una nazione. Di più la nascita ignobile di Domenico doveva essere una delle prove del detto scritturale, che *Dio elegge gli umili per confondere i superbi*. Il Savarè sortiva dai genitori una tempra schietta, franca, leale, robusta come tanti altri lombardi che si resero celebri nella milizia, nello studio, nella santità. Quando fu battezzato il bambino ebbe nome Domenico: bello augurio che trova il suo adempimento in tutta la vita del Savarè, perchè Domenico s'interpreta *di Dio, servo di Dio*; ed invero il cuore del Savarè fu sempre consacrato a Dio, massimamente dopo l'ordinazione al sacerdozio. Inoltre col nome Domenico si veniva ad indicare che un giorno egli, cresciuto negli anni, avrebbe emulato colla sua predicazione le virtù del Patriarca fondatore de' Predicatori!

CAPO II.

Fanciullezza del Savarè,

Dicemmo come la famiglia Savarè si poteva chiamare famiglia di santi: amore reciproco, obbedienza, religione, lavoro, sacrificio la facevano tipo della famiglia cristiana, la quale si ravvicina a quella di Nazaret. Una volta era più facile di ritrovare tali tipi di famiglia;

ma quando, per le vicende d' Italia, penetrarono nel focolare domestico l' irreligione e la scostumatezza, portando seco l' infedeltà nella donna e la ribellione nei figli, allora tutto andò a soquadro quanto vi era di poetico e di santo in quella piccola società, che è destinata ad educare gli uomini alla Religione e alla Patria. S. Paolo (1) paragona la società a un grande edificio, che non potrebbe stare in piedi se non fosse sopra solida pietra. Questa pietra solida, angolare dell' edificio sociale è Cristo, da cui scaturisce ogni elemento vitale. Se gli uomini si governano secondo la dottrina cristiana, la società umana sarà compatta, ordinata, felice; altrimenti, bandito Cristo dalla famiglia e dalle scuole, non si avrà che il disorganamento sociale, l' anarchia colle sue funeste conseguenze. Perchè soltanto alla luce del Vangelo l' uomo e la donna possono comprendere la loro missione. Ai di nostri sventuratamente, l' educazione domestica è in gran parte trascurata: i coniugi si credono solo in dovere di procreare i figli senza pensare nè punto nè poco ad educarli: errore gravissimo, i cui terribili effetti sono la rovina della società presente. I figli vengono su senza religione, colle loro idee, coi loro capricci, colle loro passioncelle; cominciano coll' imporsi ai loro genitori e finiscono col dominare. La prima scuola dell' uomo dev' essere adunque la famiglia e i primi educatori sono il babbo e la mamma; ma questa educazione è inefficace, è sterile vana, se non la riscalda il soffio della religione.

La famiglia Savarè era il tipo della famiglia cristiana, e il Signore la voleva tale perchè fosse la prima palestra al suo servo. Dell' educazione ricevuta da Domenico nei primi anni troviamo dei bellissimi esempi nelle lettere di lui. Nel 1863 alla sua cugina Luigia scriveva:

(1) I ai Corinti I-IV.

« Io ho fede che tutti vivrete in sanità e vi terrete in bella pace, che è il più bel tesoro della famiglia e che nessuno della nostra stirpe abbia a prevaricare dai santi insegnamenti della Fede Cattolica e dai belli esempi, che ci hanno lasciati in eredità i nostri padri che Dio ora si tiene in cielo. » Nel 1871 alla stessa: « . . . più si invecchia e più si rinfrescano le memorie dolci dei bei giorni antichi, quando si facevano que' belli presepi, dove vi lavorava le immagini con tanta divozione quel S. Giuseppe di tuo papà, e dove con tanta cordialità e festa ci accoglieva sempre quella tanto amorosa tua madre, che si può dire che era la madre di tutti noi . . . » Nel 1875 alla stessa: « L' unica cosa che mi restò in mente della fanciullezza è la vigilia e la notte del Santo Natale; che si celebrò alla Musellina. La buona zia Rosina, colla lampadina in mano, in compagnia del tuo papà, ci condusse a S. Angelo per la funzione! . . . Sono passati quei bei tempi di fede e semplicità e delle vere gioie delle famiglie, però noi dobbiamo conservarle e tenere il bel costume di fare il presepio. . . » Nel 1879 alla stessa: « . . . ricordatevi anche di me davanti alla capanna; chè son certo manterrete il bell'uso dei nostri vecchi di comporre il presepio e cantare la nanna coi pastori e cogli angeli il *Gloria in excelsis* etc. »

Questi luoghi riportati e molti altri che tralascio ci mostrano chiaro quale fosse l' ambiente in cui Domenico trascorse i primi anni di vita. Educato a questa scuola egli era la delizia di tutti; il suo cuore, tutto candore, tutto innocenza, tutto grazia, viveva di amore. Semplice nelle sue aspirazioni, amava e venerava la mamma, che gli andava instillando coll' esempio e coi precetti la religione, il buon costume; ubbidiva al babbo, che lo chiamava ad aiutarlo nella bottega, perchè nessuno dei figli di Fermo potè sottrarsi al lavoro di fabbro. Amava, ubbidiva e lavorava, assomigliandosi al divino fanciullo che era suddito a Maria e a Giuseppe e; come lui, cresceva

ogni giorno più in età e in grazia presso Dio e presso gli uomini.

Intanto ecco far capolino la vocazione allo stato sacerdotale. Ne erano indizi, oltre la docilità dell'animo, l'ingegno svegliato e l'attenzione scrupolosa, che metteva nella recita delle orazioni, una passione che sentiva ardente dentro di sé di frequentare la parrocchia, vestirsi dell'abito talare e servir messa con tanta divozione che edificava quelli che erano presenti. « Dai fiori che sbuciano dal ramo in primavera si argomenta la qualità dell'albero: così nei servi di Dio fin dalla fanciullezza si hanno segni certi di quel carattere di santità che avrà in loro a spiccare nella vita. Clemente d'Ancira, che da fanciulletto correva a contemplare le vittorie de' martiri, dimostrava che egli stesso sarebbe stato un gran martire. S. Ambrogio, che ancor bambino giocando si atteggiava in dignità di giudice e di Vescovo, faceva presagire quello che poi divenne. Atanasio, che disputava coi fanciulli della fede, già si addestrava a diventare il martello dell'eresia. Così S. Benedetto, perchè doveva essere l'istitutore degli ordini monastici, amava fin da giovanetto il silenzio e la solitudine. E di S. Teresa attesta la Bolla di Gregorio XV che fin da fanciullina diede segno di quello zelo, onde arse poi per la riforma dell'ordine carmelitano; perchè, avendo udito a leggere gli atti dei martiri, tentò fuggire col suo piccolo germano in Africa, a fin di spargervi il sangue per la fede (1) ». Così il nostro Domenico, colla frequenza alla Chiesa e ai divini misteri, dava a sperare che un dì egli pure sarebbe stato un gran sacerdote. Ed infatti, piccoletto com'era, già lo chiamavano D. Domenico, presagendo quello che egli sarebbe divenuto. Non appena i genitori si accorsero dell'inclinazione di lui, ringraziarono Dio di volere prediligere

1) Vita della Venerab. Verzèri scritta da D. Domenico Savarè (Libro I Capo IV).

la famiglia Savarè col donarle un sacerdote, ed assecondarono e alimentarono la vocazione coll' esempio e coll'accendere sempre più alla religione l'animo di lui. Si narra che il padre, dovendo spesso per affari portarsi ora a Lodi ora a Milano, conducesse con sé il piccolo Domenico, e viaggiando gli facesse recitare un gran numero di Paternostri a S. Francesco, a S. Antonio, a S. Emidio, a S. Giuseppe e ad altri santi. Gli uomini moderni, imbevuti d'indifferentismo in fatto di religione, potranno sorridere a queste cose e chiamarle tutte bigottismo; ma quanta luce di grandezza, di poesia non vi scopre chi conosce la famiglia patriarcale d'un tempo! Fu solo in tal guisa che il seme della vocazione sacerdotale, che Dio aveva gettato nel cuore di Domenico, poté germogliare e fruttificare.

In quei tempi non esistevano ancora le scuole elementari Comunali. Quelli che volevano imparare a leggere, a scrivere e a far di conti venivano affidati a sacerdoti del paese considerati come i depositarii delle scienze e delle lettere. Erano scuole private sì, ma fatte con coscienza, senza trascurare il catechismo, mentre i nostri saccenti hanno creduto di farne a meno, allevando così una generazione di indisciplinati e viziosi. Erano scuole, e chi lo potrebbe negare, non perfette, eppure ebbero il vanto di produrre uomini generosi, valenti letterati e scienziati, che ai dì nostri, con tanti programmi e regolamenti, con tanto rigore d'esami, si desiderano invano. Il nostro Savarè frequentò siffatte scuole e ne ricavò tal profitto da divenire l'idolo dei maestri e dei compagni. Nè perciò egli si insuperbiva, come per lo più accade ai giovanetti quando si vedono lodati, ma della lode si serviva come di stimolo a profittare maggiormente nello studio e nella condotta. Uscito di scuola e salutati i suoi, eccolo nella bottega del babbo ad aiutarlo nei piccoli servigi che egli poteva disimpegnare; e poi in Chiesa e poi colla mamma a pregare.

Dimodochè tutta la giornata intiera era da lui occupata santamente, non rimanendogli tempo libero da perdersi in giuochi proprii dei fanciulli della sua età. E questo è un altro fatto notevole che trovo in quella santa famiglia, che non si potrebbe lodare abbastanza: *la fuga dell'ozio*. L'ozio, dice il proverbio, è il padre de' vizi, e lo è specialmente per i giovanetti, i quali siccome formano la delizia del Signore, per la bella stola dell'innocenza che risplende nell'anima, così possono contrarre facilmente nella prima età delle abitudini cattive che in seguito si risolvono in passioni. I giovani debbono essere sempre occupati: il lavoro, oltre a preservarli dai vizi, conferisce molto anche alla salute del corpo. Domenico seppe ricavar tanto profitto dagli insegnamenti avuti in famiglia, che di tutta la sua lunga vita non vi fu momento che passasse inoperoso, memore del detto: *Particula boni diei non te prætereat*.

CAPO III.

Domenico Savarè a Lodi.

Compiuti gli studii elementari, Domenico doveva passare ai ginnasiali, alla rettorica, alla filosofia. I sacerdoti di S. Angelo facevano i più lusinghieri augurii intorno alla riuscita del giovanetto, e Domenico sentiva in cuore la voce di Dio che lo chiamava al sacerdozio; bisognava continuare gli studii. Ma come? ma dove? A Sant'Angelo non certo, e la famiglia non era in grado di mantenere altrove uno dei figli, mentre stentava a procacciare da vivere agli altri. Povero Domenico! ebbe un momento di sconforto, ma fu cosa passeggera, perchè Dio che lo voleva suo ministro gli procurava a ciò i

mezzi necessari. Il parroco si impegnò in modo che il giovanetto potè passare a Lodi, presso una buona famiglia, e frequentare le scuole del Seminario. Aveva solo la minestra e l'alloggio, del resto doveva cibarsi del pane che gli mandavano i genitori, e soltanto nelle solennità di Natale, Pasqua e Pentecoste gustava caffè e latte per colazione. Eppure il Savarè sopportava tante privazioni e tanti sacrifici, contento di divenire sacerdote. Però ben presto le sue ottime qualità morali e il suo ingegno gli ottennero una condizione migliore. Nel Seminario di Lodi, celebre palestra di ottimi studii, dove conveniva il fiore della gioventù lombarda, vi erano posti gratuiti. Domenico si prepara all'esame di concorso più che collo studio, colla preghiera; vince la gara ed ottiene d'entrare nel Seminario. Appena mise piede in quel luogo fece concepire di sé le più belle speranze, e non cessava mai di ringraziare Dio del beneficio ricevuto, studiandosi coi buoni diportamenti di rendersene ognora più degno. Nei seminarii, nei collegi tutto è regolato dall'orario; la vita che vi si mena appare amara o dolce secondochè vi si sta dentro a forza o per vocazione. Il Savarè è di questi ultimi: sempre allegro, contento, pensa ad acquistare la scienza che si richiede a chi deve essere sacerdote: a questo concentra e drizza tutti i suoi sforzi. Scrupoloso nell'osservanza dell'orario, era il modello negli esercizi scolastici, come nelle pratiche di pietà e nella frequenza dei sacramenti. Una sola mancanza commise nella sua dimora colà, che egli ingenuamente soleva raccontare ai giovinetti, per disprezzo di sé stesso e per esercitare l'umiltà, che in lui fu virtù singolare. Era permesso agli alunni del Seminario di recarsi, nei dì festivi, presso i parenti, previo il permesso del Rettore. Un giorno il Savarè, avendo bisogno di rinnovare le scarpe, e non essendovi il Rettore in casa, ne domanda il permesso al Vicerettore e senz'altro se ne va colla sua sorella. Per istrada in-

contra il Vescovo, che non si tosto lo ebbe visto, fece fermare la carrozza e gli dimandò dove andasse: « Monsignore, vado a passare questo di coi genitori. » « Ed avete chiesto il permesso? » « Sì, monsignore, al Vicerettore. » « Ah! bricconcello, perchè disubbidire così? . . . » « Scusi, monsignore, aveva bisogno di scarpe, perchè queste che ho sono logore ed il Rettore era uscito . . . » « Insomma, interruppe il Vescovo, basta di non farlo più! . . . » E datagli una tiratina d'orecchi, lo mandò in pace. La sera ne fu avvertito il Rettore che ebbe a riprendere fortemente il giovanetto. Ricevette il Savarè la correzione con umiltà e d'allora in poi si mostrò sempre e in tutto obbedientissimo. Ma il fatto più importante nella sua dimora in Lodi è il primo incontro con D. Bernardino Secondo Sandrini, sacerdote di grande santità, che il Savarè ebbe a Maestro e a Direttore spirituale.

Il Sandrini era nato a Borghetto su quel di Lodi il dì 4 ottobre 1806; e percorsi gli studii, era stato ordinato sacerdote nel 1829. Fu per varii anni pastore zelante nella Parrocchia di Caselle, finchè il Vescovo, Mons. Alessandro Maria Pagani, conoscendo a prova le virtù, onde egli era adorno, lo volle con sè nel Seminario di S. Lorenzo, prima ad insegnare belle lettere e poi a dirigere nello spirito quella gioventù numerosa. Fu in questa occasione che il nostro Domenico s'incontra con lui, lo conosce, ne ammira lo zelo e beve dalle sue labbra tesori di sapienza e di dottrina. Ma il Signore voleva il Sandrini ad un campo più vasto, dove meglio potesse esercitare la carità che gli ardeva in petto. Quindi, dopo maturo esame, coll'assenso del proprio Vescovo, precorrendo il Savarè, a cui era serbato ancora l'aringo nel mondo e studii e lotte e prigionia, dava il nome alla Congregazione Somasca, e nel 1845 ne emetteva i voti. Narrare le opere da lui compiute a vantaggio dell'Ordine non è facile impresa; mi

terò pago di citare le cariche principali che egli ebbe ad occupare. Nel 1853 fu eletto P. Vocale e nel 1856 Cancelliere generale e Maestro de' Novizi a S. Alessio sull'Aventino. Poi dal 1859 al 1880 fu Preposito generale rieleto più volte, adempiendo in pari tempo l'ufficio di Rettore del Collegio Gallio in Como, della Pia Casa della Pace a Milano, di Preposito della casa di S. Alessio, poi di Rettore per la seconda volta del Collegio Gallio, che tenne fino alla morte, avvenuta il giorno 14 gennaio 1887. (1)

Intanto nel Seminario di Lodi la condotta e l'esempio del Sandrini valsero molto a formare lo spirito del giovanetto di Sant'Angelo, il quale ne seppe sì fedelmente ricopiare le virtù, che si poteva dire un altro Bernardino Sandrini.

Sorgeva l'aurora dell'11 Febbraio 1829, quando Domenico si levò di letto più lieto del solito, e, recitate con più divozione le preghiere mattutine, usciva dalla sua cameretta con passo concitato e se ne andava a picchiare a quella del Vicerettore dicendo: « Son pronto. . . . » Era il giorno in cui il Savarè doveva avere impressa nel capo la corona di Cristo, che è come l'apparecchio agli Ordini. Il Vicerettore, vista l'impazienza di lui e il suo viso tutto sfavillante di un fuoco celeste, non poté rattenerlo e lo mandò in cappella, perchè ivi aspettasse. Giunta l'ora della sacra funzione, oh! quali slanci d'amore partirono dal cuore di Domenico in quel momento solenne, che ripeteva col prelato le sacre parole: *Il Signore è la porzione della mia eredità e del mio calice; tu sei quegli che a me restituisci la mia eredità* (2). »

Così riceveva la prima tonsura e maggiormente si accendeva dell'amor divino e dello zelo delle anime.

(1) Vedi *Elogio funebre* detto dal P. Giovanni Alcaini. - Tipografia Comense 1837.

(2) Salmo 45.

Gli studi riuscivano felicemente; ed il Savarè, che era di edificazione agli altri per il profitto e per la condotta, fu scelto a prefetto, come si suol fare nei Seminari. Con quant' amore disimpegnasse quest' ufficio delicato ce lo mostra un fatto che egli tacque sempre e solo dopo la morte del Prevosto di Sant' Angelo, il Dedè, volle manifestare ad edificazione di tutti. Trascrivo le stesse sue parole: « È giusto che io riveli in sua lode (del Dedè) un fatto, che forse sempre ho taciuto, ma raccontato può servire di bell' esempio ai maggiori e ai giovani. Quando il Dedè studiava rettorica nel Seminario di S. Lorenzo in Lodi, io che era a governarlo, mi chiamava molto contento della sua s. viezza, pietà e studio; solo marcai certa sua poltroneria a levarsi di letto la mattina; e arrivando egli tardi in Chiesa, ne avvisai il prefetto che lo svegliasse efficacemente e gli desse anche castigo. Nessuna emenda: quindi una mattina, io stesso salii al dormitorio e accostandomi al suo letto, egli subito cavò fuori la testa, ed io, senza dir parola, gli diedi quattro schiaffetti. D' allora in poi fu sempre il primo a levarsi: compì la sua carriera clericale come modello, finchè sacerdote fu qua e là coadiutore e poi arciprete di S. Gualtiero. Vacante la prevostura di Sant' Angelo, il vescovo stesso andò ad obbligarlo che andasse all' esame di concorso . . . e subito lo istituì canonicamente. Io solo tramortii pensando: come potrò onorarlo e ubbidirlo? Nulladimeno col signor Corbellini, coi Fabbricieri ed altri in carrozza siamo andati ad ossequiarlo e ad invitarlo con belle promesse. Egli si confortò molto e quando ci congedavamo, trasse me da parte e mi disse: La ringrazio di quegli schiaffi! . . Così *post mortem lauda* (1) di questo suo bell' esempio di profitto della correzione: poichè contro le massime svenevoli dei tempi nostri i Maggiori hanno il dovere

(1) Significa: Loda dopo morte.

di salutarmente usare i gastighi, secondo la sentenza dello Spirito Santo: *Qui parcat virgae odit filium suum* (1) » (Lett. al Rozza 29 Febbraio 1892).

CAPO IV.

Il Savarè nel Seminario Maggiore di Milano.

Trascorsi gli studii ginnasiali e filosofici nel Seminario di Lodi, rimanevano quelli di S. Teologia che si frequentavano a Milano. Ma come fare? . . . La famiglia non aveva mezzi da mantenere Domenico, in una grande città, nella capitale della Lombardia. Erano sempre le stesse difficoltà che attraversavano al servo di Dio la via al sacerdozio. Ma egli non si perde d' animo: anche questa volta ricorre alla preghiera e si prepara ad un esame di concorso.

Il Seminario Arcivescovile di Milano, detto maggiore perchè è il più grande della Lombardia, è sempre stato il focolare delle scienze sacre, il vivaio, dove si educano al sacerdozio dei giovani, che poscia vengono distribuiti nelle varie diocesi della regione. L' istituzione si deve a S. Carlo Borromeo, ma il compimento non si ebbe che sotto il Cardinal Federigo della medesima famiglia. In esso risiedono solo i chierici studenti di Teologia, mentre i corsi liceali si percorrono a Monza od altrove. Il Savarè, vinta la gara, entra nel Seminario di Milano verso il 1831, a godere uno dei posti gratuiti, che il governo Austriaco accordava ai giovani di tutte le diocesi lombarde, che si distinguessero per studio e buoni costumi.

(1) Significa: Chi risparmia la verga odia il suo figliuolo.

Nel tempo che rimase colà fu collega ed amico intrinseco di D. Luigi Cantù, fratello e si può dire cooperatore dello storico Cesare. E per questo mezzo il Savarè poté stringere relazioni con Cesare stesso, che di frequente si recava dal suo fratello nel Seminario. L'autore della Storia Universale, conosciuto che ebbe il giovane Chierico di Sant'Angelo, lo stimò assai e si degnò di fargli visita, quando egli accusato fu condannato al carcere, come vedremo in appresso. Ed invero il Savarè aveva molta rassomiglianza col Cantù: erano due menti robuste ed illuminate, due cuori intemerati, che amavano il bene e a quello sacrificavano sè stessi. Nell'uno e nell'altro tempra schietta, somma energia, grande operosità e lucentezza d'idee sino alla più tarda età. Avendo l'illustre storico esposto come dubbio un miracolo avvenuto al tempo di Giuliano l'Apostata, che cioè uscisse fuoco dalla terra, rifabbricandosi il tempo di Gerusalemme, D. Dominico, giovandosi dell'amicizia di lui, gli scrisse pregando che riportasse con più chiarezza e certezza quel grande avvenimento, secondochè asserivano parecchi storici gentili (1). Ed il Cantù, nelle altre edi-

(1) Ecco le parole del Cantù. — Che poi Giuliano non operasse convinto, ma per odio ai Cristiani, il mostrò col favorire gli Ebrei. Prima li dispensò dal tributo ad essi speciale, bruciandone i registri e attribuendo quell'aggravio a suggestione de' Cristiani, domestici di Costanzo. Cristo poi aveva con sì precise parole vaticinato la distruzione di Gerusalemme, che le ruine verano guardate come una delle più vive prove della verità della fede. Smentire quella profezia sarebbe stato un colpo a questa, e Giuliano lo tentò, senza far caso all'abborrimento che gli Ebrei avevano costantemente mostrato ai Numi che egli voleva ripristinare e fra i quali contentavasi di mettere a novero il Dio grande. Infatuato dunque, esortò Giulio, patriarca loro, fratello venerabilissimo, a rinnovare i sacrifici: e poichè ciò non potevasi fuor di Gerusalemme, decretò che sulla cima del Moria si alzasse un tempio da vincere in magnificenza quello da Costantino e da Elena eretto sopra il S. Sepolero: e attorno vi si raccogliessero gli Ebrei. Alipio, amico dell'imperatore, non meno valente nel postare che nella amministrazione, fu spedito a compiere l'opera, per cui l'entusiasmo di patria e di reli-

zioni che fece della sua Storia Universale, in ossequio all'amico e alla verità, appose al racconto questa nota: « Noi diamo la spiegazione naturale; ma i Padri d'accordo vi scorgono un portento, avvalorato da molti altri concomitanti. » (1)

Dunque il Savarè aveva ottenuto il posto nel Seminario Maggiore di Milano. Chiunque ha osservato la condotta di lui in Lodi potrà immaginarsi facilmente come si portasse anche a Milano. Ci duole assai che nell'archivio di detto Seminario, attese le manomissioni e i tempi difficili che correvano, non siasi potuto rintracciare una notizia, un fatto che ricordi l'antica presenza del Savarè. Solo una grande venerazione rimane ancora nei sacerdoti milanesi, avanzati in età, che ebbero l'occasione di conoscerè il nostro Domenico. Certo dalla dottrina del servo di Dio e dalla vita santissima menata dipoi è mestieri congetturare che anche nel Seminario arcivescovile di Milano egli attendesse con ogni studio a procacciarsi tesori di santità e di scienza.

Egli si preparava al sacerdozio! Schivando l'ozio, che è la morte dell'anima e in modo speciale di chi deve un giorno essere il *sale della terra, la luce del mondo*, (2) l'avresti continuamente veduto occupato nello studio, anche nelle ore libere, anche nel tempo che gli altri pren-

gione, i cantici e la spada s'accordassero a far fronte ai Galilei. La gente ebraica lo secondò coll'impeto e con la liberalità cui non mancò mai qualora trattossi di salvare o riedificare la patria: eppure l'opera non fu potuta ridurre a fine. Sotto Gerusalemme s'aprivano ampie caverne, o fossero cisterne dell'acqua o magazzini del grano. Nei tre secoli daccchè la Città Santa giaceva disabitata, poterono empirsi di gas infiammabile, che al primo giungervi degli operai con le torchie divampò e diede scoppio, sovvertendo le poste fondamenta: meraviglia per gli idolatri, miracolo per i cristiani, per tutti adempimento della promessa divina e confusione della superba empietà (Cantù, Stor. Univ. Volume III).

(1) Luogo citato.

(2) Matteo capo V - 13 - 14.

devano riposo. Non aborriva la conversazione, ma da questa traeva argomento di nobili dispute: si destava allora nei giovani studenti una bella emulazione, ed il Savarè, piccolo di corpo una grande d'intelligenza, spesso menava trionfo. Allo studio accoppiava la preghiera assidua e fervente, la quale, come gli aveva fatto superare tanti ostacoli, così ora lo educava al santuario.

Domenico preparavasi al sacerdozio! E sapendo come il Sacerdote deve attaccar fiera battaglia col demonio, col mondo e colla carne, cercava fin dall'ora di procurarsi le armi necessarie a tale lotta. Quindi ora si vedeva con un libriccino tra le mani, quanto piccolo altrettanto prezioso, meditare l'imitazione di Cristo e accendersi vieppiù nell'amore di Dio; spesso fermarsi con compiacenza sopra le parole che dicono: « *Ama nesciri et pro nihilo reputari* » (1) chè fu sempre l'umiltà il gioiello più caro al Savarè; ora l'avresti trovato a studiare le sacre scritture, assomigliandosi all'uomo saggio: « il quale ricercherà la sapienza di tutti gli antichi e studierà i profeti. Raccoglierà le spiegazioni degli uomini illustri ed insieme penetrerà le sottigliezze delle parabole e cercherà il significato degli oscuri proverbi e delle allegorie... Di buon mattino svegliandosi, rivolgerà il suo cuore al Signore che lo creò, aprirà la sua bocca a pregare e chiederà misericordia dei suoi peccati. Perchè se il Signore vorrà, lo riempirà di spirito d'intelligenza; ed egli spanderà come pioggia benefica gli insegnamenti di sua sapienza e loderà il Signore nella sua orazione. Metterà in pratica i consigli e i documenti di lui ed esporrà pubblicamente la dottrina che ha imparata... » (2)

La parola di Dio era per il Savarè il pascolo della sua meditazione, la lucerna che illuminava il cammino della sua vita, secondo il detto: *Lucerna pedibus meis*

(1) Significa: ama di star nascosto ed essere considerato buono a nulla.

(2) Eccles. Capo 39.

verbum tuum et lumen semitis meis.... (1) Egli si preparava al sacerdozio!... E già nel 1831 era stato promosso al Suddiaconato e nel 1836 riceveva il sacro ordine del Diaconato.

CAPO V.

D. Domenico è ordinato Sacerdote.

sua prima Messa

Il sacerdozio cattolico è la più grande dignità a cui Dio possa elevare l'uomo. « *Andate*, disse agli Apostoli e ai loro successori, *ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo* (2) » e « *ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a coloro ai quali voi li rimetterete e saranno ritenuti a cui voi li riterrete*. (3) Così nell'ultima cena, prima della sua passione, aveva dato loro il potere sul suo corpo reale, quando, consacrato il pane e il vino, nel darlo aveva detto: « *Fate questo in memoria di me* » (4) Sono ormai diciannove secoli che si muove dall'inferno, specialmente ai di nostri, guerra spietata al Cristianesimo; ed il Cristianesimo trionfa sempre de' suoi nemici, mercè l'azione del Sacerdote. Il quale tante volte percosso ma non abbattuto, perseguitato ma non vinto, sta lì come lucerna sul candelabro ad illuminare i popoli di sua luce divina. Egli non opera per virtù propria, perchè « il sacerdozio catto-

(1) Salmo 119.

(2) Matteo Capo XXVIII.

(3) S. Giovanni - Vang. Capo XX.

(4) S. Paolo ai Corinti I - 11 ver. 25.

lico, dice il Capecelatro, è rappresentazione e partecipazione del sacerdozio di Cristo; quindi è sacerdozio d'infinita bontà e virtù, mentre qualunque altro sacerdozio umano, considerato in sè stesso e da sè solo, non uscirebbe mai dal finito e anzi dalle miserie del peccato, ond'è guasta la natura umana. Quindi il sacerdote, come rappresentante di Cristo, specchia Cristo in tutta la sua opera sacerdotale nel mondo e la continua e diffonde sul popolo i benefizi soprannaturali di Dio. » (1)

Per essere elevato al sacerdozio si richiede vocazione vera, scienza e virtù. Tutti e tre i requisiti possedeva il Savarè. La vocazione, nata le soavi gioie infantili, nella quiete domestica, era stata assecondata dall'indole mite del giovanetto ed alimentata, come si disse, dal soffio della religione e dall'esempio de' genitori. All'ingegno svegliato seppe unire uno studio assiduo, una sete del sapere che mai non si estinse: cosa rara in una età in cui l'uomo è proclive agli allettamenti del senso ed ai passatempi. La scuola del Seminario poi aveva gettato nel giovane cuore i germi delle virtù, che tra breve avrebbero dati frutti di vita eterna. Dunque D. Domenico era degno di ascendere al sacerdozio. Egli vi si preparò con tutto il fervore dell'animo suo, come all'atto più solenne, al giorno più bello della sua vita, attendendo con ogni diligenza al santo ritiro, secondochè prescrive la disciplina della Chiesa.

Sorgeva il dì 21 agosto 1836, giorno destinato alla sacra cerimonia dell'ordinazione del Savarè, il cui animo era compreso tutto da una gioia di Paradiso, che si può sentire ma non si può ridire. Quel che passasse tra lui e Dio, che lo avrebbe consacrato suo ministro, a noi non è dato di sapere; ma certo il Savarè avrà eccitato nel suo cuore una fede ardentissima, una viva speranza, una carità fervente, unita ad una umiltà profonda. L'or-

(1) Capecelatro - Dottrina cattolica - Libro II. - Capo XIV.

dinazione ebbe luogo non a Lodi, dove era sede vacante, ma a Pavia. Giunto il momento D. Domenico si avvicina al Prelato, viene unto del sacro crisma, riceve l'imposizione delle mani e quindi la potestà nel corpo reale e nel corpo mistico di Gesù Cristo. Il Divino Spirito scende sul capo del novello sacerdote, fecondo dei sette doni, onde arricchisce le sue anime elette; mentre dall'alto dei cieli una voce angelica intona il canto profetico che Davide sposava all'arpa divina: « *Tu es sacerdos!* . . . » (1) Tu sei sacerdote in eterno! Tu devi offrire ogni giorno all'Altissimo l'Unigenito suo figlio, che rinnova sugli altari il sacrificio del Calvario per la salute del genere umano! A questo canto applaudiva il cielo, si rallegrava la terra, fremeva l'inferno! Ed il Savarè seco stesso nell'effusione della gioia ripeteva: Sono sacerdote! . . .

Compiuta la cerimonia, accompagnato dai suoi, sotto il cocente sole, ritorna a Sant'Angelo, dove la gioia stava per cambiarsi in grave lutto, perchè D. Domenico fu assalito da una fortissima febbre che lo fe' credere in fin di vita. Gli fu amministrato il S. Viatico, mentre la sua madre, il babbo, i fratelli, le sorelle erano in preda alla disperazione! I medici non avevano conosciuto il male; come soleva raccontare il nostro padre. Ma Dio, che voleva salvo il suo sacerdote, fece che l'infermo stesso delirando chiedesse il chinino: fu la sua salvezza! Di questa malattia trovo un cenno in una lettera di lui alla sua cugina Luigia: « Lo stesso giorno che fui ordinato a Pavia, andando alla Certosa, presi il colpo di sole, e alla sera ricevetti il viatico, sicchè ebbi il bene di fare due comunioni in un giorno, e da quell'ora, perchè mamma e sorelle non avevano l'animo, vostra madre, la zia Giuditta, non mi abbandonò più al letto; e quando si voleva darmi l'olio santo, essa disse al prevosto: no,

(1) Salmo 109.

perchè ha da guarire e cantare la messa a S. Rocco; e la sua grande speranza nella Madonna non andò fallita!. Per me, invero, era meglio che fossi morto allora, giacchè vi era ben preparato; e in questi cinquanta anni di quanti debiti verso la divina giustizia ho caricato la mia valigia; non ho altro conforto che la divina misericordia, dicendo il salmo: *è meglio la divina misericordia che cento vite* » (lett. del 20 Dicembre 1886).

Cessata la febbre, D. Domenico, campato quasi prodigiosamente dal pericolo, il dì seguente si accostava la prima volta a celebrare, ripetendo col profeta: « Fammi ragione, o Signore, e prendi in mano la causa mia: liberami dai nemici, dai malvagi, perchè tu sei mio Dio, mia forza. Perchè sono io contristato, mentre mi affligge incessante il nemico? Fa spuntare la tua luce, la tua verità, che mi conducano al tuo monte santo, ai tuoi tabernacoli, ed io mi accosterò all'altare di Dio che rallegra il fiore di mia giovinezza, e sulla cetra a te canterò canti di gioia e di ringraziamento!..... » (1) Poi, salito sull'altare, dava gloria a Dio nei cieli e pregava pace in terra agli uomini di buona volontà; quindi immolava all'eterno Padre l'Agnello senza macchia!..... Gli astanti piangevano di consolazione e gli Angeli, che genuflessi adoravano i divini misteri, raccolsero i sospiri del novello sacerdote e in mezzo al profumo degli incensi li offrirono a Dio. I sogni infantili sulle ginocchia della mamma si erano avverati: i sospiri virginali del suo cuore erano appagati..... *Sono sacerdote!* ripeteva seco stesso il Savarè, e in queste parole provava una gioia indicibile mista ad una certa quale amarezza, al pensiero di non esser degno di tanto ministero!... Era l'umiltà già grande nel cuore di D. Domenico, che gli faceva sentire sì basso di sè stesso: era l'umiltà dei Santi. Perciò proponeva d'acquistare la virtù per rendersi degno

(1) Salmo 43.

ministro del santuario, e raddoppiava le preghiere, perchè il Signore accendessegli nel cuore una santa fiamma per zelare la sua gloria.... Ed ecco nel cuore del sacerdote piovere dal cielo un ardente amore di Dio ed uno zelo instancabile per la salute delle anime.

Il Savarè diveniva il sacerdote secondo il cuore del Signore!

CAPO VI.

Studii ed esercizi sacerdotali del Savarè.

La missione del sacerdote è missione di fede, di speranza, di amore, di pace. Il campo dove si spiega il suo ministero è quello dello spirito. « Il sacerdote, dice Mons. Bougand, è il ministro delle anime. Egli le introduce nel grembo della Chiesa col santo battesimo, e le nutrice col cibo della parola divina. Non sono sue idee, non sistemi filosofici o politici quello che egli insegna ed inculca, ma la pura verità rivelata da Dio. Battezzate ed istruite se le anime per umana fragilità vengono a cadere nella colpa, il sacerdote le rialza, le purifica, le assolve nel sacramento della penitenza, le unisce a Dio col banchetto eucaristico, prega per loro; le sostiene nelle lotte, le consola nelle angosce, mostrando il cielo, e non le abbandona che quando ha posato nel cimitero i loro corpi e le anime in seno alla misericordia di Dio. Insomma il sacerdote è il mediatore tra l'uomo e Dio. » (1)

Cornelio a Lapide chiama i Sacerdoti *Angeli*, non solo perchè tali sono detti nelle sacre scritture e perchè

(1) Le Christianisme et les temps présents - Tome IV. - Ch. II.

debbono essere adorni di virtù, ma specialmente perchè *Angelo*, parola greca, significa messaggero, dovendo egli bandire alle genti la buona novella del Vangelo. Quindi il sacerdote ha da possedere la scienza sacra. Vi è chi si dà tutto alla letteratura, chi alla fisica, chi alle matematiche . . . sono tutte cose utili, ma il cibo quotidiano del sacerdote deve essere la Teologia, la S. Scrittura, la Patristica; e se in altri tempi era necessaria tale scienza, come voleva S. Girolamo dottore, ora lo è in modo speciale, avendo il progresso dato in mano ai nemici le armi per combattere la nostra fede, le nostre tradizioni.

Il Savarè ha già veduto e misurato tutto il momento terribile che corre la fede cattolica e, tornato in patria, non abbandona i suoi studii prediletti, anzi pare che li incominci allora. Celebrato il divin sacrificio, eccolo chiudersi nella sua cameretta: recitare devotamente le ore canoniche, attendere alla meditazione e poi studiare. Studiava e meditava sui libri sacri, si appuntava in appositi cartelli i fatti più notevoli, di cui si giovava per provare la verità che avrebbe poscia predicata. Alle scienze sacre univa lo studio delle profane, di guisa che a poco a poco poté acquistare una erudizione vasta e profonda, una dottrina assai ben ordinata, che a tempo e a luogo avrebbe servita a tener desta l'attenzione d'un grande uditorio e a raggiungere lo scopo a cui mirava l'oratore.

E poichè le cose studiate e ripetute ad alta voce ad altri meglio si figgono nella mente e si ritengono più facilmente, D. Domenico, unitosi con altri giovani Sacerdoti di Sant'Angelo e di borgate circonvicine, propose che in varii giorni determinati della settimana, trovatisi insieme, facendo capo ora presso l'uno ora presso l'altro collega, ciascuno avesse a render conto dello studio fatto. Si esponeva la materia, si obbiettavano delle difficoltà d'ogni genere, e sorgeva una nobile gara nel trovarne le solu-

zioni. Metodo ottimo, già molto in uso nelle antiche scuole di Grecia, quando negli studii superiori non vi erano discepoli, per così dire, passivi, ma enunciato il quesito di filosofia, di matematica, di critica... professore e scolaro entravano in discussione. Oltre all'aiuto che si dà alla memoria e al vantaggio dell'individuo, che si avvezza a vincere l'apprensione di parlare in pubblico (mentre accade spesso a chi non ha mai salito il pulpito che manchi la parola sulle labbra), c'è anche un altro bene: che cioè, studiando insieme, l'uno ascolta le questioni dell'altro e ciascuno diviene ricco delle idee e delle cognizioni di tutti. Come stimolo allo studio si stabilì una certa pena in denaro a chi fosse mancato o non avesse svolto convenientemente il soggetto che aveva preso a dimostrare. Il denaro raccolto in fin d'anno serviva per una ricreazione comune. Di questo metodo trovato dal Savarè parmi vedere un cenno in una lettera al Rozza: « Ora ritorno col pensiero a venti anni fa, perchè sono circa venti anni che lasciai la patria, i parenti e tanti cari, fra i quali sopra tutti carissima la S. V. Pregiatissima, e mi sembra ieri quando in bel crocchio con D. Cesare passavamo tante ore del dì e della notte e sempre deliziose, nè avevamo altra pena che quella del momento di separarci » (Roma 22 Dicembre 1879). Quanto giovasse questo metodo di conversazione istruttiva e di disputa ce ne dà prova lo stesso D. Domenico, il quale poté un pò per volta approfondirsi nelle scienze e lettere sacre in modo, che in ogni punto in cui venisse interrogato era sempre pronto a dare le più ampie dichiarazioni. Ma l'attività del Savarè non si limitava allo studio fatto in comune, no: egli studiava sempre, come non trovava tempo e luogo che non fosse acconcio alla preghiera. A tal proposito voglio riportare un brano d'un'altra sua lettera, che serve ad illustrare la vita sacerdotale del Savarè in Sant'Angelo. « Santo che a Sant'Angelo c'è tramvais per Lodi, Milano

e Pavia: oh! quale mutazione da quegli anni, nei quali doveva io camminare a piedi quasi sempre per Lodi, e vi voleva tante inchieste di favori per andare a Pavia ed a Milano, dove ho dovuto molte volte andare e tornare a piedi!... Eppure non invidio le agiatezze moderne, perchè i miei viaggi da solo erano i miei consigli e poteva dire con Tullio: *nunquam non tam solus quam cum solus*: (1) perchè ideava, meditava i miei salmi e pregava e poteva ben dire con gaudio al Signore: *Omnes viae meae in conspecto tuo* (2) ... Ora il troppo comodo di viaggiare a buon mercato è uno spreco pel popolo, che non porrà più a parte il salvadanaio, e non c'è cosa che costi più insensatamente quanto un viaggio » (Roma 20 Dicembre 1881).

CAPO VII.

D. Domenico fonda un Orfanotrofio.

Nel 1836 aveva inferito nel basso Milanese il colera, che in poco meno d'un mese, solo a Sant'Angelo, ebbe a mietere circa 400 vittime sopra una popolazione di 8000 anime. I sacerdoti del luogo, consci del proprio dovere, diedero saggio della più grande abnegazione e, senza tema di contrarre il morbo fatale, si prestarono a confortare con l'encomio di tutti la travagliata popolazione. D. Domenico, compiti gli studii teologici, erasene tornato in famiglia, ed essendo ancora Diacono struggevasi in cuore di non potere anch'egli adoperarsi nel mi-

(1) Non era mai sì poco solo come quando era solo.

(2) È un versetto del Salmo 118. Significa: *Tutte le mie vie, cioè tutte le mie azioni sono sotto gli occhi tuoi.*

nistero di assistere gli ammalati. Offerse l'opera sua a tutto se stesso al Parroco; e si aggirava continuamente fra coloro che erano stati colpiti dal colera. Tant'era il suo ardore di fare che scrisse a Monsignor Vescovo, chiedendo la facoltà di potere, in quel frangente, amministrare il S. Viatico agli infermi. Gli fu negato, perchè i sacerdoti erano in tal numero da non doversi concedere tale licenza ad un Diacono.

Cessato il flagello, ecco presentarsi allo sguardo di tutti uno spettacolo compassionevole: il figlio aveva perduto il padre, la sposa il marito, la sorella il fratello!... Ma quel che più straziava l'animo era la vista di tanti fanciulli abbandonati, rimasti orfani dei genitori. D. Domenico, ordinato che fu sacerdote, contempla lo spettacolo e sente in suo cuore una voce che grida: « A te è affidato il povero: tu devi essere il sostegno dell'orfanello: (1) spezza il pane all'affamato e ricovera l'indigente e il ramingo nella tua casa. Se vedi uno ignudo rivestilo. Allora come di bella aurora spunterà la tua luce e la gloria del signore andrà dinanzi a te. Invocherai ed il Signore ti esaudirà. Quando tu aprirai le tue viscere all'affamato e consolera l'anima afflitta, nascerà a te nelle tenebre la luce e ti riempirà l'anima di splendore e tu sarai come un giardino inaffiato e come una fontana, cui non mancheranno acque giammai (2). »

D. Domenico ascolta tal voce e, fiducioso nella Provvidenza di Dio, si dà a raccogliere tosto i bambini derelitti dell'uno e dell'altro sesso, e prese in affitto due ampie stanze li ricovera tutti, dividendo i maschi dalle femmine e affidandoli ad un uomo e ad una donna, perchè insegnassero loro a leggere e a scrivere. Quei

1) Salmo 9

2) Isaia 58 - 7 e seg.

fanciulli erano pressochè nudi ed il Savarè del suo li fece vestire; e fu visto egli stesso in compagnia di due o tre orfanelli, con una grande sporta, andare per la città raccogliendo pane, farina, rifiuti di cibo, di vesti od altro che servisse a mantenere i poveri ricoverati. L'ospizio era bell'e fondato e viveva colla carità cittadina; mentre il Savarè cercava di fare acquisto di case, massime dal lato dei Conti Bolognini, a poco prezzo e a modico interesse, assumendosi egli stesso il pagamento di molti capitali sino alla concorrenza di oltre 50000 lire. Con l'incasso dei fitti si pagavano le spese, gli interessi e si ricavava da mantenere 12 orfani e 12 orfane. Nell'inverno del 1837, venuti a mancare gli abiti agli infelici giovanetti, si racconta che il nostro padre facesse loro imparare una commediola nel dialetto dei pescatori del Lambro, con la quale correggeva il vizio contro il settimo comandamento: *Non rubare*. D. Domenico aveva una passione speciale per le rappresentazioni; e come qui per muovere i cittadini a soccorrere i suoi orfanelli, così lo vedremo in Roma comporre dei drammi per educare la gioventù affidata alle sue cure.

Nel 1840, raffreddatasi la carità cittadina, egli si rivolse al Comune ed ottenne che contribuisse 25 centesimi austriaci per ogni orfano. Collaboratore zelantissimo in quest'opera di carità fu l'ingegnere Francesco Rozza (1), al quale il nostro servo di Dio affidava per il mantenimento de' fanciulli tutti i proventi che ricavava dalla sua predicazione negli Avventi e nelle Quarresime.

(1) Francesco Rozza, attuale consigliere provinciale di Sant'Angelo Lodigiano, è uno di quei galantuomini dello stampo antico, di cui la società presente ha scarsezza; è uno di quei cattolici ferventi, operosi, che formavano l'ideale del Savarè. Coetaneo, amico e collaboratore di D. Domenico, dal colera del 1838 sino alla partenza da Sant'Angelo, egli lo amava d'un amore più che fraterno ed era dello stesso amore ricambiato dal servo di Dio, che nell'amicizia di lui trovò veramente un

Egli poi nell'Ospizio non mancava mai: più volte al giorno andava a visitare i suoi orfanelli, a cui era più che padre; s'intratteneva con loro famigliamente istruendoli ed educandoli alla virtù. Una mattina, verso le otto, mentre le orfane stavano in Chiesa ad ascoltare la S. Messa del Savarè, accadde che per una favilla spiccata da un braciere s'appigliasse fuoco ad un letto. Tornate in casa le giovanette, e messesi a nettare i dormitorii, veggono all'improvviso svilupparsi delle fiamme. Fu uno spavento generale! Corrono tosto da D. Domenico che le fa ritornare in Chiesa a pregare la Madonna. Ed ecco lui stesso uscir fuori a gridare: aiuto! aiuto! e poi correre a prendere acqua, terra e raccomandarsi a Dio per ispegnere il fuoco che si andava allargando. Così in breve per l'opera del nostro Sacerdote il disastro fu allontanato con gioia di tutti.

Quando il Savarè, come più sotto si dirà, dovette fuggire dal paese, lasciò la cura degli orfani al sacerdote D. Pietro Bergamaschi. « Il quale per esonerarsi da ogni fatica, a grave danno del Pio Luogo, cedette tutti i beni stabili al maggior creditore e fu obbligato il Comune, per conservare l'Orfanotrofio, a portare la diaria per ciascun orfano a 35 centesimi italiani, e la Congregazione di Carità a concorrere con un'annua

tesoro. Dall'ingegnere Rozza noi potemmo avere moltissime notizie intorno al Savarè, per l'affettuosa memoria che egli ne scrisse nel *Cittadino di Lodi* (16 Febbraio 1895). Da lui ricevemmo pure 47 lettere del Savarè che spesso vengono citate. Il Rozza se le teneva gelosamente come un sacro deposito, dicendo: « Convinto che si dovrà passare alla Beatificazione e alla Santificazione del Savarè, custodisco presso di me le molteplici di lui lettere ». Poi costretto dalle nostre insistenze ce le favorì, dicendo: « Per me tengo fermo che l'amico D. Domenico o presto o tardi dovrà essere beatificato per poi passare tra i Santi del Paradiso. Le sue virtù sin dall'infanzia e gioventù, che percorremmo insieme, erano tali che quanti lo conoscevano lo chiamavano già Santo ».

Si consoli il sig. ingegnere Rozza, che se ha perduto un tanto amico qui in terra, lo ha di certo avvocato in cielo e pregherà per lui, affinché, da valoroso campione che egli è, viva lunghi anni ancora per combattere le battaglie di Dio e della Patria.

somma di L. 600. Nel Refettorio degli orfani si veggono tre ritratti ad olio, in cui figura nel mezzo l'alta persona del sacerdote Bergamaschi ed ai fianchi un orfanello ed il piccolo D. Domenico.

Il tempo potrà far nascere dubbio sulla persona, ma il vero ed unico istitutore dell'Orfanotrofio, che lo direbbe e mantenne sino alla sua partenza, fu il Savarè. » (1)

« E questo fia suggel che ogni uom sganni! »

D. Domenico stesso nel 1881, scrivendo al Rozza da Roma, diceva: « Debbo raccomandarle i miei orfani: e come posso dimenticarli? sono stati il mio primo amore! »

Riguardo allo stato presente del Pio Luogo, penso sia cosa gradita al lettore il riportare un brano d'una lettera, diretta sei anni or sono al nostro padre da un sacerdote di Sant'Angelo. « Io credo che in Roma non sarà difficile avere in dono dei sacri apparati, tanto più che V. S. serve a molti religiosi e religiose e facilmente ne potrebbe fare acquisto. Quindi abbia sempre presente questo Orfanotrofio, che tutto deve alla carità di V. S. Ora vengo a rispondere alle sue richieste.

1. L'orfanotrofio è provveduto per L. 1500 dal Comune, per L. 1000 dalla Congregazione di carità e per L. 350 dai redditi di ragione dello stesso Orfanotrofio.

2. L'Orfanotrofio avrebbe potuto avere un bel reddito, ma la nuova fabbrica fatta dal sacerdote D. Pietro ha assorbito tutta la sostanza. Del resto fu ottima cosa, perchè l'aver casa propria fu stimolo alle autorità di assistere l'Ospizio con assegni.

3. Gli orfani ricoverati sono 12 e ciascuno si applica ad un mestiere, che apprende alle botteghe del paese. Si ha cura di collocarli con oneste persone; ed i giovanetti, buoni, disciplinati, condotti e ricondotti sempre da un Prefetto accontentano i padroni in modo, che sono

(1) Sono parole testuali dell'Ing. Rozza nel *Cittadino di Lodi* - 16 Febbraio 1895.

continuamente ricercati in ogni luogo. Confesso che se tutti i fanciulli di Sant'Angelo fossero come gli orfani, si avrebbe grande motivo di consolazione!... Bisogna proprio dire che S. Giuseppe, sotto la cui protezione fu posto l'Orfanotrofio, ne faccia le veci di padre amorosissimo ecc.... Sant'Angelo Lod. 29 Novembre 1889 - D. P. G. »

Quando il Savarè ricevette questa lettera, credo abbia ringraziato Dio di avere benedetta la sua opera di carità.

CAPO VIII.

Zelo sacerdotale di D. Domenico.

Il Savarè, promosso al sacerdozio, era tornato in patria in qualità di coadiutore. Grande era il campo che gli si apriva dinanzi; ed egli lo percorse tutto intiero, si può dire, prima col pensiero e poscia coll'opera sua instancabile. Che cosa poteva fare di più e non fece a pro' del gregge di Cristo, cui insidiavano la rivoluzione e le sette che sorgevano qua e là in Italia, infestando la società col pervertire le menti e i cuori? Come coadiutore fece del gran bene alla sua parrocchia assai vasta e dispersa. Lo studio assiduo sulle lettere sacre lo avevano preparato alla predicazione: era ricercato da tutti e a tutti corrispondeva, predicando anche più volte al giorno. I cittadini di Sant'Angelo ne ringraziavano il Signore e conoscevano per prova che « il buon sacerdote è dato da Dio al popolo secondochè lo ha meritato colle sue preghiere e coi suoi ottimi fatti » (lett. al Rozza 20 Febb. 1892). Per allontanare la gioventù dal vizio ed educarla santamente, stabilì un Oratorio festivo nella Chiesa di S. Bartolomeo e per anni e anni lo diresse

con ardente amore. Gli oratorii, che sono molto frequenti in Lombardia, hanno per massima il detto di S. Filippo: « figliuoli, divertitevi, ma non peccate! » Raccoltisi di mattina in Chiesa i giovani ascoltano la S. Messa, la spiegazione del vangelo, poi si recano in un luogo aperto a fare ricreazione, che spesso è condita da pratiche di pietà o da sacre letture. Questa fu come la via che condusse il Savarè a raccogliere Orfani, come si disse nel capo antecedente.

La gloria di Dio, l'osservanza de' suoi comandamenti e dei precetti della Chiesa stavano in cima a tutti i suoi pensieri. Si racconta che nei dì festivi andasse per le botteghe, invitando i giovani ad andare in Chiesa. Una volta accadde che uno di costoro, insolente, non solo non volle ubbidire alla voce del pastore che andava in cerca della pecorella smarrita, ma si mise a scagliargli insulti d'ogni specie. Dopo alcuni anni quel tale, infermato a morte, per riconciliarsi con Dio, volle D. Domenico, il quale vi si recava con grande gioia dell'animo suo.

Attendeva poi con indefessa cura a quei giovanetti che avevano la vocazione sacerdotale. Li conduceva con sé, li istruiva, li educava, trasfondeva nei loro cuori la fiamma che accendeva lui stesso e li disponeva ai primi passi. Fra coloro che ebbero la prima educazione spirituale dal Savarè sono da annoverarsi Mons. Orsi D. Pietro defunto e i viventi Muzzana D. Geremia Prevosto, Amadeo D. Achille e Vigorelli D. Santo, ambedue arcipreti e D. Antonio Basso sacerdote.

Negli *Avamposti d'Israele*, posto il quesito *se lo zelo del sacerdote può moderarsi così dalla prudenza che soffra in sua presenza che altri faccia uno sfregio alla fede od al buon costume*, D. Domenico risponde che no. « Supponete, egli dice, che voi sacerdote foste a sedere ad un pranzo, in dì vietato, e s'imbandisse di grasso; che v'incontraste in un calzolaio che in bel giorno di festa lavorasse al suo deschetto, o v'abbatteste in uno che

deridesse i dogmi della Chiesa e le scomuniche; se in codesti e simili casi vi trovaste presente e rimaneste muto ed indifferente, vorreste voi credervi non reo di violato zelo sacerdotale?..... Io credo che in simili casi, un semplice laico, che si taccia perfettamente, si renderebbe reo d'omissione di quell'opera di zelo precettiva per tutti i cristiani, *la correzione fraterna*. Quanto più non sarebbe reo un sacerdote, che è ministro del santuario?..... Ma la colpa di mancato zelo nell'ammunire si fa ancor più grave in lui, se presente ad un grave oltraggio contro la fede nulla operasse per difenderla. Perché, essendo la fede quella virtù per la quale il cristiano è vivo radicalmente (*iustus ex fide vivit*), il peccato a lei opposto, l'eresia, è il pessimo dei mali, perchè si oppone al migliore dei beni; e la sua proclamazione è la più pernicioso, perchè come cancro cede in danno di tutti.... L'angelico dottor S. Tommaso dice (2-2-quaest. 3-art. 3) che non pure il sacerdote ma ciascun fedele è tenuto a difendere con zelo la fede, quando la vede intaccata!... Ora qui obbiettano i nemici; Non è più il tempo questo delle canoniche ammonizioni: ora la gente ha la libertà di parlare come di stampare: che volete fare?... Se ora è il tempo della libera parola, perchè non parlate anche voi liberamente, o sacerdoti? Se a loro è tanta sicurezza nel dire la menzogna, perchè non a voi a predicare la verità?... Dovremo noi, figliuoli del cielo, restarci innanzi a cotesti anticipati anticristi? Noi, figli della luce, cedere il campo ai figli delle tenebre?... Noi, figli di coloro che trionfarono di 10 imperatori, di 1000 eresiarchi, di 60 scismi, delle orde barbariche, che inondarono le terre nostre, noi, campioni di quella Chiesa che soggiogò tutto il mondo, ed è sicura che ogni lotta contro di lei non finirà che a danno di chi l'ha destata, noi indietreggiare sul campo di battaglia e impauriti ritirarci?... Non mai: noi dobbiamo venire alla prova; e valorosi cavalieri della salutifera croce rompere la nostra

lancia e frangere gli stocchi dei nemici!... (1) » Queste erano le infocate parole che il Savarè rivolgeva al Clero nel 1859. Il suo non era zelo di parole soltanto, ma di fatto; e quante volte nella sua vita non ne die' prove luminose!

Correva una delle principali Sagre del paese. In tempi difficili per l'Italia, in cui si andava gridando libertà, mentre era la più sfrenata licenza, i sacerdoti erano mostrati a dito e i pochi rivoluzionarii li conturbavano in tutti i modi. Un venditore ambulante di libri, che i protestanti sogliono diffondere, mette il suo banco in un quadrivio il più frequentato della città e vende i suoi libri a poco prezzo. Una turba di contadini e contadine accorre naturalmente a farne acquisto. Il Signore permette che capiti in quel luogo D. Domenico; il quale si avvicina, osserva ad uno ad uno i libri e fra essi trova la Bibbia del Diodato, romanzacci e figure oscene. Infiammato di santo zelo, va difilato in una bottega vicina, prende una panca e intrepido si mette a sedere presso al venditore, avvertendo ad alta voce i circostanti che non comprino libri contro la religione e contro il buon costume. I buoni cittadini, che veneravano nel Savarè un santo, ubbidiscono alla voce di lui e cessa così ogni vendita. Si lagna il venditore, va sulle furie, minaccia il Savarè. Ma questi, come se nulla fosse, se ne rimane lì imperterrito, dicendo: « Voi fate il mestiere vostro ed io faccio il mio! » si ricorre al sindaco, ai carabinieri. Non c'è verso: il Savarè non sente che la voce della coscienza e non si muove. Si sarebbe fatto uccidere sul luogo piuttostochè mancare al ministero sacerdotale, che è quello di tutelare il gregge di Cristo. Si leva allora dai cittadini colà raccolti un fischio generale contro le autorità e contro i carabinieri; i quali per timore della peggio

(1) *Avamposti d'Israele*, ossia lo zelo della legge e la prudenza — Istruzione morale per il Clero nel 1859 (opera inedita).

dovettero allontanarsi e il venditore far fagotto e andarsene digrignando i denti.

Un altro grazioso episodio della sua vita raccontava il Savarè ai giovanetti, per ammaestrarli che bisogna sempre osservare la legge di Dio anche a costo di trasgredire la legge umana se lotta con quella. Il sindaco di Sant'Angelo, messo su dagli innovatori, aveva decretato che il suono dell'avemmaria mattutina si ritardasse di un'ora e mezzo, adducendo per motivo che si disturbava la quiete pubblica. D. Domenico, essendo solito di dire la messa assai per tempo, il primo giorno del decreto stette ad aspettare che il sagrestano sonasse; ma non udendo campana di sorta, corse da lui rimproverandolo acerbamente che non adempisse il suo dovere. « Non posso sonare, D. Domenico; non ha forse letto l'avviso del sindaco? » Ed il Savarè: « Ma che sindaco!... andrò io a sonare!... » Si dicendo, domanda la chiave del campanile, corre alla campana e comincia a sonare a distesa. Sparsasi la notizia di ciò, il povero sacerdote, chiamato a render conto del suo operato, risponde come gli apostoli: « Debbo ubbidire prima a Dio che al sindaco!.. se lei, signore, ha sonno, io ho da fare il mio dovere e non voglio che per cagion sua i parrocchiani vadano al lavoro senza sentir messa! » Si franco parlare ed una dimostrazione dei paesani bastarono per far togliere un decreto così ingiusto.

Una sera egli, stanco delle fatiche durate nel giorno, si era appena posto a dormire, quando sente picchiare forte all'uscio e gridare: « D. Domenico, un moribondo che vuole confessarsi! » Il Savarè balza tosto di letto, si veste, apre la porta e vede uno sconosciuto, che colle mani ancora tinte di sangue lo invita ad andare con lui. Senza pensare a pericoli, che potesse incontrare, solo guidato e stimolato dalla carità, va con quel tale, e giungono in un luogo, dove giaceva in un lago di sangue un uomo boccheggianti. Si trattava di un fiero litigio

sorto tra due vignaroli: dalle parole erano passati ai fatti e, dato di mano al coltello, l'uno aveva finito l'altro. Lo sconosciuto scomparire tosto ed il Savarè si accosta al moribondo, lo confessa, lo riconcilia col Signore e lo assiste sino agli estremi. Sopraggiungono le guardie che chiedono al sacerdote dell'uccisore. « Io so nulla! » risponde. E per quante minacce facessero non riuscirono a cavargli di bocca che le parole: « Io so nulla! » Il di seguente il Savarè fu chiamato davanti al sindaco, perchè desse i contrassegni dell'uccisore ed egli irremovibilmente rispose « Io so nulla ». Era inutile insistere, chè il Savarè avrebbe subito qualunque condanna, ad imitazione di S. Giovanni Nepomuceno, anzichè uscire in parole che potessero violare il sigillo della confessione; quindi fu rimandato libero a casa.

Nel colera del 1833 assistè da solo tutti i colpiti con una abnegazione, con una carità da santo: dimenticando sè stesso, giorno e notte era al capezzale dei colerosi a consolarli coi conforti della religione. Fu cosa edificante il vederlo assistere un signore colpito da tre morbi, vaiuolo nero, potecchie e colera. Tutti, perfino i parenti se ne stavano lontani; solo il Savarè gli era sempre vicino con un eroismo singolare. Nel desiderio di salvare quell'anima, gli prodigava tutte le cure necessarie, per lenire anche in qualche modo i mali del corpo; ed ebbe finalmente la consolazione di vederlo morire rassegnato ai divini voleri.

Insomma il Savarè nella sua dimora a Sant'Angelo spiegò il più grande zelo per la salute delle anime. La sua virtù finiva con conciliargli anche i nemici; di guisa che quando avvenne la rinunzia del Prevosto Dulci, gli fu offerta con grande insistenza quella dignità, ma egli non la volle mai accettare, contento di rimanersi coadiutore. Da quanto mi è stato riferito, D. Domenico fin d'allora aborrisva gli onori, e praticava la virtù dell'umiltà in grado eminente: non faceva pompa d'ingegno; amava

di conversare coi pescatori, dicendo che in essi trovava molta sapienza; e nel vestire e nel parlare era d'una semplicità straordinaria.

CAPO IX.

Il Savarè e la venerabile Maria Teresa

Eustochio Verzeri.

Un fatto memorabile nella vita del Savarè è l'incontro che egli ebbe colla Ven. Maria Teresa Eustochio Verzeri l'anno 1839. Mons. Gaetano Benaglia, di fresco entrato nella diocesi di Lodi, si era posto a fare la visita pastorale delle parrocchie. Quando fu a Sant'Angelo, gli venne presentata una giovane signora che desiderava rendersi religiosa, ma voleva che la sua dote tornasse in vantaggio del luogo natio. Monsignore fece alla giovane le più liete accoglienze e rispose che ne avrebbe parlato alla fondatrice delle Figlie del S. Cuore, che era la Verzeri, residente in Bergamo. Questa, animata come fu sempre dallo zelo per la gloria di Dio, accettò la giovane, che si chiamava Giuditta Tonolli, accettando in pari tempo le condizioni per aprire in quel popoloso borgo una casa dell'Istituto. Fu allora che la Venerabile fece conoscenza col nostro sacerdote, e a lui, che era anima e vita d'ogni opera buona, ella si appoggiò per attuare il progetto, realizzare le somme, le compre.... Due santi si erano incontrati e si erano compresi!... D'allora in poi il Savarè si adoprò indefessamente a bene di quella casa che fu aperta nella primavera del 1844; non perdonando a fatiche, a disagi, a contumelie, a pe-

ricoli, per assistere le spose di G. Cristo, servendo loro da cappellano, da catechista, da predicatore, da procuratore, da amministratore. « Ai miei tempi, egli dice, ricordo che io andava per gli affari delle monache da Milano a Como sulla *diligenza*, dove erano otto o dieci viaggiatori, i quali conchiudevano i loro affari tra Como e Milano e il commercio fioriva. Perchè oggi hanno da viaggiare da Milano a Como circa mille persone al giorno? Oh ben pochi hanno affari, gli altri a centinaia perchè lasciano la casa, la bottega, il campo?..... » (Lett. al Rozza, Roma 20 dicembre 1881)

Quel che fu il D'Avila per le Carmelitane e per Santa Teresa fu il Savarè per le Figlie del S. Cuore: sempre disposto, sempre pronto per qualsiasi bisogno, non solo per la casa di Sant'Angelo ma per tutto l'Istituto ingenero. La Ven. Verzèri si giovò di D. Domenico così negli affari temporali del Lodigiano, come per far sentire le proprie ragioni all'ispettore scolastico di Lombardia, contro le ingerenze che il Governo dispiegava, minacciando di chiusura l'Istituto aperto di fresco, se non si ottemperasse a quanto si pretendeva in forza delle leggi Giuseppine. Per protestare contro tali ingerenze e sostenere la libertà della Chiesa e dell'Istituto religioso, la Verzèri si scò ella stessa a Lodi, per moverne querela presso il consigliere delegato della provincia, e volle seco a compagno il Savarè. Grande era la stima che la Venerabile Madre aveva per lui, e D. Domenico di ricambio nutriva per lei una venerazione non comune, fatta in lui sempre crescente per alcuni tratti e avvenimenti di cui fu testimonia, e che avrà deposto con giuramento, quando fu chiamato nel 1892 ai processi ordinari ed apostolici, istituiti per la causa di Beatificazione della Serva di Dio. Mentre questi si stavano compilando nella Curia di Bergamo, trattandosi di un testimonia oculare, quale era stato il Savarè, si credette necessaria la sua presenza e si scrisse in proposito a Roma. Allora un insigne prelatò

scrisse a S. E. il vescovo di Bergamo: « Attendano bene alle deposizioni del Savarè intorno alla Verzèri, che saranno certo di grande peso, poichè trattasi d'un santo che depone per una santa.

Nel 1848 D. Domenico fu incaricato dalla Venerabile Madre di recarsi a Milano, e presentare a quel Governo provvisorio una sua dichiarazione, in cui offriva sè e l'istituto per ricoverare ed educare gratuitamente nelle case di Sant'Angelo e di Darfo le fanciulle rinaste orfane nelle famose *Cinque giornate*, lasciando al Savarè di conchiudere e stabilire quanto era necessario. D. Domenico si portò difilato a Milano per compiere la missione. Fu lodata l'offerta, ma gli fu risposto che in quel dì non potevano prendere alcuna decisione: tornasse dopo otto giorni. Trascorsi questi, il zelante sacerdote si presenta di nuovo, ma senza risultato di sorta. Dopo quindici giorni si presenta per la terza volta, e ne ha sempre la medesima risposta. Dolente oltre modo di quel rifiuto, il Savarè volle indagarne la causa, e seppe che non si volevano contrarre obbligazioni con nessun ordine religioso, perchè all'indomani della vittoria, che i liberali si tenevano in pugno, il Governo intendeva disfarsi delle religiose, avocando a sè i beni e le sostanze loro. Così bisognò rinunziare ad ogni trattativa e lasciare il loro corso agli avvenimenti.

Nel 1864 D. Domenico, essendo già religioso somasco, fu dalla Madre generale delle Figlie del Sacro Cuore, Giovanna Francesca Grassi, richiesto al Superiore generale dei Somaschi, P. Sandrini, perchè abbozzasse la vita della serva di Dio e componesse gli articoli probatoriali per la introduzione della causa di beatificazione. Il P. generale accondiscese alle preghiere, avvertendo che non poteva accordargli più di un mese, per altri impegni che aveva tra le mani. E questa fu la cagione perchè il Savarè, secondo il desiderio delle Figlie del S. Cuore, non poté essere compostulatore della causa. Egli se ne andò

a Bergamo nel luglio del 1864. La ristrettezza del tempo non gli permise che l'iniziativa, disponendo le materie, esordendo gli articoli probatoriali, ma nulla potè completare. Scrisse anche un compendio della vita della Venerabile, che non fu mai pubblicata, perchè l'autore voleva prima rivederla, meglio ordinarla, e correggerla, il che le sue occupazioni e soprattutto la sua umiltà gli tolsero di poter fare. Nella prefazione si legge: « Il religioso che la compilò (la vita) fu uno di quelli che più accostarono la Benedetta Madre. Egli dovette farsi proprio il lavoro della signora Marovich (che aveva già narrata la vita della Venerabile); e dove non aveva che aggiungere riportarne i capi intieri, chè il toccarli aveva del sacrilegio e il rifarli della temerità, non apparendo come si potesse più bellamente, più ingenuamente, più pietosamente narrare di quello che l'illustre e pia scrittrice aveva fatto. Non è meraviglia se noi non abbiamo lo stesso dono della pietà e, come è scritto nell'Ecclesiastico, *mentre cerchiamo di ricopiare il ritratto della sapienza, restiamo addietro nella composizione delle parole* (Prologo).... » Ci rincresce sommamente che il Savarè non abbia voluto compiere detta vita e farla di pubblica ragione, chè si avrebbe avuto certamente una vita di una Santa scritta da un Santo.

CAPO X.

Come D. Domenico amasse la patria.

In tempi in cui molti amano la patria a parole, pochi di fatto, è bello sollevare lo sguardo ad un Santo che amò veramente il bel paese di un amor puro, disinteressato, fervente fino al sacrificio. Ai dì nostri, quando si

parla di patriottismo si vuole assolutamente escluso il sacerdote, che viene considerato come nemico della patria. Ed hanno ragione, perchè intendono il patriottismo a modo loro: calpestare ogni principio morale e religioso, fare legge del proprio capriccio, violare i diritti altrui pur di assecondare le proprie cupidigie... ecco il patriottismo!... Il vero amor di patria è figlio della religione: da lei ha la vita, da lei ripete tutte le sue glorie. L'escludere la religione dalla patria è un uccidere il patriottismo; perchè non vi sarebbe altro motivo per cui debba amare i miei simili, combattere, spargere il sangue per loro: la religione soltanto mi dà luce all'intelletto e forza al cuore ed al braccio.

Il Savarè attinse dal Vangelo il più alto sentimento della patria, e a quello sacrificò tutto sè stesso, corpo e anima, tempo e quiete. Già si disse a quante fatiche si sottomettesse nell'esercizio del suo ministero e come fosse diventato l'idolo di tutti per l'amore ai poveri e agli orfani. Resta a dire qualche cosa del suo lato politico. D. Domenico amava il paese, amava l'Italia, e vagheggiando per lei un lieto avvenire in cui fosse tornata, come una volta, signora dell'universo, odiava lo straniero che tiranneggiava *le belle contrade, ove è la sede del valor vero e della vera fede*. Quindi egli, come tanti altri santissimi sacerdoti, credette che la guerra che si diceva d'indipendenza fosse santa.

Nel 1847 si racconta che scrivesse un opuscolo contro i Tedeschi, di cui non volle mai dire il contenuto; pare che fosse uno studio sull'Abbazia di Farfa, nel quale entrasse pure Enrico IV, e lo mandasse a stampare a Milano. Appena pubblicato il libro fu sequestrato dalla gelosa polizia austriaca, come se vi fosse offeso l'onore della Nazione, ed il Savarè minacciato di processo. Esortato dai suoi amici ed ammiratori, se ne fuggì a Busto Arsizio presso il Prevosto, già suo collega nel Seminario maggiore di Milano; e là, per non perder tempo, come

egli diceva, si diè a predicare la Quaresima. In appresso poté giustificarsi, mostrando come nel Breviario, nella vita di S. Gregorio, si trovasse riportato lo stesso fatto. Tutto fu finito, ma l'opuscolo del Savarè rimase in mano della polizia e nessuno lo poté leggere. L'avversione che egli nutriva verso lo straniero era diretta al Governo non all'individuo. Tant'è vero che, capitando a Sant'Angelo numerose milizie tedesche, il Savarè cercava tutti i modi per potere far del bene anche ad esse; e non sapendo quella lingua, si procurò una grammatica e in breve fu in grado di parlare ai soldati ed attirarne un bel numero al suo confessionale, con grande edificazione di tutti.

« Agli inizi della rivoluzione, sono parole del Rozza, prevedeva il moto, unitamente al proprio collega D. Cesare Rozza, per parte di sette segrete nemiche al Cristo e al suo Vicario qui in terra. Si affacciava senza posa, senza riguardi a viaggi lunghi e pedestri, mal calzato, malamente vestito, con poco pane e polenta in tasca per il necessario alimento, onde aiutare i vacillanti e predicare come Pietro l'eremita la santa guerra a queste esecrande sette e alla Massoneria. »

Nel marzo del 1840 accade la celebre sollevazione di Milano, detta delle *Cinque giornate*, e Carlo Alberto dalle logge del palazzo di Torino dichiara guerra all'Austria, per portare soccorso ai Lombardi. È la prima guerra di indipendenza. La vittoria sulle prime arride alle armi piemontesi a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, a Curtatone, a Montanara; poi passa dalla parte del nemico a Rivoli, a Sommacampagna, a Custoza, a Volta. Carlo Alberto, forzato a ritirarsi, conchiude un armistizio col l'Austria, la quale ritornò in possesso della Lombardia, non senza timore da parte degli abitanti che ella volesse prendere vendetta di coloro che avevano favorito il Piemonte. Quelli di Sant'Angelo aspettavano anch'essi la tempesta, poichè ad imitazione di Milano e di altri paesi circonvicini, che, al dir del Savarè, uccidevano quanti tedeschi

capitassero alle mani, avevano fatta insurrezione, ritenendo prigioniero un austriaco di gran nome. Il nostro Padre lo conosceva, ma non volle mai dire come si chiamasse, nè che ufficio avesse, sappiamo solo che era grande amico del maresciallo Radetzky e che accoglieva spesso a conversazione il Savarè. Quindi il prigioniero, protetto ed amato dal sacerdote, quantunque non fosse libero di andare dove gli fosse piaciuto, pure nella sua prigionia era rispettato e contento di sè. Quando il Radetzky colla sua cavalleria giunse a Sant'Angelo, D. Domenico supplicò il prigioniero a frapporsi presso il generale, perchè entrando in paese non facesse danno di sorta. Quegli non poté non accogliere la preghiera: e mossosi incontro al Radetzky in compagnia dei più ricchi di Sant'Angelo, ricambiatisi gli abbracci e le parole, persuase l'amico a non usare violenza. Il generale mitigatosi promise che non avrebbe recato danno, ma volle che per tre giorni i soldati e i cavalli fossero mantenuti a spese dei cittadini. Così l'opera del Savarè salvò Sant'Angelo.

Nel 1859 si dice che D. Domenico si portasse nei campi di Solferino e S. Martino a curare i feriti, a prestare loro i conforti di nostra religione. Dopo di che, conchiusosi l'armistizio di Villafranca, a cui tenne dietro il trattato di pace segnato a Zurigo, il Piemonte entrava nel possesso definitivo della Lombardia. Il Savarè di sua bocca soleva raccontare che nel tempo che Vittorio Emanuele II trionfante andava visitando i paesi lombardi, giunto che fu a Sant'Angelo, i Sacerdoti, il Sindaco e le altre persone distinte del paese si mossero ad incontrarlo, ed egli presentò al Re una pergamena con un indirizzo che diceva: « *Procede et regna!* » Di questo atto il Savarè fu applaudito clamorosamente! . . . Viste poi le leggi che il nuovo Governo emanava, disilluso cambiò di pensiero e non poté non disapprovare a viva voce e per iscritto. Nè deve dirsi che fossegli men cara la patria, no; egli si opponeva solo alle sette, alla

rivoluzione, la quale si era impadronita dell'Italia per gettarla nell'empietà e nel mal costume e per far guerra alle coscienze, pervertendole, per cercare di distruggere il Papato con la Chiesa cattolica! . . . Indicibile fu il rammarico e lo strazio che provò nel vedere andati a vuoto i lieti sogni per il suo paese. Fu quello il periodo più disastroso della sua vita; perchè ebbe a lottare accanitamente contro le idee nuove; ed egli, temprato robusta, fermo nei suoi principii, combattè veramente le battaglie del Signore.

CAPO XI.

Il Savarè viene accusato e condannato alla prigione.

Col 1839 erano cominciate le vicende dolorose per il nostro Padre. Il quale, pensando in tutto secondo la dottrina della Chiesa, e conoscendo quanto era accaduto per le dottrine del famigerato Tamburrini di Pavia e per i funesti principii della repubblica francese e cisalpina, non poteva in niun modo tollerare alcuna legge e ordinamento che fosse contro la libertà della religione. Si era fatta l'Italia, come si diceva, e proclamata la libertà di pensiero, di coscienza, di culto, sempre spogliatrice dei beni altrui, sempre tiranna, sempre nemica della Chiesa. I tristi effetti del nuovo ordine di cose si vedevano già, si sentivano, si toccavano con mano. Il Savarè che li conosceva tutti non cessava mai, colla sua parola dotta, energica e persuasiva di smascherare le insidie che si tendevano alla coscienza dei fedeli, dal pulpito, per via, ne' crocchi e nelle conversazioni. E quando si promulgò la legge del matrimonio civile, la

sua bile traboccò. Caduto in sospetto, era pedinato dovunque andasse; ormai egli si era schierato tra i nemici più acerrimi del Governo, ed i liberali stavano tutt'occhi e tutt'orecchi per coglierlo in parola ed accusarlo. L'occasione non si fece molto aspettare.

Era una delle Domeniche dopo Pasqua; la campana aveva dato i soliti rintocchi per chiamare i fedeli ad ascoltare la parola di Dio. Il Vangelo poneva alla considerazione la Parabola del Buon Pastore: « Dice il Signore: Io sono il Buon Pastore; il Buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario e quegli, di cui non sono le pecorelle, vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge; e il lupo rapisce e disperge le pecorelle..... Io sono il Buon Pastore e conosco le mie pecorelle e le mie conoscono me. Ed ho delle altre pecorelle che non sono di questo gregge: anche queste fa d'uopo che io raduni: ed ascolteranno la mia voce e sarà un sol gregge ed un sol Pastore. (1) » E qui il Savarè spiegò al popolo la sublime parabola « Bisogna ascoltare la parola di Dio la quale sola è vera, è il solo nutrimento dell'anima, la sola via che ci conduce alla patria eterna, perchè Dio è via, verità e vita. Ora Dio fa depositaria delle sue verità la Chiesa; quindi la parola della Chiesa è infallibile . . . Osservate: questo tappeto è verde; se la Chiesa ci dicesse che è bianco, noi dobbiamo credere alla Chiesa e ritenerlo per bianco . . . (2) » Que-

(1) S. Gioy. Vangelo - Capo X.

(2) Anche nel 1873 il Savarè ripeteva lo stesso concetto « le buone pecorelle, dice G. Cristo, non ascoltano la voce di estranei; non audinut vocem alienorum; no: finchè noi diciamo nel simbolo: *Credo la Chiesa cattolica*, dobbiamo credere che quello che insegnano i Vescovi uniti in concilio generale e il Papa *ex cathedra*, anche intorno alla politica, è la verità; e se insegnano, come hanno insegnato, che è peccato contro il settimo « non rubare » togliere i beni donati al S. Padre e alla Chiesa, anzi un orribile sacrilegio, come involare i calici all'altare, le collane d'oro alla Madonna; di più che gli autori e i complici di tali usurpazioni si tirano addosso le maledizioni di Dio e le scomuniche. . . .

ste ultime parole ferirono sul vivo i liberali che erano presenti. Il sindaco di Sant'Angelo, che era un certo Raimondo Pandini, denuncia il fatto alla pretura: il Savarè deve essere arrestato; ma come? dove? se Don Domenico è l'idolo del popolo! . . . Era la stessa domanda che si facevano i principi dei sacerdoti, quando, decretata la morte del Cristo, volevano che non fosse catturato in giorno di festa, perchè non accadesse qualche tumulto nel popolo. Dopo molto pensare i zelanti patrioti, non credendo conveniente arrestare il Savarè in Sant'Angelo, lo accusarono presso il vescovo di Lodi, monsignor Benaglia. Questi lo chiama a sè per interrogarlo delle accuse fattegli. Quand'ecco apparire travestiti due carabinieri e nell'Episcopio stesso, dinanzi al proprio Vescovo, dichiarare in arresto il santo sacerdote. Non si può immaginare quale fosse il rammarico di quel prelato nel vedersi quasi strumento di un'insidiosa tesa al buon Savarè. Condotta a Sant'Angelo, viene sottoposto al processo dinanzi al Pretore. Mentre l'Avvocato, negando la verità, difendeva D. Domenico e sosteneva che aveva predicato ignorando la legge promulgata, il Savarè lo interruppe, gridando alto che conosceva bene la legge e che aveva predicato appunto contro di essa, perchè iniqua e ostile alla Chiesa; che voleva piuttosto soffrire la carcere che rinnegare la fortezza sacerdotale contro gli attentati alla religione. È condannato,

non c'è più a rispondere. *Le vere pecorelle*, dice G. Cristo, ascoltano la mia voce. - Ma i popoli non sono padroni di mutare! . . . Zitto, non più in là. - Ma i dottori e le genti di stato hanno messo per principio!... Non c'è ma che tenga; la Chiesa ha parlato; non c'è più ragionamenti a fare. Tutti i dotti e statisti nello stabilire i loro principii potranno errare, ma la Chiesa cattolica giammai; in modo che, come dicono i teologi per una semplice ipotesi (S. Ignazio Eserc. Spirit.), se questo inchostro, con cui scrivo è nero e la Chiesa mi dicesse che è verde o giallo, ho da credere alla Chiesa che è infallibile e non può ingannare e non ai miei occhi, che pur troppo sono fallaci e più volte mi hanno ingannato. > (La Festa - 27 aprile 1873).

e passa dalle carceri di Sant'Angelo a quelle di Lodi. Ma il Signore, che metteva alla prova la fedeltà del suo servo, gli mandava poi un Angelo consolatore, perchè lo assistesse. Fu l'Ing. Francesco Rozza, il quale, come sempre, così specialmente in questa occasione diede prove sublimi dell'amore e della venerazione che sentiva per il Savarè. Quel che egli facesse lo dico con le sue stesse parole: « Il dì 12 giugno 1860 io sono mandato da alcuni benefattori del paese a Torino, per convenire coll' avvocato Boggi (che poi lasciò la vita nelle acque di Lissa), perchè assistesse al dibattimento del Savarè. Mi richiesero 100 marengi per discendere a Lodi e per la difesa. Ritorno a Sant'Angelo; in quarantotto ore accumulo la somma; rifaccio la via di Torino e poi a Lodi col Boggi. Il 30 luglio fui sentito a Lodi quale testimonio ed il 4 agosto venne fissato il dibattimento. Ad onta della difesa, il povero Sacerdote è condannato a sei mesi di prigione, computato il tempo di detenzione, ed a lire 300 di multa.

Il dì 23 Agosto, in cui il Savarè subiva la condanna, scriveva al suo Rozza una lettera che giova riportare qui per intiero. « Pregiatissimo Sig. Ingegnere - 23 Agosto 1860 - Chi è che potrà valutare non che remunerare l'opera fervida e perseverante della S. V. prestata a mio prò, se l'amicizia, la carità, la pietà, la religione ne pretendono a gara il proprio merito, il quale, trascendendo i gradi umani, non può ripromettersi degna lode e mercede se non da colui che premia con grazie e ricompense infinite? Nei tre mesi del mio rigoroso isolamento, la mia mente s'andava ognora riposando nella certa idea che la S. V. era tutta vita, tutto cuore per me, che si sarebbe spesa con energia più che da fratello, che avrebbe cercato il mio scampo anche a costo di dare in cambio sè stesso. Ora di tutto vedendomi appieno cerziorato del dolce fatto della S. V. Pregiatissima, che superò in mille la mia aspettazione, ne ho tratto, fra tante

perdite, l'assicurazione del possesso d'un tesoro, il quale è, giusta la sentenza dello Spirito Santo, il vero amico (*si inveneris amicum inveneris thesaurum*). E come io guardando indietro ai miei diportamenti verso la S. V. Pregiatissima non trovo a pena di giustificare tanta sua benevolenza, se non nella sola sua bontà, così ora il debito che mi punge di professarmele grato è tanto grande, che per quanto in avessi a poter fare, quello rimarrà sempre di gran lunga insodisfatto. Onde io prego la S. V. di accordarmi, dopo le tante e moltissime, questa nuova pietà, di scusare in me colui che non saprà pagarla nè di fatti, nè di parole, nè di cuore. È per questo che io ho fidanza che si faranno più stretti perchè più sacri i legami di amicizia infra di noi; fra me e Lei vi fu e vi resterà Iddio, poichè nella cara sua persona io ravviso il mezzo delle celesti beneficenze verso di me, come la fede della S. V. le farà riconoscere in Dio solo il remuneratore della molteplice carità prestata al sacerdote ed amico - Domenico Savarè. »

L'Ingegnere Rozza, essendo capitano della Guardia Nazionale, fu egli pure processato a Milano e destituito con decreto sovrano, per avere in pubblico ripreso il Sindaco pretofobo, che con isfarzo d'armi e d'armati mise in carcere il venerando sacerdote. In protesta egli mandò le sue spalline da capitano a Pio IX. (1)

Il nostro padre di sua bocca raccontava che a Lodi vi fu condotto da trenta carabinieri, per timore che l'uomo che era caro a tutti potesse in qualunque modo essere liberato da coloro che lo amavano e veneravano, e nella carcere lo vollero assicurare facendo apporre alla finestra un'inferriata più forte di quella che vi era prima. Permise il signore che da questa si staccasse una

(1) Cittadino di Lodi, 21 Settembre 1895.

scheggia, di cui il Savarè si servi come di matita per abbozzare una dissertazione sul potere temporale dei Papi, che egli recitò con calore davanti ai giurati nei tre giorni del processo.

I sei mesi di prigione, a cui venne condannato dal Tribunale civile, furono ridotti a quattro dalla Corte d'appello. Ma il nostro servo di Dio ebbe a soffrire non poco nella sua dura prigionia, specialmente nei primi giorni che voleva dormire sul duro pagliericcio e mangiare il cibo dei carcerati. Per decreto della Provvidenza, una santa donna, che abitava vicino alla casa Savarè e conosceva intimamente le virtù del sacerdote, in compagnia della cugina di lui, tanto si adopra che ottiene dal custode di poterlo visitare. Trovandolo in durissime condizioni, riescono a fargli apprestare un materasso e un migliore trattamento nel cibo. Don Domenico sulle prime si rifiutò, dicendo di volere essere considerato come gli altri; poi alle preghiere e alle insistenze dei suoi dovette chinare il capo..... La cosa però che più gli pesava nella prigione era il non potere esercitare il suo zelo instancabile a vantaggio delle anime. Ma ben presto si accorse che Dio l'aveva condotto colà, non tanto per purificare la sua anima e fortificarne la virtù, quanto perchè facesse sentire anche a quegli sventurati, che scontano la pena de' loro delitti, l'opera del suo apostolato. Il Savarè trovò modo di abbonire il Direttore del carcere, così che questi gli fece apparecchiare una Cappella e gli permise di celebrare ogni giorno la S. Messa, alla quale dapprima assisteva soltanto la famiglia dello stesso Direttore, poi gli addetti al servizio carcerario, e finalmente tutti i detenuti. D. Domenico si era fatta la sua parrocchia, il suo popolo; ed ogni giorno non solo celebrava i divini misteri, ma spiegava anche il catechismo e il S. Vangelo, e volentieri ascoltava le confessioni di quelli infelici, che mossi dalla sua parola lo richiedevano..... Quindi egli poteva ripetere coll'apostolo

« Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il pericolo? forse la persecuzione? forse la spada? (conforme sta scritto: per te noi siamo ogni dì messi a morte, siamo reputati pecore da macello). Ma di tutte queste cose siamo più che vincitori per colui che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la forza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù, signor nostro. » (1)

Il Savarè nella prigione ci ricorda il secondo eroe della Marcella - caduto nel cupo sotterraneo del gran forno, che lavorava il pane al popolo romano, e gemeva sotto il peso della stanga e sotto il pungolo dell'aguzzino, girando come cieco giumento la mola della macina. Ma il Signore aveva volto in bene delle anime e glorificazione del suo nome quella sciagura di Cereale, che ne aveva già provate tante. Quei miseri suoi compagni ebbero in lui l'angelo della consolazione, a portare rassegnati e con guadagno di meriti spirituali la loro tribolazione, e il guardiano stesso della caverna bandì il pungolo e lo staffile... A quegli sciagurati era grande sollievo udire da Cereale alcun racconto edificante, che li distraesse dal cupo pensiero della loro disgrazia. (2)

Scontata la pena, il Savarè ritornò al suo vescovo e a Sant'Angelo e nuovamente con tutto lo zelo si diede ad esercitare il suo ministero; e piuttosto che umiliato ed avvilito per la condanna subita, pareva invece rinvigorita in lui la forza e raddoppiato il coraggio: continuava a predicare dal pulpito e nelle conversazioni la verità di

(1) S. Paolo ai romani — Capo VIII.

(2) MARCELLA, Volume II, Capo XVII (fine).

nostra Religione contro l'invadente liberalismo, propugnatore d'indifferentismo e d'incredulità.

Quando egli uscì dal carcere, per testimonianza dell'ingegnere Rozza, molti dei carcerati e carcerieri si videro piangere per il distacco dal povero D. Domenico. Era la virtù che trionfava! Ed egli si portò difilato dai suoi accusatori a ringraziarli della prigionia sofferta.

CAPO XII.

Il Savarè lascia S. Angelo. Sue peregrinazioni.

Quantunque dal suo zelo senza limiti il Savarè ne avesse ricavato persecuzione e carcere, pure egli non poteva tacere e lasciare che le leggi della Chiesa venissero conculcate. *Frangar non flectar!* (1) ecco il motto stampato sulla sua bandiera. Tenendosi felice d'essere perseguitato per la giustizia, ne ringraziava il Signore e sarebbe rimasto fermo al suo posto, come intrepido campione nel campo di battaglia: ma Dio per bocca dei suoi amici gli mise in cuore di scegliersi volontario esilio!... Chi può ridire le pene provate da lui nel fuggire di notte, nell'abbandonare il caro luogo natio, la sua diletta sorella, che abbisognava del suo aiuto? nel lasciare il suo oratorio, i suoi orfani, tanti parenti, tanti compaesani che l'adoravano?... Entrato a grande stento nel territorio veneto, allora in potere dell'Austria, ottiene il permesso di recarsi a Venezia. Il Patriarca, monsignor Ramazzotti, che conosceva le virtù del sacerdote lombardo, gli fa grandi accoglienze, e saputo i suoi casi, lo

(1) Sarò schiacciato ma non sarò piegato.

consiglia di andarsene a Caorle(1), parrocchia dell'Estuario, che allora era priva di pastore e di esercitare intanto la cura di quelle anime. D. Domenico vi si recò con tutta la buona volontà e si accinse all'opera. Qui si aperse un largo campo allo zelo di lui; ed egli colla predicazione, colla frequenza al confessionale, colla profusione della sua carità, in breve conciliò a sé gli animi de' cittadini, che lo amavano come un angelo inviato del cielo. Di là scriveva al suo Vescovo una lettera, di cui resta un frammento che mette conto di riprodurre, essendo un brano di autobiografia pieno di erudizione storica: « Monsignore Reverendissimo -- Ringrazio quel Signore *qui custodit advenam et peregrinum* (2) per aver me povero fuggitivo fatto accogliere in questi strani lidi e proteggere dalle cure più che paterne di chi è più che padre, perchè è patriarca; ma il rimembrarmi ognora come qui intanto ho perduto la S. V. Reverendissima, che mi ebbe fin da fanciullo in luogo di figliuolo, ho lasciato l'eccellenza sua, il Vescovo, tanto da me venerato ed amato, mi è una pena in parte più dolorosa di quella che un anno fa ho

(1) Caorle, piccola città vescovile dell'Italia settentrionale nel Veneto, provincia di Venezia, distretto di Porto Gruaro, sopra una malisana isoletta dell'Adriatico, alla foce di due rami della Livenza fra i porti di S. Margherita e di Falconera. Un tempo fu bella e ricca città: ai tempi dell'irruzione dei barbari, e specialmente di Attila, vi si ripararono gli abitanti della distrutta Concordia e di altre città Trevigiane, dimodochè fatta ricca e popolosa si sviluppò dapprima sotto la forma di repubblica ed ebbe i suoi consoli. Si unì a Venezia e questo le fu di somma gloria. Nel 598 fu decorata dalla sede vescovile. La sua decadenza data da quando i Dogi da Eraclea trasferirono la loro residenza a Rialto. Nell'anno 842 dai corsari fu incendiata e saccheggiata. Nel 1289 incontrò la medesima sorte per la flotta triestina, sventurata a cui soggiacque la terza volta nel 1380, quando Pietro Doria sfogò contro Caorle la rabbia che aveva per i Veneziani. I suoi abitanti, malgrado rovinassero ogni ora più, si distinsero sempre per fermezza e coraggio, coltivando ad un tempo l'agricoltura, la nautica, la pesca, le arti marziali ecc. Dista da Venezia 40 km. e la sua popolazione è di 2 mila anime. (Dizior. geogr.)

(2) Il Signore è il custode del forestiero e del pellegrino.

sofferta, quando era in luogo donde avea poi ad escire, mentre ora mi mancano le providenze del quando potrò ancora inchinare la S. V. Reverendissima, e baciare personalmente la mano al veneratissimo prelato. Certo se v'aveva luogo che meglio giovasse a persuadermi che quaggiù *non habemus manentem civitatem sed futuram inquirimus* (1) era questo dove sono confinato. Perchè se volgo gli occhi al mare, veggo i ruderi di Aquileia e di Caprula sugli scogli di contro: se miro al continente, là rilievo la basilica de' SS. Martiri, sola rimasta in piedi fra le ruine di Concordia; di qui la torre screpolata, restata a indizio del luogo ov'era l'antica Eraclea, più abbasso la superba Grado, umiliata a quattro tettoie pescarecce e la famosa Altino, patria di Nepoziano e di Eliodoro, lodati amici di S. Gerolamo; la quale, se come le altre città sorelle ebbe a soffrire la devastazione di Attila, non potè come quelle serbare il suo nome, perchè i fratelli di Venezia, più barbari dell'Unno, l'annientarono quasi nelle memorie stesse della storia; e se non fossero gli atti ecclesiastici che ricordano al parroco di Torcello che egli succede agli antichi SS. vescovi Eliodoro, Cromazio e Severo..... »

Uno zelante pastore non solo deve pascere le buone pecorelle, ma ha da ricondurre all'ovile le traviate e le smarrite. Il S. Vangelo dice che vi sarà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti. (2)

Nel suo gregge il Savarè aveva trovato un gendarme in tresca con una giovane. Cercò tutti i modi, ricorse a tutti i mezzi per richiamarli al dovere; ma tutto fu inutile ed intanto la giovane aveva dei figli, con scandalo degli altri. Non rimaneva che congiungerli insieme in

(1) Non abbiamo qui ferma città ma andiamo cercando la futura - (S. Paolo agli Ebrei, XIII, 14).

(2) Luca XV - 1-10.

matrimonio. Ma la legge militare si opponeva; che fare?... « Noi siamo, dice fra sé il sacerdote, noi siamo per officio i procuratori nati dell'unione coniugale, che è il sommo dei beni della vita di famiglia cristiana e sociale! (1) » E fondato sul detto: « *È meglio di ubbidire a Dio che agli uomini* » avverte i giovani del pericolo e della pena civile che loro sovrastava unendosi; e vedendoli a ciò disposti e pronti, li congiunge senz'altro in matrimonio, segua quel che può, basta che cessi il peccato. Scopertasi la cosa, ed informatene le autorità, il Savarè ebbe ordine espresso di consegnare le carte del matrimonio. Presentatosi egli davanti al Giudice disse le sole parole: « Non posso! » Fu minacciato, ma egli rispondeva ancora: « Non posso! » Allora si ricorse alla Curia, la quale obbligò il Savarè a deporre i documenti. Alla voce dei superiori egli dovette ubbidire, ma disse che se ne sarebbe andato di là, come fece. Infatti non gli rimaneva che mettersi al sicuro, perchè anche lì si era creati dei nemici, i quali si studiarono in tutti i modi di non fargli avere il passaporto. Ma egli si portò al Vicerè per far valere i suoi diritti e nell'anticamera incontrò il confessore di sua conoscenza, che glielo ottenne senza sborsare la tassa di quindici lire. Il sindaco e gli altri, che odiavano a morte D. Domenico, telegrafarono tosto ai confini del Governo piemontese, affinchè non lasciassero passare nessun sacerdote che venisse dal Veneto. L'uomo propone e Dio dispone! Anche questa volta il Signore scampò dal pericolo il suo servo per serbarlo a vantaggio della sua Chiesa. In Ancona il Savarè salì in *diligenza* per andare a Terni. Fra gli altri viaggiatori eravi un gentiluomo di maniere assai garbate, il quale, salutato D. Domenico e conosciuto per uomo di studio, si mise a discorrere con lui di storia, di scienze, e di altro. In questa un avvocato romano, che si trovava nella stessa

(1) Lettera del Savarè al Rozza - Velletri 1864.

diligenza, chiese al buon sacerdote donde venisse e dove andasse. Ed egli ingenuamente: « Vengo da Venezia e vado a Roma!... » « Ma non sa ella che c'è espresso divieto di far passare ai confini qualunque prete venga da quelle parti?... » « Oh signore!... Oh povero me!... come farò?... » E si raccomandava alle anime del Purgatorio. Giunta la *diligenza* a Terni e discesi i passeggeri, gli ufficiali della Divisione che guardavano i confini fanno il saluto militare a quel gentiluomo, che era stato compagno di viaggio del Savarè. Questi meravigliato dimanda chi fosse colui a cui si tributavano tali onori; e saputo che era il generale della Divisione, il povero prete gli s'accosta umilmente davanti e fa le sue scuse, aggiungendo che se lo avesse conosciuto l'avrebbe trattato in modo più decoroso. Il generale lo ringraziò e diede ordine che il sacerdote si lasciasse passare liberamente. Così D. Domenico come per miracolo poté giungere sano e salvo a Roma, dove lo attendeva a braccia aperte il Reverendissimo P. Bernardino Secondo Sandrini, allora Preposito generale dei PP. Somaschi, il quale più volte lo aveva per lettera invitato ad entrare nella sua Congregazione.

CAPO XIII.

I primi due anni del Savarè nella Congregazione Somasca.

Giunto in Roma sulla fine del 1861 ed accolto, come si disse, dal P. Sandrini, residente nella nostra casa di S. Alessio sull'Aventino, il Savarè uscì nelle parole del profeta: *haec requies mea in saeculum seculi; hic habitabo quoniam elegi eam!* (1)

(1) Questo è il mio riposo ne' secoli: qui io abiterò perchè me lo sono eletto. - Salmo 131 - 15.

A lui, che egli ebbe già come maestro e come padre amatissimo, palesò i suoi casi, le sue pene, le sue persecuzioni; ed il Sandrini intese lo spirito che animava il Savarè. Erano due santi che s'incontravano la seconda volta, ma per non lasciarsi mai più, per restarsene insieme a lavorare nella vigna di Girolamo Emiliani. E per vero, come già dicemmo, grande somiglianza si poteva riscontrare tra il Savarè e il Sandrini. Uno era lo slancio dei due cuori: la gloria di Dio! quindi lo stesso zelo, la stessa operosità nel fare il bene sempre e in ogni luogo; e poi l'uno e l'altro modelli di abnegazione, di sacrificio, di umiltà. Quindi non deve far meraviglia che il Sandrini proponesse al Savarè di aggregarsi alla Religione Somasca e rimanere così al sicuro nello Stato Pontificio. D. Domenico accetta, e il dì 7 Gennaio 1862 viene tosto mandato in qualità di Vice-Parroco a Velletri, nella nostra casa di S. Martino dove rimase fino al 13 Ottobre 1864. È inutile il dire l'azione esercitata colà dal nostro sacerdote. Confessava e predicava continuamente, tentando tutte le vie per ridurre quel popolo ad ascoltare la parola di Dio. Da Velletri il 10 Gennaio 1864 scrive al Rozza: « V. S. Pregiatissima non si faccia meraviglia se ho tardato a rispondere alla sua... sono stato in questi giorni incaricato da questo Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di tenere cinque discorsi, per la funzione che si è fatta anche qui in riparazione delle bestemmie di Ernesto Rénan contro l'adorabile nostro Salvatore, de' quali l'ultimo lo reciterò stasera; e siccome erano tutti da farsi nuovi per ogni parte, non ebbi quiete nè il dì nè la notte, sia a comporli che ad impararli in qualche modo. Di più mi si è aggiunta una malata che stette in agonia otto notti, e qui è costume che dopo l'Olio santo non si possono più abbandonare (gl'infermi); sicchè a me toccò di stare accanto a quel letto pressochè sedici o diciotto ore al giorno: come dunque poteva toccar penna? Ma un'altra avventura mi ha costretto a spendere molte ore per

fare moltissimi passi, e questa la debbo raccontare alla S. V. Pregiatissima, perchè *solatium miseris socios habere doloris*.... (1) Capitato otto giorni fa in queste carceri, vi trovai una signora di circa 28 anni, vestita in seta sdrucita, con una bambina da latte; e siccome era stata consegnata alle carceri dai gendarmi pontificii, perchè era mancante dei suoi ricapiti, le domandai *l'unde venis* e il *quo vadis*. — Sono di Piacenza e fuggii di là con un ricco fardello del mio, per sottrarmi da un marito diventato bestia, che il meno male che mi faceva era percuotermi; e venni a Roma pensando di trovarvi lavoro in ogni genere donnesco, perchè io fui bene educata nel monastero di S. Raimondo. Ma in Roma, dove mi guadagnava da vivere, dovetti ogni otto giorni cambiar bottega, perchè le padrone volevano che io mostrassi i miei ricapiti. Onde risolsi di portarmi a Napoli; ma la sorte volle che a questa stazione di Velletri fossi interrogata dalla polizia, che mi fece arrestare — A vederla in viso così smunta e pallida e ormai senza scarpe, con soli due braccialetti restatile di qualche valore, senza denari, davasi a conoscere per donna traviata, piuttosto leggera che venduta al male, anzi aborrente dall'idea di darsi al disonore; perchè appena io le dissi che a Napoli avrebbe trovato la voragine di tutti i mali, essa mostrò stupore e spavento e tosto cambiò risoluzione e si raccomandò perchè fosse avviata in luogo d'onore e di sicurezza. Ora dunque, per estrarla dal carcere, per allogarla intanto presso femmina onesta in custodia, per rendermi responsabile in faccia a queste autorità, ho dovuto spendere quelle ore che avevo destinate per rispondere alla S. V. Pregiatissima, ecc. ecc. » Valga questa lettera a dimostrare quante fatiche ebbe a sostenere il nostro padre nella sua dimora a Velletri. Anche

(1) È sollievo agli infelici l'aver compagni di sventura.

nelle carceri egli penetrava, come ce lo attesta un episodio che egli soleva raccontare ai giovanetti. Un giorno volle recarsi a piedi a Norma: nell'entrare in un fitto bosco, viene aggredito da malandrini che allora infestavano la campagna romana. Mentre quelli, secondo il loro solito, erano lì per dimandargli o denaro o la vita e il povero sacerdote si vedeva perduto, raccomandandosi a Dio e ai Santi, si fa innanzi il capo dei briganti e dice: « Lasciate andare libero quell'uomo, perchè io riconosco in lui un buon prete, che veniva spesso a visitarli nelle carceri e ad insegnarmi la dottrina cristiana!... »

Nell'appendice trascriveremo una bellissima conferenza, che egli tenne a Velletri, tutta infiammata del fuoco di carità.

CAPO XIV.

La Congregazione Somasca

e il Prete Somasco.

Nel tempo che rimase a Velletri il Savarè aveva studiato più da vicino lo spirito della Congregazione Somasca. E poichè l'aveva preceduto il P. Sandrini, come fu detto, così il Signore per questa via condusse anche lui ad iscriversi alla milizia di S. Girolamo Emiliani. Ora perchè io desidero che questi cenni vadano per le mani sì del popolo Lombardo come del Romano, che ebbero l'agio di ammirare le virtù del servo di Dio, credo opportuno di ricordare in breve l'origine della nostra Congregazione.

La Congregazione Somasca, così chiamata da una piccola borgata del Bergamasco, che ne fu la culla, ebbe a fondatore S. Girolamo Emiliani, patrizio veneto. Nato a Venezia nel 1481 e fin dall'adolescenza dato il nome alla milizia, nella discesa di Carlo VIII in Italia, si era distinto per singolare valore e coraggio. Di modo che quando per la lega di Cambrai la Repubblica di S. Marco si trovò minacciata da tutta Europa e i Veneziani dovettero assoldar gente, mettere assieme un'armata poderosa, da stare a fronte al formidabile esercito nemico, fra gli altri capitani fu scelto anche Girolamo, il quale con 300 uomini fu mandato provveditore a Castelnuovo nel Friuli. Fortezza posta sulla riva del fiume Piave, difesa dalla natura del luogo e dall'arte e sotto la scorta di un tanto capitano pareva che dovesse resistere ai colpi dei nemici. Ma il dì 27 agosto del 1511 comparsovi sotto l'esercito imperiale, la fortezza dovette arrendersi e Girolamo fu fatto prigioniero. Legato mani e piedi e appesagli al collo una grossa pietra, perchè fosse maggiormente tormentato, venne gettato nel fondo del castello. Disperando ogni soccorso dalla terra, egli si rivolse supplichevole alla Vergine Madre di Dio, la quale gli compare nel tetro carcere, tutta raggiante di celeste splendore: gli infrange i ceppi, gli apre la prigione e lo conduce non visto, attraverso il campo nemico, sino a Treviso, in quella Chiesa (1); dove si venerava l'immagine di Lei, il cui potente aiuto Girolamo aveva implorato. Quivi egli con lagrime di consolazione ringrazia la celeste benefattrice della ricevuta libertà, piange le colpe passate e propone di cambiar vita. Infatti, tornato a Venezia e

(1) Questa Chiesa era allora de' canonici regolari del Salvatore. Presentemente è ufficiata dai padri somaschi e va sotto il nome di S. Maria Maggiore, detta volgarmente *Madonna Grande*. Esiste ancora l'immagine miracolosa della Vergine che apparve a S. Girolamo e del continuo accoglie numerosi pellegrinaggi delle città venete.

dato un addio a ciò che il mondo stima grandezza, si consacra tutto alle opere di carità. Nella carestia che inferisce il 1528 Girolamo distribuisce ai poveri denaro, vesti, cibo. Fonda a Venezia due case dove raccoglie gli orfani derelitti; ed eccolo vagare per le isolette della laguna, Burano, Mazzorbo, Torcello, Chioggia ecc., cercando fanciulli abbandonati. S. Gaetano e Pietro Caraffa, che fu poi Paolo IV, ammirando l'opera dell'Emiliani, vollero che a lui si affidasse l'ospedale degli Incurabili. Passa nella terraferma, si frammischia ai mietitori e mentre coglie la messe biondeggiante, spezza il pane della parola di Dio e corregge i costumi dei contadini. Poi se ne va a Bergamo, a Como, a Brescia, a Verona, a Milano, dovunque aprendo o case di ricovero per orfani, o asili di mendicizia, od opere pie delle convertite e lasciando orme della sua carità. Finalmente ridottosi a Somasca istituisce quella Congregazione di Chierici (1), la quale, ereditando il suo spirito lo perpetuasse a bene della Società e della Chiesa non solo nel reggere gli orfani, ma nell'educare ai buoni costumi e alle lettere la gioventù ne' Collegi, ne' Seminari, nelle Accademie.

Così nacque il prete somasco, creazione tutta dell'Emiliani. Legatosi a Dio coi tre voti, abbandona la casa paterna, i suoi cari, gli amici, disprezza le gioie della carne, i beni della terra, rinnega se stesso e libero si slancia nella vigna del Signore; dove trova da ammaestrare l'ignorante, rialzare dalla colpa il peccatore, trova la lagrima dell'orfanello da asciugare, da confortare l'angoscia della vedova desolata; è occhio al cieco, piede allo zoppo, padre dei poveri. Il prete somasco si fa tutto a tutti, servo di tutti, per guadagnare anime a Cristo. Dall'altare dove ha celebrato i divini misteri, dalla cattedra dove ha insegnato passa a disimpegnare i più vili

(1) S. Pio V l'approvò ed altri pontefici la colmarono di privilegi.

servigi. Per lui non c'è ufficio basso: tutto è sublime, tutto è meritorio, perchè tutto ha origine dalla carità e il Padre ce ne ha dato l'esempio. Il prete somasco insomma è l'eroe del Vangelo che il Salvatore volle formare, quando al giovanetto che aveva osservato tutti i comandamenti disse: *Se vuoi essere perfetto, vendi quello che hai, dallo ai poveri e poi vieni e seguimi.* (1) Il campo dove si spiega l'azione del Somasco è tutta l'umanità intera coi suoi beni e coi suoi mali. In mezzo ad una società corrotta, incredula, egli vive una vita angelica; è in tempi difficilissimi, tra le vicende d'Italia e d'Europa, per tre secoli e più, il prete somasco è rimasto sempre lì, fermo nei suoi principi, *come torre che non crolla giammai la cima per soffiar di venti.*

Il nostro Savarè già ritrae a meraviglia questo tipo di sacerdote, che io non mi sazio di vagheggiare nella mente e che la penna è incapace a dipingere; il Savarè di fatto è già Somasco: già ha incarnato in sé i principii che informano la Congregazione; non resta per lui che mettersi sotto l'immediata ubbidienza dei superiori. Ed egli lo fa: dimanda ed ottiene di professare intieramente la regola della Congregazione somasca.

(1) Matteo - Capo XIX - 21.

CAPO XV.

Il Savarè nell'Orfanotrofio di S. Maria

degli Angeli. (1)

Nel settembre del 1863 il S. Pontefice Pio IX, per mezzo dell'Eminentissimo Cardinale Silvestri, volle affidato ai padri somaschi l'Ospizio di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane. Vi fu posto a rettore il P. Luigi

(1) Questo Pio Luogo fu fondato da Pio VII con la notificazione del 22 Marzo 1816 « ad oggetto di far cessare l'affliggente spettacolo che presentava agli occhi del pubblico la turba degli accatoni e dei questuanti, dei quali si vedevano rimbombanti le strade di Roma ». Dapprima fu un istituto generale di carità, che doveva tenere per prima base dei suoi criteri di non formare nuovi reclusorii generali; ma profittando di tutti gli ospedali e di tutte le case di ricovero, già esistenti, doveva collocare negli ospedali gli infermi, li vecchi e le vecchie negli ospizi propri di loro; li fanciulli e le fanciulle negli orfanotrofi e conservatorii ecc. ecc. In quanto ai mezzi, coi quali l'Istituto doveva conseguire il suo scopo, provvide eziandio il Pontefice, « ordinando che dal pubblico erario venissero somministrati annui 50.000 scudi; la quale somma non si doveva considerare che come prima base del grande e costoso edificio; e perciò il Pontefice stesso si rivolgeva ai sudditi esortandoli colle loro opere a compiere quest'opera di beneficenza... ». Ma le massime fondamentali del Pontefice non vennero osservate. In luogo di un deposito transitorio si formò un reclusorio permanente, ove nel 1818 si trovavano millecinquecento ricoverati d'ambo i sessi, d'ogni età, d'ogni condizione. Succeduto poi a Pio VII il Pontefice Leone XII, distaccò dal Pio Istituto di carità il reclusorio e lo eresse in ente morale, chiamandolo *Pia Casa d'industria e di lavoro*, per dare istruzione, educazione e lavoro ai poveri. La *Pia Casa*, che Gregorio XVI chiamava poi *Ospizio di S. Maria degli Angeli*, ebbe leggi proprie ad un'amministrazione sua propria, e il Pontefice la ricolmò di beneficii. Nel primo decennio il numero dei ricoverati d'ambo i sessi giunse ad un migliaio e vennero introdotte molte industrie, dalle quali la *Pia Casa* ricavava un utile di circa 6000 scudi all'anno. La direzione e la vigilanza dei ricoverati fu data a sacerdoti e secolari che si succedettero sino al Settembre del 1863, nel qual tempo vennero chiamati i Padri Somaschi. (Confronta - *Parere legale sulla personalità Giuridica dell'Orfanotrofio di S. M. degli Angeli dell'Avvocato Antonio Viti - Roma Tipografia dell'Orf. di S. M. degli Angeli 1892*).

Girolamo Gaspari, uomo di grande cuore, di grande energia, di grande santità, che seppe trasfondere nei giovani che da lui furono educati, ma disgraziatamente al suo zelo ebbe tempi e uomini avversi; e il nostro Savarè venne destinato a direttore spirituale. In questa casa egli volle mandare ad effetto il disegno che vagheggiava di abbracciare definitivamente la vita religiosa nella Congregazione somasca. Colta l'occasione che si apriva in quell'Ospizio il noviziato per i giovani della provincia Lombardo-Venetà, egli fa espressa domanda al P. Generale di vestire il nostro abito regolarmente. Il P. Generale, che conosceva a fondo il zelantissimo sacerdote, glielo accorda; e D. Domenico incominciò nel 1864 il suo anno di prova, che percorse santamente, per la sua umiltà, per lo zelo, per la scrupolosa osservanza delle nostre regole, e per la sua attività; e nel 1865 emise i santi voti di ubbidienza, castità e povertà.

L'ufficio che ritenne sempre nell'Orfanotrofio fu di direttore spirituale e di assistente al noviziato. Non è cosa facile narrare l'opera di lui in un istituto che contava allora più di trecento giovani, di cui la metà erano bambini. Fanciulli raccolti dal basso popolo e spesso nati da genitori non costumati e non curanti dei figli, entrando in un ospizio, portano seco vizi appresi in famiglia, vi portano il malcostume, l'indifferenza in fatto di religione, l'indisciplinatezza, l'insubordinazione. Si richiede nell'educatore un lavoro incessante, uno studio diligente sul carattere di ciascuno, una vigilanza continua, un amore, un sacrificio, di cui non può avere idea chi non milita sotto la Croce, chi si dà a quella missione santissima senza vocazione, col solo fine dell'interesse. Il Savarè ha fatto sugo e sangue dello spirito di Girolamo Emiliani, che fu perfetto educatore e a lui si ispira continuamente. Era tutto anima e corpo per quei giovanetti: vigilare, avvertire, rimproverare dolcemente, istruirli, predicare; confessare.... non risparmiò fatica che potesse loro tor-

nare di vantaggio. Ma la sua delizia era lo starsene, quando era libero, in mezzo ai bambini; li amava più che la pupilla degli occhi, perchè diceva esser quelli per la santa innocenza i più cari a Dio e custoditi gelosamente dagli Angeli. Godeasi sommamente di stare tra loro, interrogarli sulle orazioni, sul catechismo, sulle loro occupazioni e regalarli di qualche frutto, di qualche dolce, appena avesse ricevuto una buona risposta. Per intrattenersi massime nelle lunghe sere d'autunno, era bello vedere il Savarè, tutto assorbito nella cura di quei poveri fanciulli, fare l'impresario del teatrino. Durante le feste del carnevale, siccome si suole anche adesso nei collegi, così pure nell'istituto di Termini si tenevano delle graziose rappresentazioni, a cui prendeva parte tutto l'ospizio e vi intervenivano anche i parenti degli alunni. Avendo il Savarè osservato che negli intervalli da un atto all'altro si eseguivano delle cantate a solo o in coro, accompagnate dal concerto, pensò in questa occasione di scrivere in versi una operetta intitolata: « *La pioggia d'oro* » in due atti, che poi fu musicata. La favola, assai morale, mostra l'uguaglianza nelle sue conseguenze: cioè il popolo che fatto ricco abbandona le arti, il lavoro dei campi e giunge all'ultima miseria, a morir di fame. A questa terribile prova aperto gli occhi, e conoscendo che l'uguaglianza è un assurdo, il popolo ricorre a Giove, pregando che torni la povertà di prima a regnare in terra: così che tutti lavorando si aiutino a vicenda a sostenersi in vita. Questo dramma giocoso fu rappresentato parecchie volte in quell'orfanotrofio e fu sempre applaudito e quindi ripetuto in quasi tutti i nostri collegi della Lombardia. Lo scritto del Savarè in quanto a versificazione e a stile non è cosa perfetta, non è lavoro letterario; ma stupendo è il disegno e lo scopo che si prefigge l'autore, e noi ne abbiamo parlato perchè si conosca come egli tentasse tutte le vie per dilettere ed educare al bene la gioventù, e perchè meglio si verificasse

di lui il detto: *Omnia feci propter evangelium!*... (1)

I giovanetti sotto le cure del Savarè venivano su buoni, studiosi, laboriosi, timorati di Dio. Quando compariva egli nelle officine e rivolgeva loro le parole: « Bravi figliuoli, lavorate, e siate buoni » quelli in coro a chiamarlo, a fargli festa dintorno, come figli al loro Padre amatissimo. Ed egli li amava veramente di un amore paterno e si accattivava gli animi di tutti in guisa che alla parola del Savarè non c'era chi fosse riottoso, disubbidiente! Tanto è vero che l'amore è, per così dire, la molla, la vita dell'educazione; la quale altrimenti sarebbe sterile, inefficace, come lo è presentemente nei collegi laici, dove vige l'austera disciplina militare che non forma gli uomini, ma li guasta e dove l'educatore spesso volte ignora perfino che cosa sia educazione.

Quando nel Giugno del 1868 i Padri Somaschi dovettero rassegnare ad altri la direzione di quell'ospizio, chi può ridire il dolore dei giovanetti che si dovevano distaccare dal P. Savarè, a cui si sentivano affezionati e devoti? Essi perdevano in lui un amico sincero, un padre che sapeva compatirli ed incamminarli nel sentiero del cielo. Chi può dire il rammarico del nostro Padre nel lasciare il campo della sua carità, dove aveva lavorato con tanto zelo, nell'abbandonare quelli, per i quali oh quante fatiche aveva sostenute! Prima di partirsi li volle tutti radunati in cappella e fece loro un breve ed appassionato discorso, confortandoli a perseverare nel bene, a frequentare i sacramenti ed essere buoni. Le ultime parole rivolte a quei giovanetti erano sì infocate d'amore che commossero i cuori di tutti sino alle lagrime. Quindi baciandoli e stringendoseli al seno ad uno ad uno diede loro l'ultimo addio.

Nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli il Savarè, compiuto il triennio della seconda prova, era stato ammesso alla professione dei voti solenni.

(1) *Tutto feci per il Vangelo...* I - ai Corinti C. IX.

CAPO XVI.

Il Savarè Dottore in S. Teologia

e Professore di Storia.

Lasciata, come si disse, la direzione dell' Ospizio di S. Maria degli Angeli, i Religiosi che vi erano addetti si destinarono altrove. Il P. Savarè, con parecchi giovani chierici studenti, affidati a lui, fu mandato nella casa di S. Alessio sull' Aventino. Ma poco dopo, stabilitosi lo studentato dei nostri nel Collegio Clementino (1), il P. Savarè vi fu Direttore spirituale sì di questi come degli alunni. «... Se c'è uno al mondo che si possa dir felice, io sarei quello. A me non manca nulla, essendo stato posto in questo Collegio di giovani nobili e ricchissimi, nei quali per la bella indole ferve ogni cura di far me contento. Di più mi trovo nel centro di Roma ed occupo

(1) Il Collegio Clementino, così chiamato dal Pontefice Clemente VIII che lo istituì, fu posto sotto la direzione dei Padri Somaschi e confermato l'anno 1634. (Diz. del Moroni, Vol. 14). Questo Collegio, dove fiorì il culto delle lettere, delle scienze e della Religione, accoglieva i giovani della nobiltà italiana; e tra le altre moltissime glorie ebbe il vanto di aver dato al Pontificato il grande Benedetto XIV. Vi dimoravano i Padri più dotti dell'ordine: un *Gio. Batt. Poma* celebre per il suo Orologio Dantesco, che ebbe a discepolo il Giuliani illustre dantista, esso pure Somasco; un *Tommaso Borgogni*, traduttore dell' *Isaia* in terza rima; un *Antonio Bonfigli*, cantore ispirato della natura, poeta tanto fecondo da superare nell'arte dell'improvvisare il Regaldi stesso; un *Emilio Arisio*, esimio cultore degli studi classici; un *Silvio Imperi*, versatissimo nelle scienze filosofiche, fisiche e matematiche; un *Niccolò Biagi* poeta esso pure delicato, tuttora vivente e molti altri. Nel secolo passato insegnò pure nel Collegio Clementino quell'ingegno versatile del *P. Francesco Soave*, che fu detto il primo Pedagogista del suo tempo.

Gli studii erano tali che da essi si era senz'altro promossi all'Università della Sapienza.

stanze che godono la più bella prospettiva, del fiume, dei giardini, dei monti, del Castel Sant' Angelo, della grande Cupola di S. Pietro e del Palazzo del Papa...» Così scriveva alla cugina il 1869 dal Collegio Clementino.

Nel Dicembre dello stesso anno si doveva aprire il Concilio Ecumenico Vaticano; quando il Reverendissimo P. Generale, D. Bernardino Sandrini, ammirando la virtù e la dottrina del Savarè, lo sceglieva a suo teologo. Ma non era conveniente che sedesse in un Concilio Ecumenico, come teologo, chi non fosse stato insignito del grado dottorale. Appena il Reverendissimo P. Generale aveva accennata la cosa che il nostro D. Domenico, interpretando la volontà del Superiore, si faceva inscrivere regolarmente fra gli esaminandi, e nello spazio d'un mese, superati gli esami lodevolmente, era proclamato Dottore in Sacra Teologia.

Il Diploma di Laurea, come la regolare Patente di storia, ottenuta a Firenze il 29 settembre del 1874 e la nomina a membro dell'Arcadia (4 febbraio 1876) col soprannome di *Glutconte Enopeio*, si rimasero sempre celati fra le carte del Savarè, in modo che nessuno dei padri viventi ne seppe mai nulla: chè esso non si fece mai bello de' meriti suoi. Quando, dopo morte, a caso furono trovati fra i manoscritti i titoli ottenuti, servirono a fare ammirare sempre più la virtù della santa umiltà, che nel cuore del Savarè aveva messo profonde radici.

Mentre si teneva il Concilio Ecumenico accadde un fatto che mostra quanto il Savarè sentisse basso di sé stesso. Andando egli ad assistere il nostro P. Generale nelle sedute, un giorno presentossi all' adunanza senza verun contrassegno, perchè fosse riconosciuto. Il custode, credendolo un intruso, volle rimandarlo; ed il Santo Sacerdote, senza risentirsene, anzi ringraziandone Dio col suo solito *Deo gratias*, perchè gli dava modo di mortificarsi, era sul punto di tornare indietro e rifare la strada; quando un Eminentissimo Cardinale, riconoscen-

tolo, lo chiamò a nome, gli fece molta festa e lo invitò a sedere tra i Consiglieri.

Giunse il 20 settembre del 1870. Assalita Roma ed aperta la breccia di Porta Pia, i regii entrarono ad occupare l'eterna città dei Papi, compiendo un lagrimevolissimo fatto. Poi venne il plebiscito a confermare la ingiustizia, della quale la rivoluzione menava trionfo, ferendo nel cuore la fatale Metropoli del Cristianesimo, a cui si rivolgevano e si rivolgono gli occhi dell' Europa e di tutto il mondo. Il dì 1 del 1871 la sede del governo si trasferiva da Firenze a Roma; il palazzo del Quirinale diveniva la regia, e Vittorio Emanuele, parlando al Municipio, diceva: «Siamo a Roma e ci resteremo.» Si deve ormai ristabilire l'ordine morale conculcato, la scienza e la civiltà abbandonata!... si andava predicando, quasi che Roma non fosse stata il focolare della civiltà, ma piuttosto una sentina di vizi e si fosse vissuto nella perfetta ignoranza. Sino a quel tempo l'insegnamento era stato affidato a persone riconosciute per prova dottissime. Ora ciò non bastava per insegnare: si richiedevano le Patenti, i Diplomi; questi soli valevano a fare uno scienziato, un letterato!... Ma lo scopo a cui miravano era quello di togliere la gioventù di mano ai sacerdoti e ai religiosi e laicizzare le scuole, creando una generazione tutta ossequente ai principii professati dai conquistatori. A volere aperti gl'Istituti bisognava fornirsi del titolo legale. Il Collegio Clementino aveva bisogno di professori e l'Eminentissimo Cardinal Patrizi, Vicario di S. S. ne andava in cerca anch'egli per il Seminario di S. Apollinare, dove oltre ai chierici si impartisce anche ora l'insegnamento a parecchie centinaia di giovanetti secolari. Il P. Savarè, attesa la sua vasta coltura e la sua memoria portentosa, era stato scelto a professore di storia sì al Clementino come al Seminario di S. Apollinare; però mancavagli il titolo legale. Egli non si sgomenta: all'età di circa 60 anni, con meravigliosa ener-

gia, si apparecchia agli esami, si reca a Firenze, si fa iscrivere fra i candidati all'esame per l'insegnamento, e superate le prove d'Italiano, Latino, Greco, Storia e Geografia ottiene il Diploma desiderato. Bello era a sentirlo spesso a narrare tutti gli episodii de' suoi esami. In una lettera al Rozza egli scrive: «Mi dissero: Voi non potete fare scuola perchè non avete la Patente: ebbene mi sono nel passato settembre assoggettato agli esami in Firenze, sotto una Commissione che mi fece ammalare di febbre dieci giorni, e la patente mi fu data. Ed ecco ora il Ministro nuovo dell'Istruzione dice che non era necessario quell'esame se da molti anni insegnava... Però la fatica è fatta e anche la spesa di L. 50» (S. Maria in Aquiro 16 Dic. 1874).

Ottenuta la Patente, il Savarè si dedicò all'insegnamento con quello zelo che accompagnava tutte le sue operazioni. Ma la scuola non era fatta per lui: perchè e la sua vita passata sempre in mezzo alle più svariate occupazioni, e la sua mente avvezza alle più disparate discipline, e la sua facilità somma nell'apprendere e comprendere le cose anche le più astruse, per il suo ingegno versatile, non gli lasciavano avvertire la debolezza delle menti dei giovani; per i quali bisogna insistere su poche cose e ordinatamente; mentre egli, a danno della disciplina, sovente usciva in lunghe digressioni. Ad ogni modo, tutto intento all'obbedienza, e a far del bene particolarmente alla gioventù, tenne l'insegnamento due anni, chè per il nuovo ordine di cose sorgevano sempre nuove difficoltà. Nel 1875 il Savarè scriveva al Rozza: «Col 31 luglio dovremo abbandonare il nostro Collegio Clementino, che prende la Provincia per mutarlo in Provinciale. Il Ministro, quando venne al principio dell'anno a farne l'occupazione, ci disse a chiare parole che avrebbe tenuto a reggerlo noi Somaschi; purchè ci uniformassimo ai regolamenti. Ma già non si volevano i religiosi, come, mentendo a faccia che non

sa arrossire, hanno detto e fatto poi. È veramente uno strazio al cuor nostro, dopo 300 anni che la Congregazione teneva questo Istituto, doverlo vedere cadere in quali mani!... » (S. Maria in Aquiro 12 Giugno 1875).

CAPO XVII.

Della predicazione del P. Savaré.

Perchè la predicazione del Savaré fu assai frequente e da alcuni assai lodata e da altri troppo biasimata, è mestieri che ci tratteniamo brevemente a studiarla, attingendo alcuni concetti dall'aureo trattato del Muratori (1).

Lodovico Antonio Muratori dice cose sublimi intorno all'eloquenza popolare: « Fine unico di chi parla ha da essere l'utilità spirituale del popolo. Se a questo non tendono tutte le linee del sacro oratore, si risolve in vanità quel santo e sì importante esercizio. Ora a questo tende l'una e l'altra eloquenza, la sublime e la popolare. Nelle persone di buona intelligenza potranno fare breccia le verità eterne portate con vivacità e vigoria di discorsi, perchè sono capite e perchè dalla mente passano facilmente al cuore; ma non è già così di coloro che, intervenendo alle prediche senza alcuna tintura di lettere o di scienze, ascoltano un oratore che parla in linguaggio sostenuto, assoluto e differente dall'ordinario (pag. 24). Nelle città e in altre grosse popolazioni buona parte del popolo concorre ad ascoltare la parola di Dio; ma tutte teste di diverso calibro, per quel che riguarda l'intendi-

(1) *Pregi dell'eloquenza popolare* esposti da LODOVICO ANTONIO MURATORI, Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena. Venezia MDCCL. Giambattista Pasquali.

mento, sono quelle che vanno a prestare orecchio al ministro di Dio. Ora di tanta gente appena un terzo è di letterati o d'intendenti, il resto è di gente senza lettere cioè ignoranti (pag. 26). Quindi perchè la maggior parte non se ne vadano digiuni e solo un terzo dell'auditorio mastichi e digerisca il pane della parola di Dio, è necessario che l'oratore si adatti alla capacità di tutti. Quindi bisogna che il Predicatore faccia uso dell'eloquenza popolare, la quale è una chiave atta ad aprire il cuore di ognuno, perchè s'insinuano con essa le parole, gl'insegnamenti e le ragioni nell'intelletto di ciascuno (pag. 43) ».

Ora io essendo stato testimonio auricolare della predicazione del Savaré ed avendone pure studiato il carattere nei moltissimi manoscritti che ci ha lasciati, non dubito di asserire che egli si attenne perfettamente al consiglio del Muratori. Egli lamentavasi bene spesso che in Roma, mancati i Gesuiti, era mancata l'eloquenza popolare. Ed invero i Padri della Compagnia di Gesù sono sommi in quest'arte e forse tra i pochi che comprendano appieno la missione del predicare, perchè sono informati dallo spirito di sant'Ignazio, il cui motto è: *Ad maiorem Dei gloriam!* (1) Il Savaré stesso poi, in occasione della opportunissima circolare della Santa Congregazione dei Vescovi e Regolari, compose uno scritto per dimostrare la necessità della predicazione frequente; ed in esso, dopo molti e buoni ragionamenti, inculca l'eloquenza popolare. Egli ne era appassionatissimo non solo per l'educazione ricevuta in Lombardia, dove ogni Cappellano che dica la Messa nei dì festivi in campagna è obbligato dai Sinodi a predicare al popolo presente, e tutti riescono abilissimi nella predicazione popolare, ma anche perchè questo genere di eloquenza era al Savaré consigliato

(1) *Alla maggior gloria di Dio.*

dallo zelo ardentissimo per la salute delle anime. Quindi egli odiava qualunque benchè minimo artificio... anche l'esordio; perchè spesso parlando con giovani sacerdoti usciva nelle parole: « Sono sessant'anni che predico e non ho fatto mai esordio! » Quest'odio diceva essergli nato dal fatto che un Professore di sacra eloquenza per un anno intiero non fece che parlare dell'esordio. « E le altre parti dell'orazione?... — soggiungeva egli — e l'invensione?... e la propositzione... e la narrazione?... e la perorazione?... si perde un anno per trattare dell'esordio! forse che in questo consiste l'orazione? » D'altra in poi il Savarè di esordio non ne volle più sapere; nè accettava ragioni in contrario, quando gli fosse libero tenere e difendere le proprie: e questo faceva senza disprezzo o arroganza.

Il Muratori pone a confronto due diversi generi di oratori: l'uno che cerca la gloria degli uomini, l'altro quella di Dio. « Quelli che appartengono al primo gruppo, dice egli, vanno lambiccando il loro ingegno per trovare le maniere più forti e dilettevoli. Profumano il loro dire con ambra e zibetto, cioè con acutezze, con metafore ricercate: vi fanno rimanere estatici colla vivacità delle loro descrizioni o pitture. Da per tutto sfoggia la sottigliezza del loro intelletto, la bizzarria della loro fantasia. Il frutto di tali prediche suole essere tenue, se pure se ne ricava (pag. 31 e 32). All'altro gruppo appartengono quei sacri oratori, i quali, spogliati d'ogni loro privato interesse, portano sul pergamo quella sola eloquenza che può giovare tanto al dotto quanto all'ignorante ascoltatore. Non cercano essi, anzi aborriscono che la gente, in uscir di Chiesa, vada dicendo: *Grande ingegno che è questo predicatore!*... Unica è la loro brama che ognuno dopo la predica esca colla testa bassa e possa dire: — *Questo oratore ha parole di vita eterna! Colpa nostra è se non profittiamo di sì chiare ed efficaci lezioni della volontà di Dio* — E qui mi convien dire che siffatti Pre-

dicatori non vanno a caccia di gloria, non cercano lode veruna degli uomini. Pure anche contro il loro volere tiene dietro la gloria e la lode. Datemi chi predichi con zelo, con grazia e con facondia intelligibile a tutti; che sminuzzi la dottrina del Signore, istruendone gli ignoranti ed inculcandola ai dotti; che scopra ad ognuno le interne sue magagne con accorto esame de' costumi correnti, voi vedrete affollarsi a lui le persone d'ogni grado ed esaltarlo quale medico mandato da Dio per guarire le infermità spirituali di ciascuno. » (pag. 33 e 34). Ora tutto quest'ultimo luogo del Muratori da me riportato si adatta pienamente al Savarè. Egli saliva il pulpito non per fare pompa di scienza e di dottrina, non per gloria che ne volesse acquistare dagli uomini, come avviene di taluni, ma per la sete delle anime, per la gloria di Dio. A tal uopo non la perdonava a fatiche: andava sempre e in tutti i luoghi dove veniva richiesto; vi andava ilare della gioia dell'operaio che vede dinanzi a sé messe abbondante. Che fosse malaticcio, o che piovesse, o che nevicasse o grandinasse, nulla importava: la salute delle anime stava in cima a tutti i suoi pensieri. E Dio, che lo chiamava ad evangelizzare le genti, gli metteva in bocca la sua parola di vita eterna, secondo il detto: *Il Signore darà la parola a coloro che annunziano con virtù grande la buona novella* (1). Le chiese ove egli predicava erano sempre gremite di popolo: il Savarè si andava ad ascoltare non perchè accarezzasse l'orecchio, perchè dilettaresse, ma perchè istruiva, ammaestrava. Nei suoi discorsi non profusioni di metafore, non fiorite descrizioni, non galanti ed acute riflessioni, tutti lisci, belletti ed addobbi, che, al dir del Muratori, affogano, non adornano la naturale bellezza della parola di Dio; ma la verità schietta, semplice, nuda di ornamentj,

(1) Salmo 67.

bella di una bellezza verginale, che rispecchiava il candore dell'anima dell'oratore, e calda di sentimento. Era la schietta parola di Dio che trova facile eco nei cuori; parola potente che dimanda e ottiene, atterra e suscita, affanna e consola; parola illuminata che spezza le tenebre del peccato. Ed oh quanti disordini tolti nella società! quante volte tornò l'armonia nelle famiglie, la pace nella coscienza!...

Per potere degnamente apprezzare l'opera del Savarè nella predicazione, bisogna sentirsi ardere dentro quella stessa fiamma che accendeva lui e con lui potere ripetere le parole del Profeta: *O Signore, lo zelo per l'onore di tua Casa mi consumò tutt'intiero!* (1).

CAPO XVIII.

Continua lo stesso argomento.

Quando al nostro carissimo Padre si presentava qualche giovane sacerdote, la prima dimanda che gli rivolgeva era se predicava. Se questi rispondeva di sì egli ne godeva tutto, e se ne congratulava con lui; altrimenti si metteva ad ammonirnelo, mostrando il grande bisogno che ha la società presente di ritemprarsi nelle verità del Vangelo, portando l'esempio del Salvatore, il quale ogni giorno era a predicare nel tempio, e quello di S. Paolo che diceva a Timoteo: « Ti scongiuro dinanzi a Dio e a Gesù Cristo che ha da giudicare i vivi e i morti: predica la divina parola a tempo opportuno, fuor di tempo, supplica, esorta insegnando con ogni pazienza. Imperocchè verrà tempo che non potranno soffrire la sana dottrina.

(2) Salmo 68.

e moltiplicheranno a sè stessi maestri che accarezzino l'udito e si ritireranno dall'ascoltare la verità!.. Ma tu vigila sopra tutte le cose, sopporta le afflizioni, fa l'ufficio di predicatore del Vangelo, adempi il tuo ministero!... (1) ».

Fatte sue le parole dell'apostolo, il Savarè non trovava tempo e luogo che non fosse opportuno alla predicazione. Un giorno di festa dell'anno 1888, tornando a casa incontra alcuni carrettieri che lavoravano; egli, secondo il solito, spinto dallo zelo sacerdotale non può fare a meno di sgridarli. E rispondendo quelli, in mezzo a risa di scherno: « Che non sapete che verrà l'89? Allora non più poveri, ma saremo tutti ricchi e marchesi!... » « Va bene! » soggiunse il servo di Dio « Va tutto bene! sarete tutti signori, e allora ditemi: chi ferrerà i vostri cavalli? chi andrà a tagliar legna? chi seminerà il grano? chi vorrà stare al forno ad impastare e cuocere le pagnotte? se cadrà il tetto chi vorrà salirvi su ad acconciarlo? chi farà le casse da morto? chi il becchino?... » Tali parole piene d'una sapienza divina, e pronunziate col calore e colla risolutezza propria del Savarè, bastarono a togliere d'errore quegli operai e farli ammutolire.

Ma tornando alla predicazione opportuna del nostro Padre, convien dire che prima di avvertire il giovane Clero di darsi a predicare, egli stesso ne aveva dato e ne dava luminosi esempi. Infatti non si rifiutava mai, anche se avesse dovuto predicare tre, quattro e fino a sei volte in un giorno, cosa che gli capitò spesso e, quel che è più, in luoghi assai distanti. Predicò moltissimo. Il santo esercizio cominciò in Sant'Angelo, appena fu ordinato sacerdote, lo accompagnò in tutto il suo peregrinare, nelle persecuzioni, nelle carceri stesse, nelle sue

(1) Timot. Capo IV.

molteplici occupazioni, nelle traversie d'ogni genere che gli incolsero, e terminò solo colla sua vita: insomma predicò per sessant'anni e più. Ma dopo che fu Somasco, quantunque venisse di frequente richiesto in altre città, pure può dirsi che l'azione sua principale si spiegasse tutta in Roma, dove ben poche sono le Chiese che non l'abbiano ascoltato almeno una volta. E anzitutto bisogna far parola della Chiesa del Gesù, in cui parecchi anni interpretò la S. Scrittura e predicò la Buona Morte. A tal proposito mi piace di riportare qui per intero una lettera che fu indirizzata al Savarè nel 1888 dal Rettore di quella Chiesa « — Reverendissimo Padre — È veramente ammirabile lo zelo apostolico, onde Vostra Paternità Reverendissima esercita da più anni la predicazione in questa Chiesa del Gesù, nei venerdì per la Buona Morte e nei giorni festivi per la spiegazione della S. Scrittura, tuttochè la sua salute fosse malferma. Dio solo potrà compensarla: io non posso che avergliene le più sentite grazie. Ma sarei veramente indiscreto, se proseguissi ad abusare di codesto suo zelo, che non può non recarle incomodo e ben grave. E così ho pensato di liberarla, almeno da parte mia, da tanta fatica, quantunque non da tutta. Mi sono pertanto inteso coi superiori dei Padri Gesuiti, i quali, compresi anch'essi di ammirazione e di gratitudine per V. P. hanno però sentito il dovere di alleviarle tanto travaglio e mi hanno accordato l'opera della loro Compagnia, per la spiegazione della S. Scrittura, a cominciare dal prossimo novembre. Se dunque a V. P. non riesce di soverchio peso, La prego di continuare ad adoprarsi in questa Chiesa, coi suoi graditi discorsi, per la Buona Morte, usando però quei riguardi che deve alla sua sanità. Avrò così l'onore che questa Chiesa a me affidata continui a fruire della sacra parola di un eletto membro della insigne e benemerita Congregazione somasca, e nello stesso tempo di vedere Lei, Padre Reverendissimo, meno aggravato

nell'esercizio dell'apostolico ministero. E rinnovandole i miei più sinceri ringraziamenti e pieno di stima e venerazione ho l'onore di dirmi — di Vostra Paternità Reverendissima — Roma, Chiesa del Gesù, 24 ottobre 1888 — Umilissimo e devotissimo servitore — Luigi Lauri, Rettore ».

Riguardo alla predicazione della Buona Morte ricavo da una lettera del Savarè queste parole: « In verità se vi è alcuno che deve sperare la beata e buona morte sarò io che al Gesù l'ho predicata per 23 anni, tutti i venerdì. Quindi quasi me la pretendo dal fedelissimo Padrone Iddio?... » (Al Rozza 8 gennaio 1894). Un'altra Chiesa che il Savarè frequentava molto è il Caravita, presso Sant'Ignazio; di che egli scriveva: « Di sera si fanno qui in Roma, in varie Chiese e negli Oratorii notturni, prediche in forma di santi esercizi e stanno pronti nei confessionali i sacerdoti; ed io stesso ne tengo uno nel vicino oratorio del Caravita, che fu tolto ai Padri Gesuiti ed è speciale per i signori. Dico il vero, mi venne da piangere di consolazione, veggendo cotanto concorso di alte persone coi loro figli nell'udire prediche, che ebbi l'incarico di far loro in luogo dei Gesuiti, i quali da secoli fondarono sì bella Congregazione e la mantennero in fervore. Nè solo in tempo pasquale, ma tutte le sere dell'anno convengono qui in maggiore o minor numero per far preghiere e udire una breve esortazione. » (Al Rozza, 29 marzo 1874). Per quindici anni e più spiegò la parola di Dio in quell'oratorio con grande frutto dei fedeli. A S. Vitale il Savarè per cinque o sei anni predicò la Quaresima ed il mese di maggio; e non essendovi i mezzi pagava egli stesso la cera. S. Eustacchio, S. Prassede, S. Maria degli Angeli, S. Maria in Aquiro, S. Giuseppe presso il carcere Mamertino, la Madonna dell'Orto e moltissime altre Chiese di Roma echeggiano ancora della voce del zelantissimo sacerdote. E come se tutte queste fatiche nulla fosserò, frequentava parecchi

Monasteri, Collegi ed Educandati, dando continuamente esercizi spirituali. Per cinque anni nell'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore in via Cavour fu ad un tempo confessore, catechista e predicatore ordinario. Bello era il vedere le alunne, all'entrar che egli faceva nel Monastero, lasciare qualunque occupazione avessero fra le mani e correre tosto incontro al venerando vecchio. In questa comunità accadde un fatto degno di essere ricordato. Una religiosa infermò di vaiuolo con petecchie; e quantunque il male fosse contagioso e mandasse cattive esalazioni, il Savarè l'andava spesso a visitare, e intrattenendosi con lei la consolava e la confortava con sante parole. Una mattina parve a lui di essere scosso dal sonno da una voce interna che gli dicesse: « Levati presto, quell'anima ha bisogno di te. » Vestitosi in fretta il nostro Padre celebrò la santa messa, applicandola per la inferma. Poi messosi in cammino alla volta del Monastero, sentissi di nuovo ispirato a recitare per lei l'uffizio dei defunti. Giunto suo luogo, seppe che la Madre Pauseri (così chiamavasi la Religiosa), colpita dal morbo fatale era spirata alla quattro e mezzo, proprio nel momento che il Savarè celebrava il Divin Sacrificio.

Nell'istituto delle Suore della Divina Provvidenza al Testaccio il Padre Savarè celebrava, confessava ed istruiva nel Catechismo le fanciulle che frequentavano quella scuola. Anche presso le Madri Canossiane egli operò del gran bene alle giovani del laboratorio. Tanta era la stima e l'amore che nutrivano per lui, che quando compariva sulla porta tutte si mettevano in moto; chi gli prendeva il bastone, chi il cappello, chi gli apprestava la sedia, e tutte facevano a gara per avere il posto più vicino al caro Padre. Le maestre poi dovevano invigilare perchè le giovani non gli tagliassero qualche pezzo dell'abito o i capelli per tenerseli come reliquia. Talora riponevano anche la presa di tabacco che egli dava loro, per conservarlo come una santa memoria. Ed il Savarè godeva

di passare delle belle ore in mezzo a quelle educande, spiegando la dottrina cristiana e il Santo Vangelo, e ricorrendo spesso a fatterelli che dilettaessero ed istruissero ad un tempo. Lasciava per premio degli abitini, delle immaginette devote, dei libretti; e spesso facendo il giro della scuola metteva in bocca a ciascuna giovinetta un confetto.

Troppo lungo sarebbe il volere qui ricordare tutti i Collegi dove egli ebbe a spezzare il pane della parola di Dio, usando tutte le arti per piantare nel cuore di tutti i semi del bene. Quindi chiudiamo il capitolo, rimandando il lettore all'appendice, dove si darà un saggio delle prediche del nostro Padre.

CAPO XIX.

Il Padre Savarè nel Collegio degli orfani a S. Maria in Aquiro.

Il Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro, come l'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, dimostra la munificenza dei Papi e la carità dei Romani. Ma quello ha il nobile scopo di educare dei giovanetti orfani di civile condizione alla pietà e alle scienze. Perchè meglio se ne conosca l'importanza penso che non sarà discaro se riferirò alcuni cenni intorno all'origine di questo istituto. Ecco quel che ne scrive il nostro Silvio Imperi (1). « L'immortale pontefice Paolo III, considerando il fervore, onde era animata la Confraternita degli orfani, composta di Cardinali, di Prelati e di gentiluomini, che con tanto

(1) Della Chiesa di S. Maria in Aquiro in Roma - Memorie - Roma - Tipog. Bernardo Morini, 1866.

zelo avevano largamente soccorso all'indigenza di tanti derelitti orfanelli, dispose che la detta opera a bene del prossimo avesse a mantenersi e perpetuarsi. Pertanto con suo *motu proprio* del 4 febbraio 1540, confermò la esistente Confraternita, sotto la invocazione di *S. Maria della Visitazione degli Orfani*; e di più diede regole e certa dimora agli Orfanelli dell'uno e dell'altro sesso, concedendo loro in perpetuo l'abitazione, già appartenente alla *Società dei Sacerdoti secolari*, attigua alla Chiesa di S. Maria in Aquiro. Acconciata l'abitazione, l'anno medesimo vi entrarono gli Orfani con grande giubilo dei Romani; e l'anno seguente, il dì 20 giugno vi presero parte anche le Orfanelle, che dopo quattro lustri, cresciuto il loro numero, da Pio IV ottennero di passare all'antico monastero dei SS. Quattro Coronati. A questa opera di carità si aggiunse più tardi anche quella del Cardinale Antonio Maria Salviati. Il quale, avendo osservato che non pochi di quei giovani orfani davano saggio di soda pietà, di svegliato ingegno e di vocazione ecclesiastica, volle erigere come un asilo, che dalla sua famiglia prese il nome, dove quelli con ogni agio potessero attendere alle lettere e alle scienze, donando nell'anno 1591 alla Confraternita dieci mila scudi per il mantenimento di quindici orfani. E l'anno stesso, il giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, al cui patrocinio il fondatore affidava gli orfani, si inaugurava il nuovo Collegio nel luogo medesimo degli orfani. Così ebbe origine la *Pia Casa* in S. Maria in Aquiro; la quale andò ogni dì più prosperando per le largizioni dei benefattori e per lo zelo della Confraternita. Nel 1826 poi, ridottosi a pochi individui il personale dirigente, l'Opera Pia venne da Leone XII affidata ai Padri Somaschi, volendo il pontefice che quella Congregazione, che ha cura speciale degli orfanelli, (1) è

(1) Sotto l'immagine di S. Girolamo Emiliani c'è il motto: *Orphanotus eris adiutor* - Tu sarai il sostegno dell'orfano.

che aveva già somministrato taluno dei suoi a servizio dell'Opera Pia nascente, prendesse a governarla stabilmente. » Questo Collegio che ha dato e dà tuttora uomini celebri alle lettere, alle scienze, alla Patria e alla Religione, sorto, come si disse, da modesti auspicj, fu sì caro ai Romani, che molti cittadini facoltosi e patrizi, anche ai dì nostri, morendo legarono i loro pingui patrimoni ad incremento di esso. Di guisa che io non dubiterei di paragonarlo al mistico granello di senapa, (1) il più piccolo tra i semi; che germoglia, fiorisce, diventa un albero e gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i suoi rami. Opera veramente romana codesta, degna di rimanersi nella metropoli del Cristianesimo!...

Adunque il dì 7 Aprile 1872 il P. Savarè era nominato Rettore Provvisorio degli Orfani; e quantunque i tempi non fossero propizi alla veste talare e a D. Domenico in modo speciale, il quale, come a suo luogo fu detto, aveva avuto a lottare colla Rivoluzione, pure egli assunse la direzione con quello stesso ardore onde fu animato nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli. Dopo pochi mesi nello stesso anno i Superiori gli facevano succedere nel governo della Pia Casa il P. Michele Corvo e al Savarè fu destinata la Direzione Spirituale. Era l'impresa difficile: chè si trattava nientedimeno che di indirizzare al bene le menti e i cuori di giovanetti, che già sentivano e provavano l'alto velenoso di una società senza Religione. Non si può dire con quanto zelo ed amore egli disimpegnasse il suo dovere, sapendo che gli orfani sono l'eredità preziosa lasciataci da S. Girolamo Emiliani. Quindi il Savarè era lieto di potere ripetere le parole delle sacre scritture: « *Lasciate che i pargolletti vengano a me!*... (2). *Venite, o figliuoli, ascoltatem: io vi insegnerò il timore di Dio* » (3).

(1) Matteo - 19 - v. 14.

(2) Matteo - 19 - v. 14.

(3) Salmo 33.

Sulle prime si diede a commentare ogni mattina qualche luogo di storia sacra; in seguito tralasciò questa per continuare ogni Domenica la spiegazione del Vangelo alla mattina e il Catechismo alla sera. La sua parola era facile, accessibile alle menti di tutti, grandi e piccoli, agli alunni delle Università, come a quelli di scuola elementare. E tutti stimandolo, quale era, dotto e santo, avevano per lui una riverenza, un affetto non comune e l'ascoltavano con piacere. Perchè, mentre egli si proponeva di seminare nei giovani cuori idee di morale e di religione, sapeva condire i suoi discorsi di erudizione sacra e profana, unendovi sempre qualche piacevole aneddoto, qualche motto arguto, per tenere attenti gli animi e fissar meglio le verità che veniva inculcando.

Nelle lunghe sere d'inverno, quando i giovanetti avevano terminati i compiti scolastici dell'indomani, avresti veduto il Savarè entrare nelle camerate, raccogliere intorno a sè un bel numero di alunni e favoleggiare e novellare, raccontando le gesta di Carlo Magno, le Crociate, le lotte gloriose de' Comuni Lombardi, le navigazioni dei Veneziani con Marco Polo, le scoperte di Colombo, fatti storici o narrazioni fantastiche, come i viaggi di Robinson e di Gulliver: tutto quello insomma che sotto l'aspetto di divertire eccitava gli animi a virtù, educando così una parte di quella generazione crescente a quegli ideali che sono il patrimonio più nobile di una nazione. Durante l'Avvento del 1876 ad alcuni giovanetti fece apprendere certi suoi versi da recitarsi in una sacra rappresentazione che si tenne il giorno del S. Natale. Vi intervennero tutti gli alunni e i Padri Somaschi, che dirigevano il collegio, tra cui il Cattaneo, già professore di umanità al Clementino, e l'Imperi e alcuni non oscuri poeti, i quali ebbero a lodare l'azione drammatica sì ben ordinata che ritraeva le strofe de' drammi sacri composti nel secolo XIV.

E quantunque il Savarè fosse tutta cura per gli or-

fani a lui affidati, non tralasciava mai di predicare e confessare, quante volte gli si presentasse l'occasione. Il lettore si ricorderà pure come il Savarè appunto in questi tempi, mentre era Direttore spirituale degli orfani, dovette per due anni attendere all'insegnamento della Storia e Geografia nel Collegio Clementino e nel Seminario di S. Apollinare. Egli fu d'una operosità instancabile.

Gli alunni che ascoltarono la sua parola nel Collegio di S. Maria in Aquiro non fanno che lodarsi di lui, ricordando le grandi virtù di cui andava adorno. Quando nel 1878 dall'ubbidienza venne trasferito a S. Alessio, da molti giovani orfani fu dato l'assalto alle camere di lui, e quel che vi si trovò di libretti, di appunti, di immagini fu portato via come memoria di un Padre carissimo. E il Savarè come seppe ciò non se ne dolse punto, anzi gli piacque il fatto e si rallegrò assai di quel devoto saccheggio.

Questo mi è stato riferito da un Religioso già alunno, vivente tuttora, che ripete forse la sua vocazione dall'esempio e dalle parole del nostro servo di Dio.

CAPO XX.

Scritti del P. Savarè.

Non sarà grave a chi legge se, fermando la narrazione, dirò degli scritti del Savarè, non perchè egli ci abbia lasciato volumi colossali di arte e di profonda dottrina, ma perchè ci sia dato meglio di ricomporre la figura di uno zelantissimo sacerdote. Se spesso una cosa per piccola che sia acquista nobiltà e grandezza dallo

scopo che uno si propone, grande pregio debbono avere gli scritti di chi in tutta la sua lunga vita non amò che il bene, che Dio e il prossimo!

Oltre l'assidua predicazione, confessione, oltre le moltissime altre fatiche, cui intraprendeva il nostro Padre, trovava anche modo di scrivere cose dilettevoli ed istruttive. La sua arte consisteva nello sminuzzare, nel popolarizzare le cose più difficili. Le verità di nostra Religione erano da lui presentate così che trovavano facile accesso alle menti di tutti. Valga ad esempio un articolo del giornale *La Festa* (anno 1871, 18 giugno, Roma) in cui l'autore si studia di confutare l'assurdità di quelli che non credono all'esistenza di Dio.

C'È DIO.

- Tu dici che non c'è Dio; tu però ci sei.
- Sì che ci sono, non vedi?
- M'immagino che hai trent'anni; quarant'anni fa tu dunque non c'eri.
- No; e che m'importa?
- Dunque poteva stare il mondo anche senza che tu nascessi?
- Naturale!
- E a chi è balzato in mente di metterti al mondo?
- A mio padre e a mia madre.
- Ma essi medesimi come ci vennero? e poi forse potevano aver voglia di mettere al mondo una femmina piuttosto che un maschio.
- Che importa? fu il caso che mi fece nascere.
- Se sei debitore al caso del tuo essere, su ringrazialo e adoralo, come faccio io con Dio: mettili in ginocchio e grida: Caso, ottimo, massimo, io ti rendo grazie!...
- Il caso! Che? non mi ascolterebbe: il caso deve essere un niente!

— Bella davvero! Una cosa che non c'è ha dato l'essere a te! e tu piuttosto credi al nulla che a Dio?

— Napoleone I, navigando per l'Egitto, mostrò ai suoi ufficiali, che non credevano in Dio, il Cielo stellato e disse: Ecco quello che sconfigge la vostra filosofia. Di quegli eserciti celesti vi ha da essere un generale intelligente che li muove e li guida!

— Atanasio Kirker mostrò ad un ateista un globo: Chi l'ha fatto? — La sorte. — Non è possibile! — Se un finto mondo non poté essere fatto dalla sorte, come il vero?

Nel 1853 il Savarè scrisse le *Osservazioni all'opera di Paolo Gorini sull'origine delle montagne e dei vulcani* (Lodi).

Nel 1859 stampava a Monza *I dialoghi popolari di un parroco di campagna* a beneficio dei poverelli. Nella prefazione si legge che essendosi il Vescovo di Bergamo lagnato degli articoli irreligiosi, che si contenevano nel giornale *Asmodeo*, che poi fu surrogato dal *Pungolo*, il Vigliani, governatore della Lombardia, gli rispondeva che vi era libertà di stampa e che i sacerdoti, servendosi di questo mezzo, potevano confutare le dottrine. L'opuscolo del Savarè rispondeva appunto a quelle empietà. E del giornale ecco quel che ne dice l'autore stesso dei Dialoghi, in uno scritto capitato sotto gli occhi, che è una specie di prefazione di un periodico, intitolato *Diario d'un cappellano Lombardo*, che non so se sia stato poscia pubblicato: « In Milano, tempo fa, appena si fe' visibile il Demonio *Asmodeo*, che raccomandato da un ebreo trovò chi lo stampasse brutto come è, colle due corna e con quella coda che iaculava fuoco e veleno »... Compose anche il Savarè un lavoro contro i Tedeschi che vedemmo finire nelle mani della polizia.

In Roma il nostro Padre scrisse moltissimo in periodici e giornali religiosi, come *il Divin Salvatore* e *la Festa*, nel primo dei quali cominciò a stampare un rac-

conto rimasto in parte inedito: *La causa di S. Paolo prigioniero per due anni in Roma*. La Festa diretta da Monsignor Caprara usciva nel 1871, e si proponeva d'istruire il popolo e premunirlo dalle insidie di coloro, i quali vorrebbero strappargli dal cuore l'avita fede. Si intitolò *La Festa*, perchè in tali giorni di riposo il popolo ha più tempo di leggere e specialmente perchè gli sia un ricordo ed un mezzo di santificarli come conviensi. (1) Quindi è naturale che il Savarè se ne facesse de' più assidui e diligenti collaboratori, scrivendovi le spiegazioni evangeliche, aneddoti graziosissimi, istruzioni catechistiche. Nella Festa prese a pubblicare il suo dotto lavoro, *Marcella*, di cui daremo un sunto.

Ora dobbiamo parlare d'un'altra operetta che merita speciale menzione: voglio dire del *Seminarista in Caserma*, stampato in Roma dalla Tipografia poliglotta della S. C. de Propaganda Fide nell'anno 1882. Sono quattordici lettere che si immaginano scritte da un Religioso ad un Chierico, che è costretto a lasciare il Seminario per il servizio militare. Non si potrebbe dire a parole quanto esse riescano opportune particolarmente ai tempi nostri, in cui la leva strappa al Santuario tanti ministri per gettarli in una caserma, scuola di bestemmie, di malcostume e di licenza. *Ci vuole rassegnazione al volere di Dio*; dice lo scrittore. (Lett. 1). E poi anche nella Caserma, *quantunque non vi sia un crocifisso, una madonna, un segno sacro che ricordi la presenza di Dio, uno si può santificare se cercherà Dio nel suo cuore*, (2) e se attraverso la via della Croce fortificherà l'animo suo al Sacerdozio, che è milizia sacra. *Perchè a fare il ministro del tempio non vi vogliono caratteri timidi, ma gente di cuor generoso*.

(1) La Redazione - Ai lettori, n. 1.

(2) Il regno di Dio è dentro di voi. (Luca - XVII - 21).

Ora la disciplina militare è quella che forma anche i più timidi al coraggio: e chi avrà imparato a sfidare la morte sul campo, per un frivolo onor militare, quanto più non sfiderà morte e inferno per l'onor di Dio!... (Lett. 4). Per conservarsi saldi nella vocazione bisogna pregare, vincendo il rispetto umano (Lett. 5); e pascolare la mente con buone letture, quali le SS. Scritture del Nuovo Testamento e l'Imitazione del Kempis. (Lett. 7). La Caserma per chi si vuol consacrare al Signore è campo di meriti: il giovane Chierico deve rispondere al cattivo esempio col buon esempio, alla bestemmia coll'invocazione devota del nome di Dio. *Quando odi bestemmie così orrende da far tremare le mura, quando alcun camerata prende ad insultarti e, quel che è peggio, a vomitare vituperii contro la santa nostra Religione, bisogna ricorrere alla correzione fraterna. Se ora è il tempo della libera parola, perchè non parlate?...* (Lett. 10) Finalmente l'autore raccomanda la divozione a Maria Santissima, che è speciale protettrice delle milizie. *Le Religioni cavalleresche si dedicavano alla Madonna, come alla loro Dama; facevano gli onori a Lei nelle feste, e invocandola si azzuffavano...* (Lett. 14).

Queste lettere, tutte pregne di erudizione sacra, arieggiavano quelle di S. Girolamo Dottore, di cui il Savarè era assai innamorato.

Oltre i sopraddetti abbiamo di lui moltissimi altri scritti; de' quali buona parte sono sparsi qua e là sui giornali, parte rimangono ancora inediti, come: *I difetti dell'educazione moderna*, di cui il primo paragrafo fu stampato sul periodico *Gli studii in Italia* (Fasc. I, Roma 1878, Tipog. della Pace); *l'Osservanza della Festa*, di cui nell'appendice si esporranno i concetti principali; *la Cremazione dei cadaveri, il Ravveduto*, racconto, e un numero indefinito di prediche svolte, abbozzate o appuntate soltanto e molte di esse indecifrabili.

Ma veniamo al lavoro principale del nostro Padre, che già ha riscosso le simpatie di tutti.

LA MARCELLA.

« Questo racconto storico, che è uscito interamente dalla mente lucidissima del venerando D. Domenico Savarè, si chiama Marcella dal personaggio principale, intorno al quale l'autore conduce e intesse molti fatti di quell'epoca importante, nella quale il Cristianesimo trionfò dell'estreme lotte contro l'idolatria » (1). Eccone l'orditura.

Parte I. — Marcella, discendente dai Marcelli, dai Gracchi, dagli Aselli e dagli Albini, morta il marito, dopo soli sette mesi di matrimonio, disingannata del mondo, fa voto di verginità. Molti nobili aspirano alla sua mano, fra cui un Cereale cristiano, stato già console e prefetto della città ed è parente di imperatori. Marcella rifiuta tutti, incorrendo nello sdegno della madre, Albina, che giunge fino a toglierle l'amministrazione dei beni. Libera di sé acquista molti proseliti alla Religione, fra cui Principia e Leta, figlia del sacerdote degli Dei. Ma Cereale, vantando diritti sull'amore di lei, per averla liberata da Pompeiano nelle Catacombe, le scrive, prendendo occasione dal ringraziarla di due opere di S. Girolamo, che gli erano state da lei regalate. Marcella gli risponde e, volgendolo a più nobili idee, lo consiglia di partire per l'Oriente a far vita col dottor Girolamo. Cereale ubbidisce: consegna a Pamachio il suo palazzo, perchè lo converta in ospedale e recatosi nell'Oriente, passa quarant'anni parte in Egitto, parte in Siria, parte in Betlemme, dove, sotto la disciplina del dottor Girolamo, visse giorni beatissimi, meditando sulle divine scritture, pregando, vigilando e digiunando. Nel viaggio incontra,

(1) Vedi la Prefazione alla Marcella del Prof. Alemanni.

senza conoscerlo, S. Atanasio, l'uomo suscitato dalla Provvidenza a combattere l'Arianesimo, che veniva a Roma con due compagni per purgarsi dalle accuse loro inflitte nel conciliabolo di Tiro; e li munisce di lettere commendatizie per Marcella. L'ospite è da questa accolto con cordialità e riverenza e con gioia tale quale una figlia ebbe mai verso un amatissimo Padre. Per consiglio di Atanasio ella fonda in Roma il primo monastero di sacre Vergini, di cui ella è superiora; sfolgora la nascente eresia della non perpetua virginità di Maria e ne riporta il titolo di *Romana Atanasia*. Si consola nel sentire che Alarico non cinge d'assedio la città, ma si tiene pago di privarla delle provvisioni dalla parte del mare. Concepisce il pensiero di liberarla e gliene porgono l'occasione trentamila schiavi che disertavano da Roma, per ingrossare le file dei Goti. Quando Cereale sente che Roma è minacciata da Alarico, muove alla sua volta per liberarla o morire sotto le sue rovine. Recatosi all'Ospedale di Porto, di cui egli è l'autore, viene riconosciuto e condotto in trionfo al campo, dove entra nelle grazie di Alarico e gli si offre mediatore per ottenere la pace. Il Senato, in gran parte cristiano, si raduna e decreta la liberazione di Roma, mediante lo sborso dell'oro estratto dagli idoli pagani. Si spogliano i templi degli Dei, si fondono i simulacri e si va nel campo de' Goti con le quattromila libbre d'oro e le trentamila d'argento, prezzo convenuto. L'assedio è tolto e si festeggia la pace. Cereale dopo quaranta anni vede Marcella nel tempio, dove il Pontefice la chiama novella Giuditta per le aspre penitenze fatte nei tre di precedenti. In sì lieto giorno Cereale, correndo per le vie a dar pane agli affamati, cade nelle *Trappole degli Innocenti*, cioè ne' sotterranei de' forni pubblici, che costringono i malcapitati a menare la macina. Egli di là viene a conoscere i riti abominevoli dei Gentili, scopre turpi divinità e le distrugge e prepara nuovi trionfi alla Chiesa.

Parte II. — Colla scomparsa di Cereale comincia per Roma e per la Chiesa cattolica un periodo di sventure. I Pagani prendono animo e chiedono all'Imperatore che dai cristiani siano rifatti dell'oro preso agli idoli; e s'irrompe nelle Chiese a conculcare le sacre immagini. Marcella è perseguitata dai Cristiani e dai Pagani: accusata presso il Pontefice viene riconosciuta innocente. Si tenta di restaurare le Vestali ad esempio delle monache di Marcella, ma invano; chè la maestra Primigenia fugge dal chiostro sacro sul far della notte, per seguire un giovane cavaliere che l'aspettava. Alarico, raggirato da traditori intriganti, si fa vedere spesso alle porte di Roma e ne è dissuaso dalle profferte di oro e di pace, mentre i cattolici festeggiano la canonizzazione di S. Alessio. Tolto l'assedio alla città, Attalo, eletto imperatore, ripristina il culto pagano e i giuochi del Circo, in cui gli uomini si uccidevano per divertire altri uomini, obbrobrio vietato fin dai tempi di Costantino. Mentre le turbe godono nell'atroce ebbrietà di sangue, ecco apparire Cereale, miracolosamente scampato dai forni, che rimprovera ad Attalo le sue crudeltà, predicendogli la sua fine nello stesso Anfiteatro. Inferisce una crudelissima fame, in gran parte alleggerita dalla carità dei Cristiani, e si giunge perfino a mangiare carne umana venduta a caro prezzo. In un banchetto, essendo stata apprestata carne umana anche ad Alarico, questi depone Attalo dal trono e lo mette al servizio del suo cavallo.

Parte III. — Cereale è mandato in Corsica, in Sardegna, in Africa ad incettare grano. Nel ritorno la nave si affonda ed egli si salva per miracolo, approdando nell'isola Ponzia, ove s'incontra con S. Paolino di Nola. Intanto a Ravenna Onorio è raggirato da Saro, duce degli Unni, decimati in battaglia campale da Ataulfo, ed insieme è assediato da Alarico, il quale sdegnato per una sortita di Saro, leva il campo e muove alla distruzione di Roma, ma trova le porte chiuse. Cereale in una

barchetta, presa all'ospedale di Porto, pel Tevere entra nella città. Anche Attalo, di bel nuovo rivestito della porpora, si fa pomposamente su pel Tevere con una barca, dicendo di volere sacrificare ad Esculapio e rinnovare il cavallo di Troia, ma viene respinto. Alarico parla coi Senatori, promettendo di togliere l'assedio, quando un Goto per tradimento gli apre la Porta Salaria. A nulla si perdona: si getta fuoco in tutti i luoghi e si tagliano a pezzi quanti Romani s'incontrano. Cereale, per intercessione di un tal Dionigi, caro assai ad Alarico, ottiene che si risparmino le Basiliche e si conceda incolumità a quelli che si ricoverano in esse. Quindi molti si rifugiano nelle Basiliche specialmente nella Vaticana, dove si operano anche miracoli. Rinvenuta una grande quantità di vasi sacri sono trionfalmente portati in quel tempio che Attalo invano tenta rapire. Marcella, fin dal principio dell'assedio, mette in sicuro le sue monache nell'ospedale di Porto; e rimasta con una sola discepola, ai primi incendi sbarra gli usci, che vengono tosto abbattuti dai Goti i quali chiedono i tesori nascosti. Ella nega di possederli. I nemici inferociti danno di mano ai flagelli, la percuotono aspramente, riducendo il corpo di lei ad una sola piaga. Quindi la spogliano e la cacciano fuori del monastero sopra un carro con altri schiavi, per essere condotti nella Basilica di S. Paolo. Come entra in questo tempio Marcella risana meravigliosamente e si dà alla cura degli altri sofferenti, paga non d'altro che di un pane al giorno, di cui distribuisce una parte ai poverelli. Cereale, saputo la sorte di lei, muove verso il tempio per vederla e la trova divenuta quasi cosa celestiale: non parla che della vicina morte. Ella si rizza finalmente in piedi e tutta raggianti di luce canta l'ultimo capitolo dell'Ecclesiastico: « Te loderò io, o Signore, o Re, e a te darò gloria, o Dio mio salvatore: grazie renderò al nome tuo, perchè tu sei stato mio aiuto e mio protettore, ecc... » e placidamente s'addormenta nel Signore. Il suo

transito nel dì 30 agosto 409 fu l'ultima sconfitta dell'idolatria ed infine l'ultima vittima, onde fu placata la giustizia divina.

Da questi pochi cenni che abbiamo dati intorno all'orditura della *Marcella* appare manifesta l'importanza storica e morale del racconto. È un lavoro pregevole, perchè, oltre a dar luce al periodo dell'invasione gota, ribocca di erudizione sacra e profana: si descrivono riti e costumi degli antichi pagani e cristiani e si riportano sentenze e detti dei primi Padri, segnatamente di S. Girolamo, che doveva essere famigliarissimo al Savarè. In quanto al lato morale poi si può dire che ogni classe di persone vi trova da imitare le virtù proprie del suo stato. Nei campioni del Racconto tu ammira la fede più viva, una carità che crea gli eroi, uno zelo disinteressato per la conversione degli infedeli, come in *Marcella* e in *Cereale*, i due personaggi principali; poi la fermezza di quella per conservare la castità e la sua penitenza; la umiltà di *Melania*, lo spirito di sacrificio di S. Alessio, l'eroismo di S. Paolino, la pietà del Pontefice Innocenzo verso i carcerati, ecc... Insomma *il racconto*, lo dirò colle parole del prof. Alemanni, (1) « è una splendida lezione per i cattolici d'oggi; i quali, per rimanere fedeli alla loro fede e preparare col trionfo della Chiesa giorni migliori, devono ritemprarsi alla virtù dei loro maggiori, ispirarsi agli esempi di quel tempo che è l'età eroica del Cristianesimo. »

« La *Marcella* fu dal nostro Padre consegnata a Don Abramo Castellazzi, coadiutore di Sant'Angelo, con l'aggiunta di lire 600 per la stampa a Lodi, e con l'ingiunzione di mandare le lire 600 e il frutto che se ne trarrebbe parte a favore dei poveri del paese e parte a sostenere le spese da celebrarsi per il rinvenimento nel

(1) Vedi la Prefazione alla *Marcella*.

Duomo delle tre salme dei santi Alberto, Giuliano e Gualtiero. (1) » E nel 1894 usciva la *Marcella* bell'è stampata per cura del prof. Alemanni, coi tipi della Tipografia vescovile di Lodi, in tre eleganti volumetti, che in una nuova edizione sperasi possa essere, secondo il desiderio del Savarè, molto più completa.

CAPO XXI.

Il P. Savarè nell'Istituto dei ciechi di S. Alessio

Altre cariche conferitegli.

La virtù, la dottrina, l'operosità del nostro Padre erano già note a tutti; quindi la Congregazione Somasca, riconoscendolo per suo figlio degnissimo, all'uopo sapeva rivolgersi a lui. Nel 1877, mancando parecchi Vocali, il P. Generale, autorizzato da un rescritto della Santa Sede, pensò d'eleggerne in via straordinaria dei nuovi e fra questi noi troviamo il Savarè. Per chi nol sapesse la dignità di Vocale è la facoltà di sedere nell'adunanza generale dei Padri, colla voce attiva e passiva: è l'onore che si suole concedere al Religioso, il quale all'anzianità di professione unisca santità e dottrina. Il nostro Servo di Dio non si poteva ancora dire anziano di fronte ad altri, secondo quello che prescrivono le nostre Costituzioni; tuttavia il suo sapere, la sua vita religiosa esemplarissima, il suo amore alla Congregazione erano pregi sì grandi da dovergli senz'altro conferire l'alta dignità; e già nel Capitolo Generale del 1872 tenutosi in S. Alessio erano stati riconosciuti i meriti di lui. Quindi nel maggio del 1877, morto il P. Silvio Imperi, Procuratore Gene-

(1) *Rozza* - Manoscritto.

rale dell'Ordine, non vi fu chi dubitasse doversi affidare a lui quella carica che ritenne sino al Capitolo del 1880. Il P. Savarè era disposto a tutto: la sua obbedienza era di edificazione a quanti lo conoscevano. Qualunque fosse il bisogno, dovunque si richiedesse l'opera sua egli si prestava senza aprir bocca, senza muover lamento, senza ragionarvi su, con quella prontezza, con quel trasporto, con quello zelo, con quella perfezione che è proprio dei Santi. Mancato il Rettore all'Istituto dei sordo-muti, fu mandato lui a surrogarlo per un anno intiero. Così pure alla morte del P. Camenisch, Rettore dei ciechi, avvenuta il dì 30 ottobre del 1877, fu eletto a successore il P. Savarè, che più volte riconfermato vi rimase sino alla morte. E poichè quella Direzione porta con sè anche la Rettoria della Basilica dei SS. Alessio e Bonifacio, il servo di Dio, che era troppo noto al Governo come avversario dei tempi nuovi, ebbe che fare e che dire prima di ottenere il regime della Chiesa; ma finì col trionfare di tutti gli ostacoli, come egli stesso ingenuamente soleva raccontare.

Il Savarè assunse la nuova carica con grande gioia dell'animo suo, pensando di giovare a quelli che tra gli uomini sono i più sventurati, e ringraziando il Signore d'averlo posto in un luogo, ove potesse più fedelmente ricopiare le virtù del Patrizio Veneto. D'allora in poi il Monte Aventino divenne come la capitale del suo regno, il centro della sua azione. Di là volgeva lo sguardo su tutta la città dei Papi, abbracciando col suo cuore i bisogni corporali e spirituali di tutti. Di là moveva per andare a predicare al Gesù, al Caravita, a S. Vitale, a confessare in molti Monasteri e Chiese, a soccorrere gli infelici. E là pure egli studiava, meditava, pregava ed esercitava le virtù cristiane. E contuttochè avesse sempre tra le mani molte cose da sbrigare a viva voce o in iscritto per le persone lontane, che gli si raccomandavano, trovava il tempo di attendere all'educazione dei ciechi.

Tutta cura per la salute del corpo de' suoi giovanetti, mirava ad innalzare nei cuori ancor tenerelli l'edifizio della virtù. A tal uopo non si contentava di spiegare le domeniche il S. Vangelo e la dottrina cristiana, ma voleva ogni giorno, dopo la recita del S. Rosario, intrattenerli col racconto della vita del Santo di cui la Chiesa celebrava la festa, facendovi su analoghe riflessioni; pratica sublime che credo avesse attinta agli usi de' Cristiani primitivi, presso i quali frequentissime erano le lezioni delle vite de' Santi e delle sacre scritture. Egli la istituì ed egli la mantenne fedelissimamente in tutto il tempo che visse tra i ciechi. Solo negli ultimi anni, per l'asma che lo tormentava, gli fu rigorosamente vietato dai medici, e per qualche tempo dovette astenersene con grave dispiacere degli alunni. Ma chi poteva contenere nei giusti confini un cuore che ardeva di carità?... Ed ecco una sera, benchè affranto e quasi cadente, all'insaputa di tutti, sale sul pulpito e fa la sua solita conferenza. È proprio vero che la carità è più forte dei mali e della morte stessa!...

Sovente nelle ore di ricreazione se ne andava in giardino, si frammischiava coi giovanetti e conversando raccontava loro de' graziosi aneddoti di storia, spesso anche cose riguardanti la sua vita passata, che attiravano l'attenzione di tutti e da cui egli cavava sempre la morale. Coi piccini poi era un secondo S. Filippo. Talvolta ne prendeva nove o dieci con sè, quando avessero terminati i compiti scolastici, se li conduceva in camera e dando loro de' pezzi di legno, dei giocattoli li faceva divertire, ed egli seduto al suo tavolino a studiare. Di tanto in tanto alzando gli occhi dal libro e benedicendo quegli infelici il santo vecchio diceva: « Bravi, figliuoli, divertitevi ma non fate male! » E quei buoni fanciulli, chi battendo sul suo tavolino, chi trastullandosi coll'ammoniticchiare seggiole e farle cadere producevano rumore, mentre il P. Savarè se ne stava coi suoi libri senza tur-

barsi punto. Solo si risentiva quando uno di loro non avesse recitate bene le orazioni, non fosse stato obbediente.

Il Savarè amava moltissimo la musica, e siccome vedeva essere questo un conforto alla sventura di chi è privo della vista, si diletta di fare imparare ai giovinetti parecchi motivi di canzoncine religiose, che si ricordano e cantano ancora. E mentre altri proibiva assolutamente che si parlasse al cieco della sua cecità, esso diceva che bisognava parlargliene e gliene parlava ogni volta che si presentasse l'occasione, mostrando che l'occhio è la finestra del peccato e che il Signore permetteva la cecità, perchè l'anima non mirasse le umane miserie e, bella della stola battesimale, potesse un giorno contemplare con occhio sereno le bellezze incorruttibili e divine del Paradiso; quindi è da dirsi il cieco più felice del veggente.

CAPO XXII.

La carità del P. Savarè.

Si vanta la moderna filantropia di aver posto un riparo alle piaghe sociali, alla miseria che travaglia tanti infelici; di aver favorito il progresso, obbligando all'istruzione i figli del popolo; di avere aperto luoghi pii per ricoverare gli indigenti; di aver fondato ospedali, istituti, case di educazione!... Ma che?!... Io veggio ancora miseria materiale e miseria morale: migliaia di poveri senza lavoro imprecano ai ricchi, ai potenti; l'immoralità è padrona della terra, ed un malcontento generale invade gli animi specialmente in questa nostra cara Italia!... Perchè questo? Perchè la filantropia credeva di fabbricare senza Cristo; e se non edifica Iddio, si la-

vora a vuoto. Senza Dio la filantropia è un nome vano, è amore malinteso, è favoritismo, è meschina contraffazione dell'amore. La vera filantropia nasce dal costato di Cristo, si chiama carità ed è la margarita di prezzo infinito, che se uno desse tutto il bene della sua casa per acquistarla, lo darebbe come un nulla (1). La carità si riconosce per varii caratteri. Anzitutto essa vede nella persona del povero G. Cristo stesso; il quale nel dì del giudizio finale volto a giusti dirà: « Venite a possedere il mio regno, perchè ebbi fame e voi mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui pellegrino e mi ricettaste, ignudo e mi vestiste, ammalato e mi curaste. E quelli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare? assetato e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ricettato? ignudo e ti abbiamo rivestito..... E Dio risponderà: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me (2) ». Quanto è sublime la carità guardata allo splendore di questa luce! In secondo luogo la carità evangelica è generosa con tutti: non domanda all'infelice: chi sei? come pensi?... Non gli dice: va che sei causa del tuo male: tu hai perduto il diritto alla compassione altrui!... No: purchè siano infelici, ella li ricovera tutti ugualmente sotto il suo manto. La carità del vangelo non vuole accattar lode dagli uomini: « Quando fai l'elemosina non sappia la tua destra quella che fa la sinistra (3) » mentre quella dei moderni è strombazzata ai quattro venti e quindi riceve la mercede dalla terra. Un'altra bellissima dote della carità cristiana è che sacrifica tutta se stessa per gli infelici. « A tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (4) ».

(1) Cant., Cant. VIII — 7.

(2) Matteo XXV.

(3) Matteo VI.

(4) Corint., Lettera I — XIII.

Il Savarè la ebbe in grado eminente: ed è la carità che illumina tutta la sua vita dalla giovinezza alla più tarda età. O che predicasse, o istruisse, o confessasse, o ammonisse i peccatori di tornare a Dio, o ritraesse i travati dall'orlo del precipizio, o visitasse i carcerati, o confortasse il povero che gemeva, e il pupillo privo di difesa, o porgesse soccorso alla vedovella desolata, tutto operava per eccesso di carità. « Benedizioni a lui mandavano gli infelici che stavano in procinto di perire: da lui aspettavano il sollievo come si aspetta la pioggia in autunno. » (1) Quando incoglie la sventura ed il mondo superbo chiude le porte in faccia all'indigenza; quando più crudele stringe il bisogno, si ricorre al Savarè. Per le strade, per le piazze, nelle chiese, nelle case, dovunque uno si trova, basta che ricorra a lui per essere consolato. Dalla Dama, che la morte dello sposo ha gettato sul lastrico, alla giovanetta traviata, che vuole battere di nuovo la via dell'onore; dal ricco signore, che un rovescio di fortuna ha reso povero, bisognoso di tutto e che vergognasi di sè stesso, al pezzente tutto cenci e brandelli; dal giovane innocente che ha perduto i suoi cari, all'uomo vizioso, tutti hanno facile accesso al Savarè: vanno da lui come da un Padre amoroso, misericordioso, ed esso tutti li accoglie collo stesso slancio di carità, distribuendo secondo i casi soccorsi spirituali e corporali. « Oh! le miserie di Roma! - esclamava: - Comincio la mattina dopo la messa a veder mi supplici dinanzi non solo operai senza lavoro, ma persone spostate e ragguardevoli a chiedere pane, madri già dame coi figlietti affamati!... e dato loro il pane, qual gusto al mio cuore vederli mangiare e ristorarsi!... E a calcolare a centinaia i contabili dei Principi, i quali sono in piazza, i segretari delle Confraternite già

(1) Giobbe XXIX - XXX.

ricchissime, ora divorate dal fisco, gli agenti dei commercianti ora falliti a dozzine ogni mese!... E se non fossero i Frati a dispensar minestra e pane?... (Roma 17 dicembre 1892). » Il Savarè infatti si privava del cibo, si toglieva quasi il boccone dalla bocca per satollare l'indigente: tanto è vero che *la carità non cerca il proprio interesse*. (1) Bellissimo, sublime spettacolo era il vederlo spesso caricarsi le saccocce di tozzi di pane, di frutti, di avanzi di cibo; altre cose mettersi dentro una bisaccia che portava ad armacollo e andare per le strade, dentro i tugurii più poveri, là dove maggiore fosse il bisogno. Il monello lo schernisce, gli ride dietro le spalle, ma *la carità non è ambiziosa*, (2) ed il Savarè lieto del sacro carico, colla mente elevata a Dio, vede le sue elemosine offerte al Signore dalle mani dei poveri. Ma dove più rifulse l'opera del nostro Padre fu nella casa di ricovero al Testaccio. Oh! era cosa commovente il trovarsi colà quando egli entrava: quei vecchi infermi, cadenti si muovevano barcollanti ad incontrarlo, lo salutavano, gli facevano festa, dimostrandogli il loro affetto. Ed egli corrispondeva loro con cuore di tenero Padre: non si portava mai tra loro, senza provvedersi di qualche cosa, e a chi dava un frutto, a chi un soldo, un dolce, un pezzetto di formaggio, un po' di tabacco..... Si occupava dei loro mali, si interessava di tutti e di tutto, ed aveva un pensiero speciale perchè non mancasse loro la S. Messa nei giorni festivi. Le sue maniere gli avevano conciliati gli animi in guisa che lo richiedevano per confessarsi: ed il Savarè si adattava a sentirli in un corridoio e fu visto prepararsi da sè solo il confessionale. Oh! *la carità a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*. (3)

(1) I Corint. - XIII.

(2) Luogo citato.

(3) Luogo citato.

Una mattina si trovò all'asciolvere di S. E. il Cardinal Vicario nel monastero delle Figlie del Sacro Cuore, presso le quali era stata la cerimonia di una vestizione. Ora adoperandosi quell'Eminentissimo perchè fosse servito il Savarè, questi, facendo mostra di accettare, passò tutto il tempo smollicando un pezzo di pane e intrattenendo tutti colle sue solite facezie. Il Cardinale si accorse della disinvoltura, colla quale il servo di Dio sapeva coprire i suoi ordinarii digiuni e conoscendo lo sviscerato amore che nutriva per i poveri, « Non volete nulla per i vostri poverelli? » gli disse; ed il Savarè: « E come?... e come?... Eminenza! » E si dicendo trasse fuori due ampie saccocce che da S. E. furono ripiene di dolci.

Il campo della carità è assai più vasto di quello della moderna filantropia: questa si riduce al corpo, quella si esercita sul corpo e sull'anima, cui vuole condurre a Dio. A tal uopo la Chiesa, come sposa di Cristo, avendone ereditato lo spirito e volendolo conservare sulla terra, propone ai fedeli le quattordici opere di misericordia. Il S. Vangelo dice che tutta la legge di Dio poggia sulla carità, e S. Paolo esclama: « Se tu parlassi tutte le lingue degli uomini e degli angeli e non avessi la carità, tu saresti come un bronzo suonante o un cembalo squillante. Se tu fossi profeta, intendessi i misteri, avessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non hai la carità, sei un niente. Quando dessi il tuo ai poveri, se non hai la carità, a nulla ti giova. » (1)

Essendo cominciate le fabbriche al Testaccio, il P. Savarè vide che vi si andava raccogliendo molta popolazione e nei giorni di festa non vi era Chiesa ove si celebrasse la messa; quindi egli, che era tutt'occhi per

(1) I Corint. - XIII.

fare il bene, ne scrive al Cardinal Vicario, chiedendo di potersi recare colà a celebrare i divini misteri in due stanze, che sarebbero state a ciò preparate. S. E. naturalmente, ammirando lo zelo del santo Sacerdote, gli accorda le più ampie facoltà. Fu allora che il P. Savarè cominciò colla celebrazione della Messa, poi si diè a spiegare un po' di catechismo e finì coll'introdurvi la pratica di tutti i tridui e novene e funzioni che si usano nelle altre Chiese di Roma; ed ottenne a quel nuovo quartiere la Parrocchia, dove non mancò mai negli anni seguenti di andare spesso a predicare.

Lo stesso Cardinal Vicario, avendo grande stima del nostro Padre e conoscendo per prova di quanta carità fosse infiammato, se ne ebbe spesso a servire. Fra le carte del Savarè trovo due biglietti di pugno di S. Eminenza, il primo dei quali è il seguente: « M. R. P. Savarè, - Fintantochè siasi trovato un Sacerdote che dica Messa nei dì festivi ai poveri vecchi ricoverati nel Testaccio, V. R. è incaricata da me di recarvi con tutte le facoltà circa la predicazione e la confessione d'ambo i sessi. Non dubito che Ella non sia per eseguire la missione avuta ecc. - Dal Vicariato, 3 agosto 1888, L. M. Cardinal Vicario. » L'altro biglietto suona così: « Il Cardinal Vicario dispensa per ora l'ottimo e carissimo P. Savarè dalla Messa al Ricovero del Testaccio; lo ringrazia della sua carità e lo prega di tenersi pronto a qualunque richiamo. - 9 agosto 1888. »

Ed il Savarè era sempre pronto, si prestava sempre sano o malato, di notte e di giorno, piovesse o fosse buon tempo, correva dove la carità lo chiamava. Nel Dicembre del 1892 il servo di Dio già soffriva l'asma, che per il rigore della stagione incedeva maggiormente. Ciò nonostante volle assistere alle funzioni della notte del S. Natale, e quindi andò a letto verso le due del mattino, assai stanco ma tutto raggianti di gioia, perchè, come egli diceva, temeva di non veder la festa, e il Bam-

bino gli aveva fatto la grazia. Alle cinque e mezzo fu svegliato e gli fu detto che le orfanelle di S. Girolamo (1) Emiliani volevano ascoltare almeno una messa, e se egli si fosse sentito poteva discendere al Testaccio in carrozza che era pronta alla porta. Il santo vecchio, sebbene ancor stanco e travagliato dall'affanno, si alza tosto dicendo: quelle povere figliuole hanno bisogno ed io ci andrò! » Ritornando tutto allegro e contento raccontava: « Quando io era all'Orfanotrofio ed ho cominciata la Messa, credevo di non finire la prima; ma Gesù Bambino, Maria Santissima e S. Giuseppe mi hanno fatto la grazia e ne ho dette due. Oh come sono rimasto consolato!... »

Pochi anni sono sull'Aventino, datosi principio all'edifizio del Collegio internazionale dei Benedettini, il Savarè bramava che i trecento operai che vi erano a

(1) Il Pio Luogo sorse nell'anno 1885 mercè le cure della Signora Anna Capozzi distinta signora di Napoli. Prima dell'ospizio di Roma ella ne aveva fondato un altro a Napoli nel 1882. Direttrice di scuole governative un giorno essendo invitata a visitare la Casa di Rifugio, dove sono raccolte le fanciulle violentate, inorridì allo spettacolo di sì gravi miserie; ed osservando che per lo più in tanta rovina cadono le fanciulle privede' genitori, si consacrò tutta alla santa opera di riabilitare quelle poverine. Quindi recatasi in Roma e conosciuto il P. Adolfo Maria Conrado, Preposto Provinciale dei PP. Somaschi, questi che è anima e vita di ogni opera buona e che alle molte virtù unisce una carità disinteressata ed ardente, la confortò, e la diresse nello spirito, eccitandola a concentrare tutte le sue cure, i suoi pensieri in un sol disegno; perchè chi a più cose attende niuna perfettamente d'ordinario ne compie. La signora Capozzi, diretta da un degno figlio dell'Emiliani, che gli aveva ottenuta l'aggregazione alla Congregazione Somasca, si slanciò libera nel campo della carità; ritorna a Napoli ed in breve apre l'Asilo delle povere figlie di Girolamo Emiliani. Per il mantenimento delle ricoverate dovette fare appello alla carità cittadina: ella stessa si diede a raccogliere privatamente alcune elemosine, che le erano offerte da cuori pietosi, e fu vista uscire in pubblico a chiedere la carità per le Orfanelle. Il Signore benediceva l'opera caritatevole. Il 23 luglio succede il disastro di Casamicciola, e la Capozzi, con l'encornio di tutti, accorre sul luogo e ben sette orfanelle raccoglie nel suo Asilo, fra cui alcune ferite, compresa una bambina di diciotto mesi, che era stata per cinquanta ore sepolta sotto le macerie. Nel

lavorare avessero un poco d'istruzione religiosa. Quindi egli per varii mesi sul mezzodi si recava tra loro, e rimanendovi più d'un'ora sotto i cocenti raggi del sole o dentro povera capanna, spesso dalla fatica del continuo parlare, veniva assalito dall'asma e se ne tornava nell'Istituto che non si reggeva in piedi. E quando, all'avvicinarsi dell'inverno, risentendo maggiormente il male, non poté più attendere alla sua opera di carità, oh! qual dolore ne ebbe a provare, ripetendo spesse volte: Povero me! non posso più andare ad insegnare a quegli operai che hanno veramente bisogno d'istruzione!

Il dì 6 Agosto del 1885 il P. Savarè era in procinto d'uscire per recarsi a confessare e a predicare. Giunto alla porta, fu preso da un subito malore che lo costrinse a mettersi a sedere. Accorsero i Padri e le Suore dell'Istituto e videro che boccheggiava tinto di mortale

l'agosto del 1884, all'inferire del colera in Napoli, commuovesi Anna Capozzi, e seguendo l'impulso del suo nobile cuore, mette l'Asilo a disposizione delle Orfane dell'epidemia. In questa occasione altre trentacinque fanciulle furono accolte e ricoverate, fra cui la più attempata contava venti anni e la più piccina trentacinque giorni..... (Vedi l'Asilo delle povere figlie di S. Girolamo Emiliani in Napoli. Note e documenti raccolti da Antonio Colli). Ma tornando all'Ospizio di Roma, mille difficoltà dovette la Capozzi incontrare nella santa impresa, che furono tutte superate dal suo spirito di zelo e di abnegazione. Nel 1892 fu costituito un Comitato di Dame romane per proteggere l'Ospizio; ma appena ebbero visto le ingenti spese che costava, volevano ridurre il numero delle giovanette. La signora fondatrice si oppose assolutamente, il Comitato si sciolse e l'Ospizio, che conteneva novantaquattro orfane, rimase privo di elemosine e con 10.000 lire di debito. Era decreto della Provvidenza che voleva a sé solo affidata l'Opera Pia. Tanto è vero che d'allora in poi andò sempre prosperando sino ad oggi: i debiti miracolosamente scomparvero ed ora sono ricoverate 156 orfane, senza patronato e con molto lavoro. Le giovanette studiano sino alla quinta classe elementare, poi imparano un'arte come quella di calze a macchina, di ricamo, di biancheria, di fiori artificiali; e si è riuscito a mettere tutti i lavori in due negozi pubblici, l'uno in via Frattina num. 55, 53 e l'altro in via del Corso num. 174. Dio assista la fondatrice e conceda lunghissima vita a quest'opera di carità che riesce di sommo vantaggio spirituale e corporale alla società nostra.

pallore. Era un colpo apopletico. Allorchè ripigliò le forze si ebbe un bel dire che rimanesse in casa. Esso ripetendo sempre le parole: *non è niente, non è niente*, non volle ascoltare nessuno e andò dove aveva fisso il pensiero. Il dì seguente, venuto il medico lo obbligò a tenere il letto per curarsi, gli applicò le sanguisughe, raccomandandogli caldamente che si avesse riguardo. Ma che? dopo due o tre giorni, torna per visitarlo e non lo trova più in camera. Il Savarè, non ascoltando che la voce della carità, si era alzato dicendo di sentirsi bene ed era andato difilato dalle Suore di S. Vincenzo, alla Bocca della Verità, dove era confessore. Tant'è vero che la carità fa dimenticare sè stessi per il bene degli altri.

Qui forse alcuno si meraviglierà che i superiori non impedissero che un vecchio, così gramò di salute, se ne andasse qua e là errando per fare del bene. Ma comandare a lui che non uscisse di casa era come un dargli la morte. Un giorno il suo superiore, mosso da sentimento di compassione ed anche dall'autorità di persona gravissima, che lo invitava a non permettere più che il P. Savarè continuasse nelle Chiese di Roma la predicazione, gli ordinò che se ne stesse d'ora innanzi quieto in casa e lasciasse il pensiero di predicare. Ubbidì: ma dopo tre giorni si presentò al Superiore e, mettendosi in ginocchio colle mani giunte e le lagrime agli occhi, supplicò a non impedirgli di uscire, se non si voleva togliergli la vita. Povero vecchio!... Viveva di carità verso il prossimo e il non poterla esercitare era per lui come un morire!

Nel 1888 fu in pericolo di vita per una forte febbre tifoidea e per un altro male da cui ebbe gonfia la guancia. Tutti i confratelli dolenti lo credevano perduto: ma anche questa volta il Savarè, dopo una cura di pochi giorni, eccolo di nuovo risorgere e tornare alle sue prime occupazioni... Trascrivo un brano d'una lettera indirizzata al Rozza in quest'occasione: « Non mi dici

niente del tuo Ferdinando e della sua consorte, se è ancora a Lecco, se lavora e se continua ad essere buono e cristiano come era il suo padre. Certamente sarei contento di tornare ancora a Sant'Angelo, dopo che sono morti i cari Peppino e Tommaso, e riabbracciare quei nepoti e la Luisa e tutti gli altri cugini, ma ah! quanti mancano, Biagio, Battista e i tuoi fratelli, mentre io, che sono il più vecchio e doveva morire prima, sono ancora vivo e, per grazia di Dio, ancora in forze, sebbene abbia fatto alcune malattie mortali. Se ti ricordi, le zie Cecilia e Rosina a noi fanciulli, quando eravamo malati, davano il decotto di malva. Ebbene quattro mesi fa io ebbi un male all'occhio destro da non vederci e tutta la guancia gonfia; e i medici mi facevano dare i colpi elettrici e mi volevano mettere certi cataplasmi che non vollero. Un giorno, discendendo dal pulpito al Gesù, una vecchia signora, come la zia Cecilia, mi disse: Per guarire da questa gonfiezza, mangiate la malva, perchè il proverbio vecchio è che malva vuol dire *mal va via*. L'ho fatto e masticai sempre la malva e sono guarito perfettamente. »

In un'altra lettera allo stesso Rozza (1892) scrive: « Veramente io ormai ottuagenario non doveva muovermi da Roma, anche perchè se tuttora cammino, fatico e mi sobbarco a pesanti opere, soffro da qualche tempo nel mattino l'affanno del respiro, che per ora si è alleggerito, ma prevedo che non è lontana l'ora nella quale me rimarrò strozzato. »

E che dire poi dell'assiduità del nostro servo di Dio al confessionale; dove sapeva a suo tempo essere medico, maestro e padre e dove avrà raccolto i frutti copiosi della sua predicazione?... Solo Dio può conoscere quanta luce facesse piovere sulle anime schiave del peccato, quanti traviati riconducesse sul retto sentiero della virtù, quante spose di Cristo confortasse nelle affezioni e tentazioni! Meraviglie avrà operato il Savarè sui cuori colla

sua parola infocata, penetrante, persuasiva, perchè la *carità non opera invano* (1). Dunque è vero che la carità evangelica non dice mai basta: « chi beve alla sua fonte ancora ha sete, e chi mangia alla mensa di lei ancora ha fame » (2).

Tralascio tanti altri tratti mirabili compiuti dal Savarè: basti dire che tutta la sua vita fu un Apostolato incessante, instancabile per la gloria di Dio e la salute delle anime. La sua fu carità paziente, benefica, non insolente, non gonfia, non ambiziosa, non interessata: una carità potente quanto la morte, anzi più potente della morte stessa, una carità che a tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

CAPO XXIII.

Lo spirito della preghiera e della mortificazione nel P. Savarè.

La carità, come ha il suo principio e il suo in fine Dio, così ha in Dio anche tutta la sua vita ed ha continuo bisogno di ritempersi in Lui. Quindi il Savarè alle innumerevoli opere di carità cristiana accoppiava un'assidua orazione e da essa attingeva novella forza ad operare, a patire, a mortificarsi, acquistarsi nuovi meriti per l'eternità.

La preghiera abbellisce l'età dell'innocenza, nella gioventù ci tiene lontani dai vizi, nella virilità ci sostiene nelle lotte e nel dolore ed è pascolo dolcissimo dell'ultima

(1) I - Corinti - XIII.

(2) Eccles. XXIV.

età. Quando si trascorse la gioventù nei disordini, la preghiera della vecchiaia suona pentimento, ravvedimento, ritorno a Dio. Quando santamente si visse nei primi anni, come il nostro Padre, allora la preghiera del vecchio è uno slancio d'amore verso Dio: è il *cupio dissolvi* di S. Paolo. La preghiera è l'arma del Cristiano: con essa gettossi a terra la potenza formidabile del Paganesimo e con essa nacque, combattè e trionfò la Chiesa di Dio. Perciò moltissime volte G. Cristo ebbe a raccomandare la preghiera coll'esempio e colla parola; tra le altre, prima della sua passione, nell'orto di Getsemani, quando disse agli apostoli: « Vegliate e pregate affinché non entriate nella tentazione; perchè lo spirito è pronto ma la carne è inferma » (1). Tutti i santi seguono fedelmente il precetto del Redentore. Così il Savarè pregava sempre: di giorno, di notte, in casa, in chiesa, per istrada, scrivendo, mangiando, dormendo. A Dio consacrava tutte le molteplici azioni della giornata coll'orazione vocale e colla mentale.

Le divozioni speciali, che egli aveva come succhiate col latte materno, tra le soavi gioie del focolare domestico, erano verso la Madonna, S. Giuseppe, le Anime Purganti. In una lettera al Rozza (7 Agosto 1893) diceva: « Quantunque il mio male non si accresca, pure mi avverte che posso e debbo morire presto, sicchè ogni giorno almeno venti volte dico alla Madonna la giaculatoria: *Tu nos ab hoste protege, Et mortis hora suscipe* (2). » E in un'altra lettera, parlando del valido patrocinio della Vergine dice: « ...la Madonna esaudirà anche noi. Ho fatto il conto che recitando il Rosario, si dimanda per lo meno 50 volte che *Essa ci assista, adesso e nell'ora della nostra morte*, e in un mese si dimanda 1500 volte...

(1) Matteo - XXVI - 41.

(2) Sono due versetti d'un inno alla B. Vergine, che significano: *Tu ci difendi dal nemico e nell'ora della morte vieni ad accoglierci.*

che sarà in 40, 50, 60 anni! E avendo pregata la Madonna un milione di volte che ci dia la Buona Morte, non dovremo esser certi che ci esaudirà? ». (Ai cugini, 20 dicembre 1886). Nel 1894, scrivendo al Rozza, diceva: « Accontento il mio cuore nello scrivere alla S. V. Pregiatissima, perchè per l'asma, da tre mesi anzichè prendere la penna mi aspettavo di stringere al petto il crocifisso dell'agonia. Ebbene alla S. V. debbo narrare la grazia che mi ha fatto la Madonna di Pompei, perchè mi aiuti a ringraziarla. Mi sono raccomandato perchè l'asma acuta, che non mi faceva dormire la notte, cessasse, ed ora sono quindici notti che riposo bene e solamente la mattina mi riprende l'affanno, però da qualche tempo si è alleggerito e spero dimani, Pasqua, celebrare la Messa ». In quasi tutte le lettere del Savarè si raccomanda la preghiera.

Mirabile era la divozione che nutriva per le Anime del Purgatorio. Un giorno, recatosi a fare l'istruzione alle educande delle Madri Canossiane, per risparmiargli di passare per una scala incomoda, si fece discendere da un'altra parte. Trovata chiusa la porta e dimandandogli scusa quelle Madri di dovere risalire e scendere di nuovo, il Savarè sorridendo disse: « Sono le Anime Purganti che vogliono guadagnare qualche cosa! ». Richiesto del perchè rispose: « Perchè ad ogni scalino hanno un *requiem* ». Negli spasimi atroci che soffriva per ritenzione di urina, il Savarè si raccomandava sempre alle Anime del Purgatorio. Così pure nell'ultima malattia, spesso di sera, voleva recitare l'ufficio dei morti. E quante giaculatorie soleva pronunziare! che non avrebbe certo ripetuto in quegli estremi se non gli fossero state famigliari in tutta la vita. Ricordo la preghiera che di frequente rivolgeva a S. Girolamo e che pochi di prima che lasciasse questa terra volle affidare a me, che era stato a salutarlo l'ultima volta: « *Respice de coelo et vide: et visita vineam istam quam plantavit dextera*

tua! Volgiti a noi e mira dal cielo e visita questa vigna che fu piantata dalla tua destra (1). Bella preghiera, la quale pronunziata con quella fede che nel Savarè giungeva sino all'entusiasmo e in un momento solenne, sul letto di morte, era cosa che moveva al pianto!

Tutto intento alla santificazione dell'anima, abborriva da qualsiasi cura del corpo, anche da quelle che sogliono stimarsi oneste. Sembrava che il Labre, ospitato dall'avo di Domenico alla Musellina, gli avesse come infuso lo spirito della mortificazione. Ed infatti, chi bene osserva trova dei raffronti tra il santo pellegrino francese e il nostro Padre, massime sotto il punto di vista della preghiera e dell'amore di penitenza. A noi non è dato di contemplare la vita interiore, tutta splendida di meraviglie, che è solo palese agli occhi di Dio, e quindi dobbiamo contentarci di ammirare appena la parte esterna. Da una lettera ricevuta da quei di Sant'Angelo ricavo che D. Domenico fu visto talvolta cibarsi di briciole di pane e di polenta, che trovava nelle saccocce de' suoi orfanelli, cosa che si ebbe a ripetere di frequente nel tempo che fu Rettore dei Ciechi. Si astenne sempre dall'uso del vino e della carne, per quanto i medici gli raccomandassero di nutrirsi; ed era sì parco che soltanto di minestra, di pane inzuppato nell'acqua e di un po' di verdura si cibava. Non curavasi punto della persona nè della roba: tutte le vesti, decenti o no, erano buone per lui, purchè coprissero, a tal segno che negli ultimi tempi gli si dovevano di notte trafugare gli abiti per lavarli o rinnovarli.

Notevole è il fatto del 1886, anno cinquantesimo della sua vita sacerdotale. Mentre gli alunni e i religiosi erano tutti in apparecchi per festeggiare la lieta ricorrenza, il Savarè si dilegua all'improvviso dall'Istituto. Raggiunto

(1) Salmo 79.

a piazza Montanara, gli si dovette usare violenza per ricondurlo a S. Alessio, dove l'attendevano l'affetto e la venerazione degli alunni.

CAPO XXIV.

« Deo gratias ».

Una virtù che distingue le anime elette di Dio è la santa rassegnazione. Dalla culla alla tomba la via è tutta seminata di spine, sicchè Giobbe esclamava: « L'uomo nato da donna ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo. Simile ad un fiore, spunta, è reciso e fugge come ombra, nè mai resta in un medesimo stato (1) ». Ma nei travagli e nelle sventure gran conforto si prova al riflettere che Dio ci vede, ci ama e se permette che siamo tribolati, che siamo bersagliati dalle avversità, è per i suoi imperscrutabili decreti e specialmente per due ragioni: primo perchè siamo predestinati alla gloria, secondo quel detto: *gastigo quelli che amo*; ed allora la sventura serve ad arricchirci di meriti maggiori, a viemmeglio purificare l'anima, ad assodare la nostra virtù. « È il Signore, dice il Savarè, che ci sparge d'amarezze anche le contentezze di quaggiù, perchè ce ne distacciamo e leviamo gli occhi e i desideri lassù *ubi vera sunt gaudia* » (al Rozza 12 giugno 1875). « Le tribolazioni e le malattie bisogna accettarle e portarle con pazienza, chè sono le benedizioni di Dio, il più certo indizio, come dice il cristiano antico proverbio, che *il Signore è seduto in casa...* » (ai cugini, 20 dicembre 1886). In secondo luogo il signore permette che siamo tribolati

(1) Capo XIV — 1, 2.

perchè ci siamo dimenticati di lui e dell'anima, e allora la sventura ci deve ritornare sul retto sentiero della virtù.

Lo stemma della Religione Somasca è il Cristo caricato della sua Croce, che sale la vetta del Golgota e rivolge ai discepoli le sublimi parole: « Chi vuole seguirmi rinneghi se stesso, la sua volontà, tolga la sua croce e mi venga dietro (1) ». Ma questo stemma, che scelsero i primi padri somaschi, potrebbe essere, anzi deve essere lo stemma di tutti i cristiani cattolici. Chi vuol godere con Cristo deve prima patire con Cristo. La croce bisogna portarla; e nessuno finchè vive si può sottrarre a lei... troppi sono i disinganni, le afflizioni!... Finchè peregriniamo abbiamo da soffrire: oltre tomba ci aspetta la quiete, la tranquillità, la pace, il gaudio.

Lamentarsi della croce che Dio manda è proprio non solo delle anime non cristiane ma anche delle cristiane fredde o tiepide; sopportare la croce senza aprir bocca, senza muovere lamento, con volontà rassegnata è delle anime che hanno cominciato a salire l'erto monte della perfezione: ma ringraziare Dio dei mali che ci manda e desiderare di soffrire di più per la sua gloria, questo è proprio dei santi. Il Savarè ebbe la rassegna-zione ai divini voleri e la ebbe in grado perfetto. Fatto suo il detto di S. Paolo « Per tutte le cose rendete grazie, perchè tale è la volontà di Dio (2) », coll'apostolo delle genti si gloriava (3) non delle grandi cose operate da Dio per suo ministero, ma di quello che aveva patito per Cristo, umiliazioni, afflizioni, calunnie, persecuzioni. O che le cose riuscissero secondo i suoi desiderii o altrimenti, levando gli occhi al Cielo ripeteva: *Deo gratias* (siano rese le grazie a Dio). Quando dal suo petto erom-

(1) Matteo, XVI — 21.

(2) I ai Tessalonicensi — Capo V.

(3) Conf. S. Paolo ai Corinti — Lett. II — Cap. 11.

peva uno zelo senza limiti e l'ubbidienza lo impediva, lo frenava, *Deo gratias*. *Deo gratias* ripeteva la sera, quando stanco trafelato ritiravasi a casa, dopo di avere spesa l'intera giornata, nel predicare nel confessare e in altre opere buone.

Un giorno di festa, tornandosene sul mezzogiorno all'Istituto dei ciechi, incontra per istrada dei lavoranti che erano intesi alla selciatura. La sua faccia s'infiammò tutta di santo sdegno, e cogli occhi sbarrati e in tonominaccioso si avvicinò ai profanatori dicendo: « Come! lavorare in giorno festivo?... non sapete che è peccato? non sapete che la Chiesa comanda oggi il riposo e la santificazione della festa?... » E quelli: « Se non lavoriamo non mangiamo!... » « Morrete di fame!... » replicò il Savarè, continuando ad intimar loro che tralasciassero il lavoro. Ma quegli empi, anzichè dare ascolto alle parole del venerando vecchio, uscirono in bestemmie e presero dei sassi per scagliarglieli contro. Il Savarè, vedendo che con quegli scellerati era fiato sprecato, si frenò, continuò la sua via tutto conturbato, nel pensare con quanta sfrontatezza si violasse il riposo festivo, con grave scandalo degli altri; e di quando in quando usciva nelle solite parole: « Brutta gente!... » Giunto a casa, tutto ansante e stravolto, narrò l'accaduto e detto *...e mi hanno scagliato dei sassi!...* ripeté il suo *Deo gratias*.

Un'altra volta, recatosi al Monastero delle Figlie del S. Cuore, per predicare, non potè fare a meno dal manifestare alla Madre Provinciale il dispiacere che provava di non poter annunciare la parola di Dio in un certo luogo, che nominò, per essere stato calunniato presso l'Autorità ecclesiastica. Poi quasi pentito di quello sfogo, alzati gli occhi al cielo e agitando la berretta « grazie! » esclamava più volte ad alta voce « grazie, signore, questa è la ricompensa che io merito e non altra: *Deo gratias*. » Tanto il suo cuore era temperato alle umiliazioni che sopportava pazientemente le sferzate più crudeli.

Negli ultimi anni di vita, la malattia che doveva condurlo al sepolcro spesso gli dava dei forti incomodi: gli impediva di confessare, di predicare, di celebrare la santa Messa, di recitare l'Ufficio, anche di dormire; ed il P. Savarè nei dolori spasmodici che ebbe a soffrire non uscì mai in parole di lamento, ma rassegnato e contento ripeteva spesso: « *Deo gratias* » solo domandando a Dio di fare una buona e santa morte. Nel 1894, 13 aprile, scriveva al suo amico Rozza: « Non ho peggiorato in salute, anzi dico la Messa, ma con grande fatica: porto proprio la Croce con nostro Signore, che torna sull'altare a rinnovare la sua Passione. » In un'altra lettera allo stesso (10 gennaio 1893) dice: « Mi consolai dell'intenzione sua di ritornare a Roma coi Pellegrinaggi ed io spero di riabbracciare la S. V. pregiatissima, tenendomi vivo, perchè da qualche settimana mi è tornata la difficoltà di respiro ed allora, come dice Giobbe, quando *spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, solum mihi superest sepulchrum*. (1) Già da sei giorni non dico la Messa, però mi alzo e il male è diminuito. Non mi resta che ripetere: *De qualibet re semper Deo gratias*. (2)

(1) Si va consumando il mio spirito, si accorciano i giorni miei e solo per me resta il sepolcro. (Giobbe - Capo 17 - v. 1).

(2) Di tutte le cose che vi accadano rendete grazie a Dio.

CAPO XXV.

Ultima malattia e santa morte del Savarè.

Il P. Savarè, che era tutto amore e premura per gli altri, non aveva riguardo di sorta al suo corpo. Come si disse, cadendo malato, prendeva le medicine che gli venivano ordinate, e dopo una brevissima cura, eccolo di nuovo tornare all'esercizio del suo ministero. Così fece sempre in tutta la vita e così pure nelle due ultime gravissime malattie del 1885 e del 1888 in cui si temette di perderlo per sempre. Ma nel 1890 l'asma che ogni dì più incrudeliva, non dandogli requie nè giorno nè notte, gli fe' sentire vicino il termine della sua carriera mortale. S'accorse che poco gli rimaneva da vivere ancora, e travagliato com'era dall'affanno non tralasciò le consuete sue occupazioni. Anzi pareva che, essendo il corpo vicino a dissolversi, l'anima acquistasse il doppio dell'energia che aveva spiegata nella sua vita. Pregare, predicare, confessare al Gesù, al Testaccio, al carcere Mamertino, ecco in che si concentra la vita del Savarè negli ultimi anni. Erano i supremi sforzi del servo di Dio, le ultime fatiche d'un campione che sta vicino alla vittoria, le ultime prove d'un eroe che sta per cogliere l'alloro meritato. Dio che era stato il centro de' suoi affetti, il fine ultimo delle sue operazioni, ora si fa più vicino a lui: con lui il Savarè sta in continuo colloquio. Soffriva molto e dell'asma e della ritenzione d'urina, ma era un lieto soffrire: era il Purgatorio che Dio gli faceva scontare su questa vita, per coronarlo subito nell'altra più vera della corona di gloria.

La notte, non potendo dormire, pregava per sè, per la Congregazione, per la Chiesa, per il suo capo visibile, il Papa, perseguitato dagli empi. Alle volte recitava intiero l'Uffizio dei Morti, o i Sette Salmi Penitenziali, o l'Uffizio della Beata Vergine. Altre volte meditava le vite dei SS. Patriarchi dell'Antico Testamento e così passava le ore del riposo in continua orazione, mentale e orale. Un giorno ebbe a dire: « Quando la sera vado a letto, faccio i miei conti coll'Angelo Custode, e se il giorno innanzi non ho celebrato la S. Messa, gli dico che me la faccia celebrare il dì seguente, e mi trattengo a ragionare con lui sulle cose dell'anima; e se non posso dormire dico sino a cento volte il *Miserere* e prego per le Anime Purganti ».

Il male andò innanzi per quattro anni ora migliorando ora peggiorando. Ed egli, sempre rassegnato, a chi l'andava a visitare rivolgeva parole di una sapienza illuminata, lasciava ricordi, si raccomandava alle orazioni di tutti, perchè il Signore gli concedesse una santa morte! Questo è proprio dei Santi, che quanto più sono ricolmi di meriti e tanto più temono il tremendo giudizio divino. Che cosa poteva egli temere? Che cosa doveva rimproverarsi, egli che da gran tempo era morto alle cupidigie della carne, alle gioie della terra, e viveva la vita dello spirito?... Sacerdote senza macchia e caro all'altissimo che pose tutto il suo studio nel conservare la divina legge e nel predicarla al popolo: egli che aveva messo a frutto i talenti, che Dio gli aveva dati, per glorificarlo; che spese tutta la vita nello zelo e nella carità, che altro si doveva aspettare dal Divino Giudice che il dolce invito: « Servo fedele, vieni a possedere il gaudio del tuo Signore; entra nel possesso di quel regno che ti è apparecchiato dal principio del mondo?... »

All'avvicinarsi dell'inverno del 1894 la vita del Savarè era per toccare il termine. Egli lo presentiva dall'asma continua che lo travagliava: quindi il giorno 28

novembre si mise a letto per non alzarsi mai più. Si mandò per il medico che ordinò rimedii, ma a nulla giovarono. Allora si pensò ad aprire per forza la via all'urina: il Padre si sentì come rinato e non cessava di ringraziarne la Madonna di Pompei, della quale era assai devoto. Le medesime operazioni d'allora in poi si dovettero ripetere quattro volte al giorno, in mezzo a spasimi atrocissimi sopportati colla virtù dei Santi. In questo frattempo si volle cibare del pane eucaristico per ben tre volte, sia per divozione, sia perchè gli assalti improvvisi dell'asma davano a temere che avesse a mancare da un momento all'altro. Non cessava mai di pregare e di raccomandarsi a Dio, chiedendo la buona morte. Nella sera, quando si sentiva un po' sollevato, per suo conforto si faceva leggere la *Passione di Gesù Cristo* o la *Preparazione alla morte*; e non passava giorno che non chiedesse al Reverendissimo P. Generale, che spesso lo andava a visitare, la S. Benedizione, dicendo: *Chi sa se dimani mi troverete vivo.*

Venne la festa del S. Natale di quell'anno stesso, cui egli non poté assistere, perchè era aggravato. La mattina recatisi da lui i ciechi, il Savarè disse loro: O figliuoli miei, io sto male e questa notte non ho potuto intervenire alla santa funzione: fatemi sentire adesso qualche cosa della musica che avete eseguita ». Quelli naturalmente si misero a cantare il mottetto: « *Adesto fidelis* » a quattro voci del Mozart. Il buon vecchio si fece sollevare a sedere sul letto, e al sentire quel canto ispirato andava in estasi, mettendosi, come era il suo solito, a battere il tempo, ed infine disse: « Bravi figliuoli, voi mi fate ricordare quindici o venti anni fa. Adesso io non posso più sentire la bella musica, ed ho pregato il S. Bambino, affinchè mi facesse passare il Natale in Paradiso, insieme cogli Angeli, con Maria Santissima e S. Giuseppe. Oh! figliuoli presto io morirò! » Poscia volgendosi al P. Vicerettore, lo pregò di dar loro il premio

perchè l'avevano, come diceva, consolato, e in mezzo alla commozione di tutti, li benedisse; e gli alunni uscirono dalla stanza piangendo; perchè tra breve avrebbero perduto il loro Padre amoroso.

Infatti il giorno 7 Gennaio 1895 entrava in agonia, e il dì 11 alle ore 13, confortato da una speciale benedizione del S. Padre, lasciando questa terra di esilio, si addormentò nel bacio del Signore colla pace di un santo, che può ripetere coll'Apostolo: « Ho combattute le battaglie del Signore, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Del resto a me è serbata la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata; nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta » (1).

(1) S. Paolo a Timoteo II - Capo IV.

APPENDICE (1)

§ I.

CONFERENZA DI S. VINCENZO DE' PAOLI

TENUTA A VELLETRI NEL 1863.

Capite vobis vulpes parvulas quae demoliuntur vinas. (Cant. Cant.).

Udito che ebbe il Re Luigi XVI il Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli fece a lui innalzare una statua fra quelle dei grandi uomini della Francia. E quell'empia rivoluzione sorta cinque anni dopo, che, decollato il Re, chiese i Templi e cancellate le vestigia della religione, ebbe ad incontrarsi in quel monumento, non osò gettarlo a terra, tanto da quei mostri umani, dopo due secoli il nome di S. Vincenzo riscuoteva riverenza; ma vollero dall'iscrizione di lui levare il più bel titolo, quello di Santo, cambiando così: « A Vincenzo de' Paoli filosofo francese. » Ed avevano ragione, perchè all'orecchio di quei sofisti sanguinari filosofia altro non significando che odio al cattolicesimo, voce ingrata era quella di Santo,

(1) In questa appendice si darà un saggio degli scritti del Savare

voce bandita dal dizionario della Rivoluzione. Gloriosi del nome di filantropi in soli tre anni avevano messo a ruba quanto di santo la pietà dei Francesi aveva in quindici secoli accumulato nelle Chiese, nelle Confraternite, nelle scuole, nelle Religioni a prò dei poveri: abolite le feste sacre, cambiati in postriboli i luoghi santi, avevano cacciate le Vergini devote che S. Vincenzo aveva messe negli Ospedali, posti all'incanto i sacri vasi, calpeste le sacre immagini, avevano 40,000 sacerdoti, 130 vescovi, quali tradotti in esilio, quali nelle segrete, quali al patibolo; avevano insomma fatto di tutto perchè il nome santo di Dio non fosse più invocato sulla terra. Ma sfogato quel turbine infernale, lo spirito di San Vincenzo rivisse in Francia nelle cento case delle Missioni, nelle mille delle suore, e in questa grande istituzione delle conferenze, che vale per un vero apostolato del secolo nostro. Or che fece Satana, quando vide che le schiere di S. Vincenzo gli si erano levate contro su tutta la faccia della terra, come oste ben ordinata alla battaglia? Ordi una manovra tutta opposta, la Frammassoneria. La quale, scimiottando l'azione di Vincenzo, disse essa pure sante le sue conferenze, sante le sue leggi, santi i tradimenti, sante le imprese, le guerre, santa la rivoluzione, santi gli stiletti, i saccheggi delle Chiese, ecc... Più crudeli dei terroristi del '93, i quali divorarono i cibi del povero per riempire il loro ventre, essi cercano di strappare al povero che languisce chi solo può soccorrerlo: la società di S. Vincenzo, che diè il vestito ai nudi, pane ai famelici, ricetto ai vagabondi, guarì gl'infermi, rasciugò le lacrime, diminuì i dolori. Ma non andò guarì che Satana dovè togliersi la maschera di luce in cui viene trasfigurato e rivelare al sole tutta la celata sua malizia. Lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli trionfava!... Ma forse che nulla fa qui tra voi quel nemico di ogni bene, se non per distruggere, almeno per screditare, snervare, illanguidire l'opera di S. Vincenzo? Oh! no.

Se egli non ha potuto in queste vostre vigne delle Conferenze, sguinzagliarvi contro dei cinghiali per devastarle, trovò certe volpicelle d'appiattarvi dentro, che nascostamente portassero guasto ai germogli, alle radici. Queste volpicelle, o carissimi, basta averle scoperte per metterle in fuga... esse sono certe scuse avanzate da alcuni socii rattiapediti, per dispensarsi dal venire alle conferenze e dal visitare il povero. Sarà mio compito di trarre all'aperto queste scuse volpesche ed invitare i socii a prenderle nelle reti e sterminarle. S. Vincenzo benedica i suoi campioni e riaccenda in loro un ambizioso e santo valore di dare a tali volpicelle la caccia! *Capite vobis vulpes parvulas*, ecc...

I. — *Ho gravi occupazioni: ho la famiglia, però contribuirò in denaro!* Ecco la prima scusa. Dunque non volete essere che un semplice limosiniere, e non vi fate un pregio di essere un membro della società di S. Vincenzo? Vi pesa guadagnare tante indulgenze, partecipare alle preghiere, agli esempi, ai consigli dei socii? Non tenete più una gloria l'essere iscritti nell'Albo, che è fregiato dei nomi più ragguardevoli, che or vanta il mondo cattolico: nobilissimi, ricchissimi cavalieri, principi, duchi, marchesi, letterati, membri di Accademie, che ai tempi nostri, nel campo del giornalismo, tante lance hanno spezzate in difesa dell'ordine, della religione, del Pontefice?...

Non più scorgete quanta dignità sia appartenere ad una istituzione, che per la sua origine, pel suo incremento, per l'amministrazione incomparabile di quella che lo Spirito Santo chiama ordinata carità, e per i frutti immensurabili che produce può dirsi il cavalierato della Misericordia del secolo XIX? Se dunque donaste anche il doppio in denaro; *non è il tuo denaro*, diceva S. Filippo ad un ricco, *che io voglio, ma la tua persona, la tua parola al letto dei malati.* - Se hai la scienza, - dice il savio - non la negare, a chi ha bisogno del tuo con-

siglio: se godi bel nome, se vanti nobiltà, se aderenze di alte amicizie, se in te generoso cuore, se ferace ingegno, vigorosa salute, di tutti questi doni che sono del Padre di lassù tu sei possessore consolidale col povero, e ne devi far parte a lui più che del tuo danaro. - La Principessa Guendalina Borghese, in una sua scorreria di carità, fu incontrata in Roma da un cavaliere che stupito: « Principessa, chiese, in questi vicoli, dove va così dimessa? » Quella lo trasse seco in un abituro dove era miseria e infermità, e poichè ebbe votato essa il suo fardello: « Signore, disse, fuori la borsa; » e il cavaliere se la lasciò volentieri votare da quelle abili mani ministre della carità. Vi ha una limosina più grande della limosina stessa, il viso affabile al povero, la parola condita del balsamo della fede e della carità, e quell'accorgimento delicato di risparmiare al misero l'umiliazione di domandare, il dirgli di far poco per lui, l'esibirsegli più ancora per l'avanti... Oh! grazia! Oh! dignità dell'elemosina che è questa! Il maresciallo Radetzky, dopo la vittoria di Novara, andando incognito a visitare i suoi feriti convalescenti nell'Orto dell'Ospedale di S. Ambrogio in Milano, vi trovò un amputato che piangeva soletto, perchè non sapeva scrivere e far noto alla madre ch'era vivo. « Dimmi il paese, il nome, scriverò io » e mandò la lettera con banconote di 100 fiorini alla madre; e avuta la risposta, volò all'orto dal suo soldato, a leggerla, soggiungendo: « Quando vorrete scrivere ai vostri parenti, mi fate torto se non mi adoperate per vostro segretario!... » Dèh! specchiatevi nel pietoso samaritano del Vangelo che il gran S. Vincenzo studiò di ricopiare. Egli non fece come il Fariseo che passò oltre, ma fermossi a vedere coi suoi occhi l'infelice mezzo morto, giacente sulla via. Vinse coi moti interni della compassione la ripugnanza che metteva il sangue che sgorgava dalle ferite; e quantunque abbia a fare lungo viaggio, e i suoi negozi ne possano scapitare, egli pensa ora al guada-

gno più sicuro della margarita preziosa della misericordia; e quindi è disposto a lasciare tutti i suoi traffichi per fare acquisto di essa; ecco un sacrificio. Egli aveva provvisioni di vino, d'olio, ma la carità glielo fa versare sulle piaghe del ferito; ecco le privazioni. Il cavallo era per portar lui, ma no, egli vi adagia quel misero, e gli cammina davanti ai piedi finchè gli ha trovato un alloggio, finchè gli ha acconciato un letto, dove finalmente possa riposare!... Quando è che scioglie la borsa e ne trae due monete? Quando, per continuare il viaggio, è costretto ad interrompere l'opera di carità e delegarla ad altri, ed allora la moneta è un supplemento personale della sua carità. Dunque la moneta fu l'ultima cosa. Voi diceste: *io ho famiglia?* E che è poi sulle 100 ore che spendete in una settimana per gli affari della vostra famiglia, dedicarne alcuna per far prosperare gli affari della grande famiglia di G. Cristo! Perocchè, *se tu hai quattro figli*, dice S. Agostino, *Gesù Cristo fa da quinto nella persona del suo poverello: e i tuoi figli stessi daranno consolazione a te*, dice il Savio, *se sarai uomo di misericordia*. Quale scena graziosa, edificante! Ecco il figliuolletto chiedere alla madre: dove è andato ora papà? - Tuo padre non al Caffè nè al Teatro, ma è ito a quella Conferenza pia, dove si pensa a provvedere a que' figli, che non hanno cibi in abbondanza come tu hai!... - E che va a fare papà così spesso in quella casupola affumicata?... - Colà vi hanno un vecchio e de' figliuolini, a' quali ha procacciato un letto, e va a visitarli perchè gli ha in luogo di figli, dopo di te che sei loro fratello in Cristo! Non farai tu lo stesso quando sarai grande?... - E udite la Signora come parla alle amiche: il marito mio non è più furioso, nè bestemmia; si è mutato in agnello, dopo che visita il tugurio e sente la carità pel povero: oh benedetta la conferenza di S. Vincenzo!...

II. — Presa al laccio la prima volpicella che c'impediva l'entrata nella pomifera vigna della Conferenza, ora ci sgambetta fra i piedi un'altra più astuta; che ringhiando tenta di farci paura; ma essa è altrettanto vile: appena gli mostreremo il viso, si metterà in fuga. Essa è la volpe del rispetto umano: « *Sarei a dito notato, come uomo di certo partito, e cento male lingue con motteggi farebbero a gara a beffeggiarmi nei circoli* ». Ma di grazia qual'è il partito, cui temete di segnalarvi, intervenendo alle conferenze di S. Vincenzo? non altro al certo che il partito cattolico, cioè il regno di Dio, nel quale ogni socio figura o qual Cavaliere o qual Comendatore, o quale gran Cordone di un nuovo ordine di milizia, che ha per oggetto la protezione della grande famiglia dei poveri di G. Cristo. E temerete gli scherni di tali che voi spregiate, e le cui lodi sono vituperii! Li farete tacere, se invece di quel contegno dubbioso, vi vedranno spiegar la vostra bandiera, e vi udranno come quel generoso, ultima gloria dell'infelice Spagna, *Donoso Cortes*, dire: sì, io sono l'uomo d'un partito, del partito Cattolico, sì questa è la mia gloria, questa la mia letteratura, la mia filosofia, il mio progresso, la mia grande cittadinanza. Ciò per me è più ch'essere *grandissimo* di Spagna, Duca di Valdegamas ecc... Ricordate un momento chi furono i fondatori di questa ammirabile Società di S. Vincenzo: forse Cenobiti, che il mondo e i suoi beni avevano messo sotto i piedi? forse qualche Prelato o Vescovo, insigne per zelo pastorale, o alcuno di quei laici, or detti (per parlare alla moda) fanatici adepti al Gesuitismo Aristocratico? No, per nessuno di questi campioni fu organizzata la grande armata di S. Vincenzo. *Per quos?*... mi pare d'udire il Profeta chiedere al Signore. *Per quali guerrieri vuoi, o signore, che stia sconfitta Damasco?* - Non per capitani e soldati veterani di Giuda, ma per la destra di pochi giovani io darò vinta Damasco! - Per pochi giovani adunque studenti

dell'Università di Parigi; per quei studenti che di solito si fanno un vanto di essere spiriti forti e spregiudicati, che o non hanno più religione o pur se ne hanno un avanzo, ne sprezzano le funzioni, le cerimonie, l'ossequio ai Sacerdoti, il divieto delle carni nei di prescritti; proprio per mezzo di questi guerrieri fu istituita la società di S. Vincenzo. Quelli che non avevano mai veduto di fronte il nemico, volle Dio che combattessero nel campo della Chiesa. Quelli che d'ordinario erano le vittime del rispetto umano, ecco, oh prodigio! hanno mutato la viltà in valore; *egressi sunt pueri et percussit unusquisque virum contra se venientem, et fugerunt Syri*. E tali si mostrano i Socii in que' paesi, dove all'uscire dalle Conferenze è lì il Gendarme per tradurli all'ufficio di polizia; dove conservare il nome nell'Albo è perdere la grazia del Sovrano, mettere in pericolo la Carica, e decadere dai diritti civili. Eppure non danno indietro un passo, nè v'è chi faccia ammutolire quelle lingue in piene assemblee dal dare la sfida: Sì, sono socio di S. Vincenzo, sono di que' che sentono Messa, e si confessano: perciò non vi temiamo, o figli di Voltaire, che avete le artiglierie e il potere: non vi temiamo! In questi tempi poi, noi Sacerdoti non possiamo più essere utili ammonitori ai popolani, che ci hanno in odio e tuttochè ha di religioso, di Parroco, fuggono come da parassiti usurpatori e, ingannati dalle sette, filosofeggiano da comunisti e dicono: morto me tutto è finito; dunque è giusto rubare al ricco, procacciarmi piaceri ecc. Or la divina bontà, a salvezza di quelli che rifiutano il ministero dei Sacerdoti, ha fatto sottentrare l'opera de' Socii di S. Vincenzo. Quindi se avverrà che quel povero pervertito vegga que signore, quel ricco venire a lui a cercarlo nella sua tettoia, salutarlo come un fratello, offrirgli soccorsi e protezioni, e intenderà che egli pure teme Dio, crede l'inferno, e non spera che nel Paradiso; e mentre quei settari che strombazzano umanità se ne stanno nelle sale

dorate, come Sardanapali, a gozzovigliare, egli da buon socio ha accorciato il suo passeggio, per fargli visita, nè ha abborrita la puzza e la schifezza della sua tana: ecco in un momento tutto quel sistema di Comunismo se ne va in fumo; gli si ridesta la fede, e volentieri si lascia ricondurre alla Chiesa, ai piedi del Ministro di Gesù Cristo. Colui dunque che doveva esser flagello della città, ne diviene un membro utile e religioso. Ecco l'opera del Socio di S. Vincenzo.

III. — Si chiuda la caccia col tirare nelle reti un'altra volpicella che rode alla radice più vitale della nostra Società, alla fiducia che dobbiamo avere in Dio. *Chi era largo ora stringe il pugno, e taluni ci hanno per secatori, quando ci presentiamo per riscuotere il leggiero tributo della Carità. Ecco ci che ciò fa arrossire e languire nella nostra opera.* Dunque voi ponete a fondamento del tempio della Misericordia l'uomo e per architetto il vostro braccio? Certo non poteva assodarsi, innalzarsi, ma doveva dar segno di crollare. *Ti sei appoggiato ad una canna, dice Isaia, che invece di reggerti ti traforò la mano. Maledetto colui che confida nell'uomo e pone nella carne la sua fortezza.* Ma la società di S. Vincenzo ha per fondamento la Fede in Dio, per architetto la sua Sapienza, e per sua rendita i tesori della inesauribile Provvidenza: Quel Cristo che ai discepoli, i quali imbarazzati diceano: *Donde i denari a comprare i pani*, rispose colla benedizione di 5 pani, che moltiplicati bastarono per satollare cinque mila persone, è pur quel desso che a S. Giovanni limosiniere faceva trovare più scudi nello scrigno di quelli che la carità ne aveva estratti; quel Cristo che a Sinesio Vescovo rimetter faceva per mano de' morti stessi i testamenti in favore dei poveri; quel Cristo che a S. Francesca Romana riempiva i canestri di pani, a S. Martino ricolmava i vuoti granai, a S. Tommaso da Villanova riforniva i forzieri di biancheria pei poveri, a S. Pao-

lino di Nola, che moriva addolorato per un debito contratto a pro' de' poveri, mandava un ricco signore per saldare quelle partite; quel Cristo che a S. Gaetano da Tiene conduceva a portar soccorso gli Ebrei, a S. Francesco Saverio i Saraceni e i Califfi... e la sua destra non si è accorciata nè quella sua mano si è indebolita. *Modicae fidei quare dubitasti!* Credi tu di metter fondo ai tesori della divina Provvidenza? *allarga la tua bocca che io te la riempirò.* Colpa la tua diffidenza se ti trovi talvolta in difetto: Se nella tua fidanzata saprai abbracciare tutta la terra, tutta la terra è tua, *Omnia possibilia sunt credenti:* Il Socio di S. Vincenzo si deve far sicuro dei suoi eventi. Egli tiene in mano un Istromento rogato in Cielo, in cui sono scritti i patti bilaterali tra il ricco e il povero, pei quali sta fidejussore Iddio stesso, Fedelissimo e Onnipotente; queste sono le parole del Vangelo: *« Il povero ha un patrimonio, e questo è il superfluo del ricco: solo è necessario che ci sia chi sappia esigerlo. »* Or l'Esattore divinamente autorizzato è il Socio di S. Vincenzo!

Ma poichè così abbiamo confitte al laccio quali volpicelle le nemiche scuse, poniamo fine al parlare col gustare il dolce della vendemmia delle nostre mistiche vigne, le Conferenze: cioè i saporiti vini e sostanziali delle delizie spirituali che Dio tien preparate ai Socii, sostituti in terra della divina sua provvidenza. Non c'è beatitudine che uguagli quella d'un Socio, quando compie l'opera della sua carità sul povero e sull'abbandonato: *« Beatus qui intelligit super egenum et pauperem ».* Qui vorrei descrivere, se potessi, la felicità di una Marchesa Socia di S. Vincenzo, che in una delle principali città d'Italia ebbe la ventura di soccorrere una famiglia in estreme necessità. Si trovava in Chiesa in giorno di carnevale, quando si senti ispirata a fare un'opera buona. Esci, e vide un fanciullo a piè scalzi con una bisaccia; dove teneva pezzi di pane e rifiuti d'erbaggi,

raccolti dai mercati e dicea che erano per la mamma e pel nonno. Lo seguì fino a un solaio, sotto il tetto, aperto a tutti i venti; dove vide sopra sacchi di paglia un vecchio sparuto, una donna semimorta e due fanciulle involte in cenci che si gettarono alla bisaccia del fratello, sfinite per la fame. Essa li tolse loro di bocca; e mandando la cameriera al caffè, al fornaio, al pizzicagnolo, tosto fece imbandire a tutti caffè e latte. Poi volta alla cameriera: « Vattene, disse, a casa, e fa caricare quanta roba vecchia di letti e di panni vi è, e torna subito ». Intanto ella si godè la gioia di veder quelle bocche cibarsi di quell'abbondante bene di Dio; finchè arrivato il carro, pulì la stanza e le persone, mise i letti e vestì quelle angiolette, che non rifiutavano di bacciarle le mani e ringraziarla. Ma essa dicea di ringraziare Iddio, perchè era Lui che le provvedeva; e prima di congedarsi lasciò loro una libbra di zucchero e caffè, e un'oncia di tabacco al vecchio che mandò un grido di gioia!...

Discesa da quel suo Paradiso, subito corse in Chiesa e disse: o Signore per il poco che io fatto darvi così strabocchevole consolazione! Temo non ne teniate conto per l'altra vita!...

Oh! veramente, una pioggia, non una rugiada di consolazioni sgorga dalla infinita vostra bontà, o Signore, per diffondersi sopra a questa eletta vostra eredità, per spingerla a più alte e perfette opere: « *pluviam voluntariam segregabis Deus haereditati tuae, et perfecisti eam* » se uno somministra dolcezze al povero, Voi, o Signore, non vi lasciate vincere di generosità, date il doppio delle dolcezze a lui medesimo: « *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus* ».

§ II.

LA SPIEGAZIONE DEL S. VANGELO
DOMENICA IV - DOPO LA PENTECOSTE.

Bello spettacolo oggi nel Vangelo! Vedete spuntare il giorno sul bel lago di Genesareth e varie barche di pescatori venire alla riva. Sono questi Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, i quali hanno lavorato tutta la notte per guadagnarsi il pane e non han preso una coda di pesce. Però, da buona gente come sono, non si lamentano, non mandano imprecazioni nè alle creature nè al Creatore: ma lieti, come i più ricchi del mondo si stanno a lavare e a racconciare le reti.

Dall'altra parte, vedete moltitudine di gente che accorre! Dove? verso quella sponda medesima; perchè? Perchè vedono comparire il Signore che discende dal monte, dove, mentre gli Apostoli lavoravano, Egli era stato a passare tutta la notte nella preghiera: *pernoctans in oratione Dei*. Quelle turbe l'avevano sentito ieri e l'altro di a predicare: e lungi dall'essere sazie, avevano più fame, e, troncato il riposo prima del giorno, s'erano levate ed avevano già tanto camminato da trovarsi sulla sponda ad aspettarlo. Ora appena il divin Maestro appare, subito quelle turbe con impeto a gettarsegli addosso: *cum turbae irruerent ecc.*, a stringerlo ai panni, ad affogarlo quasi, perchè volevano udirlo di nuovo a predicare: *ut audirent eum*. Che bella pressa! e di quale rimprovero per te, se fossi di quelli, che avendo le Chiese a pochi passi, da potervi stare seduto più in agio che in casa propria, lasciano passare le settimane e i mesi senza andarvi ad udire il Signore, quando parla per bocca de' suoi ministri.

Ora che fece Dio per mettersi in luogo dove predicare liberamente e da essere da tutti sentito? Scelse per pulpito una di quelle barche; ed entratovi la fece scostare alquanto dalla riva, circa un 150 passi, ed imposto silenzio alle onde, faceva udire la sua voce divina a quelle migliaia, che seduti o in piedi coprivano le sponde. Qui è una domanda a fare, la cui risposta vorrei l'avessero a leggere quei Romani che vanno a sentire le conferenze de' Protestanti. In quale delle barche de' discepoli è entrato G. Cristo? In quella forse di Andrea, che era l'Apostolo più vecchio, ed aveva il merito di essere stato il primo a seguire il Divin Maestro? No: su quella di Giovanni, che era il discepolo suo prediletto? Nemmeno: ma in quella di Simon Pietro: *in unam navem quae erat Simonis*. Con questo volle Gesù insegnare che Pietro aveva il primato sopra gli Apostoli, come i Pontefici, suoi successori, l'hanno sopra i Vescovi della Chiesa. Fu scavato sul Celio un bronzo antichissimo, su cui era figurata una nave, dove gli undici Apostoli stavano a remigare e S. Pietro al timone. Scipione Maffei, presentandolo a Benedetto XIV disse: « S. Padre, questo bronzo contro i Protestanti vale a provare il primato quanto le opere del Bellarmino ». Infatti dove è Pietro ivi la Chiesa, dice S. Ambrogio. Se si unissero mille Vescovi, Prelati e Sacerdoti, ma non c'è il Papa, non c'è niente. Napoleone I si provò a farlo, radunando un Concilio di Vescovi dell'impero in Parigi: ma un prete, l'abate Emery, saltò fuori a dimandare: *E Pietro dove è?*... (il Papa Pio VII era prigioniero a Savona). Tutti lo intesero e l'Imperatore stesso non osò più in là, ed il preteso Concilio fu sciolto. La Chiesa di Acaia, sebbene già barca di S. Andrea, non c'è più: è ita al fondo dello Scisma e dell'Eresia: la Chiesa d'Efeso, barca di S. Giovanni, è sparita ed ora non c'è più neppure la città di tal nome. La chiesa di Filippo in Gerapoli, gran barca, che veleggiava per un quarto dell'Asia,

fra cento scogli d'errori ha naufragato. E se ora ci sono le barche di Fozio, di Lutero e di Arrigo non hanno più timone, nè vele, nè albero, nè bussola, nè remi: c'è qui un soldato, là un curiale e perfino una donna a fare il pilota. Esse non sanno più qual bandiera alzare, qual nome darsi, a quale stella mirare: hanno sembianza vera di avanzi di naufragio, cui gl'immensi sforzi dei potenti della terra non valgono a tenere in qualche modo a galla.

Sola la nave di Pietro, la Chiesa Romana, anziché logorarsi dai secoli, infrangersi fra gli scogli, sotto le tempeste veleggiò sempre sicura, come l'arca noetica, e i flutti più avversi non fecero che spingerla più all'alto e nei più lontani mari, dove Pietro, il gran pescatore facesse preda di nuovi popoli da condurre al porto della salute... Ed osano deriderci cotestoro, chiamandoci *Papisti!*... « Sì, sono Papista » rispondeva nel Parlamento inglese Daniello Conell ad un Vescovo Anglicano « sono Papista, e me ne glorio: perchè Papista vuol dire che la mia fede, per la non interrotta successione dei Papi, rimonta fino a Cristo: mentre la tua non va più in là di Lutero, di Calvin e di Arrigo VIII. Sì, Papista: se avessi un po' di senno, capiresti che in materia di religione è meglio dipendere dal Papa che dal Re, dalla Tiara che dalla Corona, dal Pastorale che dalla spada, dal Piviale che dalla gonnella, dai Concilii che dai Parlamenti: arrossisci di non avere nè fede, nè intelligenza, e taci ».

Finita la predica G. Cristo disse agli Apostoli: gettate le reti. Avendo quelli ubbidito, vi racchiusero dentro tanta quantità di pesci che per poco si rompevano. Degno però di meraviglia è il comando che il Signore fa a S. Pietro in particolare: « Tu non devi contentarti di pescare in queste basse acque; volgiti là in alto mare: *duc in altum retia tua!* E Pietro ubbidì: lasciò la Palestina da pescare a Giacomo, l'Asia a Giovanni, l'Acaia al fratello Andrea, ed egli rivolse la prora della sua nave a questa Roma, allora capitale del mondo; ed in questo

mare profondissimo d'ogni errore e d'ogni iniquità, gettando a destra e a sinistra la rete, vi fe' tal pesca che mai per la moltitudine e dignità, in nessuna città della terra vi fu l'uguale. Vi pescò cogli schiavi i padroni, coi plebei e gli idioti i filosofi e i cavalieri, cogli artefici i Senatori e i Consolari; come Pudente, Narciso, Caio, Clemente, Flavio. Penetrò perfino nel Palazzo d'oro dei Cesari e vi fe' retata dei pesci più grossi: un Claudio, un Torpete, un Patroclo, famigliari e scudieri di Nerone. E per la ridondanza della preda, non bastando egli solo, *ammit sociis*, fe' cenno ai compagni, a Paolo, a Barnaba, a Giovanni, a Marco che venissero a Roma a dargli aiuto. Travagliandovi poi per venticinque anni, S. Pietro qui stabili quella Chiesa Romana, che pel numero de' Cristiani e per i doni della fede fu dai Padri stimata stare sopra ed ogni altra Chiesa del mondo, come le ricchezze della Regia stanno sopra quelle dei privati.

Riconosci dunque, o Roma, la tua grandezza e vanne altera: siati stimolo a confessare più alto, colla voce e colle opere, la fede, come fecero i due giovanetti paggi Nereo ed Achilleo, sfidando l'ire di Domiziano: « Pensi tu di vincerci? di farci adorare i tuoi idoli? Ti basti sapere che noi fummo battezzati dal principe degli Apostoli: S. Pietro ». (Dal giornale *La Festa*, 24 giugno 1871).

VANGELO DELLA I DOMENICA DELL' AVVENTO.

I SEGNALI DEL GIUDIZIO.

Sorvoliamo i secoli che ancora restano al Giudizio, e accostiamoci agli ultimi tre anni e mezzo, quando, come dice S. Giovanni nell' Apocalisse, l' Angelo andrà a togliere le catene a Satana perchè faccia le ultime sue prove d' iniquità. « *Viene il Diavolo con immensa ira, sapendo*

che poco tempo à per nuocere alla terra ». Sarà tolto il coperchio dal pozzo dell' abisso ed un esercito di Demoni, come locuste, offuscherà il sole, ucciderà nei cuori la verità e farà ricomparire le eresie antiche e moderne. Oh Dio! A tal cimento gli Angeli voleranno per i paesi, per le famiglie a segnare col segno della Croce i fedeli servi di Dio, affinché siano preservati dalla ruina.

Allora comparirà la gran bestia, l' uomo del peccato, l' Anticristo, che nascerà da una cristiana e da un giudeo e *si esalterà contro tutto ciò che è di Dio*, contro i Sacramenti e contro il perpetuo sacrificio della Messa. Aiutato dai demoni tenterà tutte le arti per far cadere, se fosse possibile, anche gli eletti. Ma saranno giuochi: perchè farà parlare la sua statua, e comparire il fuoco in cielo, ciò che anche i meccanici e i chimici sanno ora fare. Avrà al suo fianco la *donna di Babilonia*, la gran Meretrice, che coronata di rose, siederà mezzo ignuda in trono e porgerà la tazza de' piaceri, dicendo: *Venite, bevete, perocchè siedo regina e non so che sia pianto e dolore*: e i nobili, i principi, i re la inchineranno, ed inebriatisi ne' piaceri adoreranno come Dio l' Anticristo. Questi moverà fiera persecuzione contro i Giusti, quale non fu mai in tutti i secoli della Chiesa: e radunato un esercito delle turbe di Og e Magog combatterà guerra accanita in tutti i luoghi, e le città correranno sangue!... Oh Dio! che sarà del nostro popolo?... *Ma per amore degli eletti saranno abbreviati quei giorni*, dice G. Cristo; anzi non lascerà Iddio senza celeste soccorso i suoi servi. Due candelabri a dar luce in tante tenebre d' errori, due olive sorgeranno ad annunziar la pace: i due profeti Enoch ed Elia, che predicheranno la penitenza dicendo: *Uscite, uscite dalla Babilonia dell' Anticristo, che tra breve sarà distrutta, se non volete essere compresi anche voi nelle sue piaghe*. Convertiranno Israele che fino allora sarà rimasto incredulo, e a migliaia e migliaia, dalle dodici tribù, gli Ebrei crederanno in Cristo,

riceveranno il battesimo e molti la corona del martirio. Ma come tutti i profeti del Signore, così anche Elia ed Enoch saranno perseguitati, sulla piazza di Gerusalemme martirizzati e i loro corpi lasciati per tre giorni a ludibrio degli empi. Ma il Signore li farà risorgere nella gloria, e saranno veduti dal popolo salire in cielo, mentre un gran terremoto, come dice l'Apocalisse, getterà a terra le case e seppellirà settemila abitanti. Molti si convertiranno, ma altri più si accecheranno ed, invece di far penitenza, si daranno a festini, a danze, a bagordi come dice G. C. dei tempi di Noè: *Bevevano, mangiavano e facevan balli e spozalizi, finchè venne il Diluvio e li sterminò tutti.* Come non vi sarà più un uomo giusto sulla terra, ed il Vangelo eterno sarà riportato dagli Angeli in cielo, cominceranno i flagelli che l'Apocalisse ebbe a descrivere in numero di sette e saranno versati da sette Angeli, colle sette tazze dell'ira di Dio, sulla terra.

Il primo Angelo verserà la prima tazza e suonerà la tromba: fiamme ardenti bruceranno le messi nei campi, ogni arbore, ogni verdura; e la gente manderà più forte il grido della bestemmia.

Il secondo Angelo suonerà la tromba e verserà la sua tazza, ed una stella cadrà nei mari e nei fiumi e renderà sangue la terza parte delle acque: *è giusto che voi che bevete il sangue degli eletti, ora beviate sangue!*...

Il terzo Angelo suonerà la tromba e voterà la sua tazza: e sugli uomini i morbi, le cangrene, le pesti... Le genti pel dolore si mangeranno le loro carni, cercheranno la morte e la morte fuggirà da loro.

Il quarto Angelo suonerà la tromba e voterà il calice dell'ira di Dio sulla terra. Un gran terremoto abatterà le torri, le mura, le case, spaccherà i monti, aprirà voragini che ingoieranno le genti; molte isole del mare spariranno e il mare stesso, uscendo dai suoi confini, colle sue onde invaderà le terre, riempirà le valli, affogherà paesi e città.

Il quinto Angelo suonerà la tromba e voterà la sua tazza. Il sole si coprirà come di un sacco nero; la luna si mostrerà tinta di sangue; cadranno le stelle dal cielo e fitte tenebre regneranno sulla terra.

Il sesto Angelo suonerà la tromba e verserà la tazza: ed allora una terribile zuffa si ingaggerà in Cielo tra Lucifero e S. Michele. Sarà sconfitto l'esercito infernale, l'Anticristo, percosso da una parola di Cristo, precipiterà nell'abisso e Babilonia, la grande città del peccato, sarà abbattuta da un Angelo potente.

Infine il settimo Angelo suonerà la tromba e voterà la tazza. Un diluvio non di acqua ma di fuoco piomberà dal cielo; dalla terra stessa eromperanno fuochi, bruciando tutte le cose, come contaminate dal peccato degli uomini, *omnia simul comburentur*; di tutte le città del mondo non rimarrà che un mucchio di cenere, un silenzio universale e la morte, come gran regina sopra un cavallo nero, secondo quel che dice l'Apocalisse, scorrazzerà sulla terra proclamando il suo regno, *imperium mortis!*...

Questi flagelli, dice G. Cristo, non saranno che i principii dei mali, *initia matorum*; e se la vigilia del gran giorno è così terribile e spaventosa, che sarà mai il giorno stesso del Giudizio?... *Dies irae, calamitatis et miseriae, dies magna et amara valde!*...

Oh! liberatemi, o Signore, dall'eterna morte, in quel giorno tremendo, quando saranno scossi i cieli e la terra e quando verrete a giudicare il mondo tra il fuoco. (Dal giornale *La Festa*, 29 novembre 1885).

§ 4.

L' OPERETTA SUL RIPOSO FESTIVO.

Il nostro Savarè fu acerrimo propugnatore della santificazione della festa; e non si contentò di raccomandarla dal pulpito, dal confessionale e per le strade e in ogni luogo, ma ne compose un'operetta intitolata:

*Brevi e dolci risposte a confutare i pretesti
di chi profana la Festa*

la quale merita di essere da noi analizzata, sia per ammirare sempre più il suo zelo, come anche per formarci un'idea più chiara della sua dottrina.

Ecco pertanto l'Operetta nelle sue linee principali:

Dopo la bellissima orazione di Neemia, che viene riportata per intiero, l'autore entra in argomento.

I. PRETESTO: *Se ho da mangiare bisogna che lavori!*

È questa la prima scusa d'un calzolaio, d'un sarto, d'un fabbro... Gli si può rispondere colle dolci, così: Un santo curato diceva; Io conosco due modi per diventare povero, *rubare l'altrui e lavorare la festa*. E lo fece toccare con mano ai suoi parrocchiani, i quali prima erano sempre indebitati, cascanti nei cenci, coi granai vuoti, senza vino in cantina e senza danari; e quando ubbidirono alla Chiesa ed al curato furono ricolmi d'ogni ben di Dio!... Un tempo l'operaio osservava la festa, e guadagnava e mangiava!...

— *Sì, ma allora erano maggiori i guadagni; e il vilto e il fillo costavano molto meno.*

— Vedete un po' che triste guadagno avete fatto voi artigiani col lavorare la festa: affaticarvi di più e gua-

dagnar meno. I padroni mal timorati di Dio sanno che siete molti e potete disporre di molto maggiori ore alla settimana e vi straziano colla mercede, tenendola bassa; e quelli che guadagnano sono essi e chi la paga è la vostra povera pelle!... - L'operaio insiste colle scuse e l'autore conchiude dicendo: Carissimo amico se escluderete Dio, la sua legge, le sue promesse, la sua provvidenza, certamente avete tutte le ragioni per lavorare in giorno di festa, perchè non vi resta altro appoggio che queste vostre braccia. Ma se credete ancora che vi è Dio e vi fidate di Lui, Egli vi provvederà anche a costo di un miracolo...

II. PRETESTO: *Io lascerei volentieri di lavorare la festa; ma i miei avventori sembra facciano a bella posta a venire alla fine della settimana, per obbligarmi a lavorare la Domenica!*

— E perchè voi avete loro data facoltà di venire alle ultime ore? Se fin da principio aveste fatto intendere che *Chi tardi arriva, male alloggia*, ed aveste messa da parte l'opera incominciata per continuarla e terminarla il lunedì, che ne poteva accadere?

— *Non vogliono udire ragioni: mi lascerebbero ed andrebbero da altri.*

— Lasciateli andare, chè tali avventori è meglio perderli che guadagnarli. Io credo che voi non li troverete sempre, nè più puntuali a pagare nè più discreti. Sogliono essere di difficile contentatura; e saltano qua e là a sorte, in cerca di artefici, segno che non apprezzano nè la vostra abilità, nè la vostra fedeltà. E ne andrebbe del vostro onore a servire a gente che di voi non fa nessun conto... Se poi sono empì e vi dessero da lavorare la festa, per fare dispetto alla legge di Dio, oh! allora non potreste prestare l'opera vostra senza diventare in parte empio e spregiatore di Dio voi stesso... Il principal capitale dell'artigiano è il buon credito della sua onestà; e quando ne sia scaduto, per abilità che egli

abbia, non trova che scarsi avventori. Dirai: *Se fossi ubriacone, se ladro!*... Se non lo sei lo diverrai presto, se ti metti a profanare la festa... Voltaire voleva servi che fossero buoni cristiani e frequentassero i Sacramenti, ascoltassero la S. Messa e la spiegazione del Vangelo. — *Zilli* - diceva ai suoi amici atei - *non vi fate sentire dal mio cameriere a parlare contro la religione; se no, stanotte per derubarvi mi verrà a sgozzare a letto.* Lo stesso fanno in Svizzera e negli altri paesi non cattolici i signori protestanti, che vogliono per loro agenti e cassieri, non protestanti, ma fedeli cattolici, a cui danno piena libertà di osservare la festa.

III PRETESTO: *Che posso fare io che non ho bottega e sono costretto a lavorare sotto padrone? Se gli dicesse: Dimani è Domenica, io non verrò; mi risponderebbe subito: Vattene per sempre!*...

— Veramente non si comprende come il vostro padrone, che si vanta d'essere liberale, voglia farvi questa violenza! Bella libertà che strombazzano, se un cittadino che vuole nel dì festivo andare in Chiesa, ne viene impedito!... E davano ad intendere a voi che sareste liberi!... liberi come i figliuoli d'Israele sotto la schiavitù di Faraone!... Non date retta alle ciance dei preti! che feste? che messa? che Dio? chi è questo Dio che possa comandare a voi?... Volete buon tempo, non volete lavorare; ma vi costringeremo colla fame, vi opprimeremo e dovrete fare lavoro più duro, anche in giorno di festa, senza riposo mai, senza accrescimento di mercede!... — Ecco quel che dicono e fanno i padroni liberali, i quali vanno ricantando che essi sono i protettori delle Associazioni operaie! Sciagurati padroni! non credono più a Dio, non si credono obbligati alla sua legge ed ostentano carità per il loro simile!... Per codesti egoisti non vi è che un Dio, il denaro, e l'operaio non ha da essere che una ruota della macchina, che ha da girare sempre per accrescere i loro guadagni. La ruota per girare ha bi-

sogno dell'olio, che è il salario; e quando è logora e più non serve il Padrone lo scarta: ed ecco l'operaio reso invalido, che è licenziato e va o a languire nell'ospedale o sulle vie accattando l'elemosina... Questa è la sorte infelice che aspetta gli operai sotto i novelli padroni liberali, che fanno lavorare la festa.

Però spesso avviene che il padrone che vi ha cacciato oggi vi cerchi domani. Disse quel *vattene* di primo impeto; ma poi, rientrando in sè, si morde la lingua e si pente. Fa confronto tra la vostra abilità, diligenza e fedeltà e le arroganze, i capricci, le pretese incontenibili e le minacce degli altri che gli sono restati in bottega. Egli sa che gli operai cattolici denunciano i furti, non li commettono, e, come il fedel Mardocheo, si fanno coscienza di dare avviso al Padrone delle congiure degli operai, non vi entrano a parte!... Ma se tu fossi licenziato per sì giusta causa, *Goditi*, dice S. Pietro, *di avere a patire qualche cosa, e soffrire danni e spogliazioni pel Signore!*...

AVVISO. — L'operaio vi pensi bene: il liberalismo, col lavoro della festa, pian piano lo ridurrà nelle miserie della schiavitù. Solo la Chiesa colla santificazione della Festa può garantirlo nella libertà.

IV PRETESTO: *Conosco molti di quelli che lavoravano la festa e si sono fatti ricchi!*...

— Non dite *molti*: se ne vede alcuno come eccezione alla regola generale; chè chi profana il dì festivo non fa fortuna. E le gragnuole, gli incendi, le rovine, le malattie, il discredito, il fallimento, la carcere e la morte stessa sono le pene pubbliche onde Dio colpisce i rei di questo scandaloso peccato. Qui in Roma, in una sola fabbrica, a cui si lavora la festa, sono già caduti morti in varie volte quindici operai; eppure ancora sono accitati e non sanno vedere la destra irata di Dio... Se poi ne conoscete alcuno che si è arricchito, pensate che non è tutt'oro quello che riluce; e si vedrà allo strin-

gere dei conti, e i conti li ha da fare solo Dio, giusto giudice.. Il Manzoni dice:

- « Ben talor nel superbo viaggio
- « Non l'abbatte l'eterna vendetta;
- « Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
- « Ma lo coglie all'estremo sospir. (*Conte di Carmag.*)

V PRETESTO: *Forse che io vado alla bettola? E restandomene in casa, che male c'è se invece di stare in ozio mi do al lavoro?...*

— Carissimo: sono due i precetti, lasciare la bottega e andare alla Chiesa. I Talmudisti, che commentarono la legge di Mosè, notarono trentotto opere pie da compiersi il giorno di sabato. La Chiesa cattolica, di stretto precetto, non comanda ne' di festivi che la S. Messa; ma questa non basta per quei fedeli che hanno bisogno di istruzione. E di istruzione ne abbiamo bisogno tutti perchè la nostra memoria è labile, e se non le vengono del continuo ricordate le grandi verità, noi non ne seguiamo i dettami.

VI PRETESTO: *Se la festa è necessaria per il riposo, io lavoro per il bisogno la domenica e riposo il lunedì.*

— È un insulto satanico che fate a Dio, come fanno quelli che mangiano di magro il giovedì e di grasso il venerdì, il sabato e le vigilie!...

VII PRETESTO: *A che vi incaricate voi delle cose mie? Voglio fare quel che mi pare e piace e voi pensate ai fatti nostri!*

— Voi dovrete, caro mio artigiano, ringraziarmi piuttosto che rispondermi con tanta arroganza. Che ci guardo io a girare per le contrade, a farmi ardito ed entrare nell'officine, se non disturbi e stanchezze e male parole, mentre me ne potrei stare in casa mia a tutto bell'agio, oppure nella Chiesa e pensare, come voi dite, per me? Ma noi non abbiamo questa massima egoistica riprovata fin dai poeti: « *Non meritò di nascere chi visse sol per sé?* » Noi viviamo di carità, la quale c'in-

segna, se si vede il fratello caduto sulla via, che si vada a levarlo, se nell'acque a salvarlo, se si attacca il fuoco alla casa del vicino, si corra a spegnerlo!...

— *Ebbene, andatevene, perchè con me fate opera inutile: perderete tempo e fatica e otterrete niente!*

— Io non fo opera inutile, perchè Dio saprà pagare i mie passi, le mie parole. L'agricoltore che semina, ancorchè poi la gragnuola distrugga il germe, non perde la sua mercede dal padrone del campo. Ma io ho fidanza che il buon seme, che ora spargo sul campo del vostro cuore, se non frutterà subito oggi, frutterà più tardi, ma senza frutto non starà. Talvolta un seme, che cade dal becco d'un uccelletto, fa sorgere in mezzo al deserto una quercia altissima, che sfiderà i venti e sorpasserà il secolo!... Io non posso supporre che il vostro cuore sia più sterile di un deserto: io ho stima di voi, e non credo che vogliate farmela perdere voi stesso. E perciò vi dico una sentenza che ho udito ripetere da diverse persone: *Chi lavora la festa o è un pitocco o è un empio!*...

VIII. PRETESTO: *Io sono libero e padrone di fare di me e in casa mia quello che mi piace: che mi hanno a comandare i preti ed il Papa?!*...

— No, non siete libero, nemmeno di gettare acqua sulla strada. I limiti della vostra libertà sono i diritti altrui e quelli di Dio. Non è padrone Dio del tempo? non poteva riservarsene una parte a sé, come ha fatto del settimo giorno?... Il precetto della festa è il più inculcato nei libri santi. Mosè lo ripete fino a dodici volte, spessissimo Isaia, Amos, Ezechiele e più di tutti Geremia e finalmente Esdra. Voi direte: « Questa è storia della vostra Bibbia ed io non ci credo ». Non credete agli autori sacri? ebbene leggete le storie profane e troverete citati poeti, filosofi, legislatori, che accennano all'osservanza, presso tutti i popoli, d'un giorno fra sette, dato al culto di Dio. E perciò fino ai tempi nostri gli

Ebrei osservano il sabato, i Turchi il venerdì, i Negri della Guinea il martedì, i Mongoli il giovedì; e presso i Chinesi si fa festa ad ogni fase della luna. La luna stessa, questa regina della notte, che in ventotto giorni compie il suo mese e che in quattro periodi di sette giorni cresce, si fa piena, poi torna a mancare, finché nell'ultimo quarto scompare del tutto, poteva essa meglio indicare agli uomini il comando del Creatore, che vuole il settimo giorno contraddistinto e sacro a lui? Se voi dunque non credete né agli autori sacri, né ai profani, né al consenso universale de' popoli, crederete almeno che c'è Dio!... E se vi credete e togliete la festa che ci resta di legame tra voi e Dio? Quando darete un segno che lo riverite, lo temete e lo pregate!...

IX PRETESTO: *Io lavoro la festa, perchè ora lo permette il Governo: io non ci ho da pensare; vi pensi chi comanda!*

— Gran colpa in verità è questa di molti governi del tempo nostro: pensano essi ai ponti, ai canali, alle strade ferrate, alla nettezza delle vie e delle piazze, alle illuminazioni notturne, alle milizie, ai cannoni più o meno sterminatori, ai fondamenti delle mura e delle fortezze, e a quello che, al dire dei legislatori Gentili, è il fondamento, la base principale delle città e dei regni, la religione, non pensano ed hanno dichiarato la separazione della Chiesa dallo Stato. Platone dice: *Toglie il fondamento della società chi toglie la religione* — E Plutarco: *Ti sarà più facile trovar città senza mura che società d'uomini senza religione, senza templi, senza sacerdoti!...* « *La osservanza del culto divino, dice il Macchiavelli, è cagione della grandezza delle repubbliche, così come il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Quei Principi e quelle repubbliche, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione e tenerle sempre nella loro venerazione.*

Perchè nessun maggiore indizio si puote avere della rovina d'una Provincia che vedere dispregiato il culto divino »... Al popolo, levata la festa, è tolta la conoscenza di Dio e la speranza nella vita futura. Quale è il suo Paradiso? il piacere: quale lo strumento per averlo? il denaro: guadagnar denaro, ecco la religione rimasta al popolo. — Ho da perdere 60 giorni all'anno per le feste?! — Ma ti guadagni il Paradiso — Che Paradiso! che inferno! sono baie per i bimbi!... Datemi un soldo e cedo a voi la mia parte di Paradiso — Così rispose una volta un operaio ad un buon cristiano che lo esortava a cessare dal lavoro.

Al dispregio dell'autorità di Dio succede quindi nell'operaio il dispregio dell'autorità del sindaco, del prefetto e dei governanti, che per lui sono scaduti d'ogni credito, poichè non li vede più cristiani, ma piuttosto arditi a far guerra alle cose sacre e a Dio. Verranno quindi gli scioperi e il comunismo con tutte le sue conseguenze.

Ma per tornare a te, artigiano mio, che ti vali della libertà che ti danno i governi di lavorare, sappi che questa non è buona scusa per te al cospetto di Dio. Sopra di loro è Dio, ed essi la pagheranno per la loro parte e per la tua. Per la trasgressione della festa andrete tutti insieme all'inferno, operai e governanti, e questi, come più potenti, saranno maggiormente tormentati.

Ma ci tarda recare la legge recentemente fatta dalle Camere degli Stati Uniti di America, dove la maggior parte del popolo è protestante, e dal Governo non si professa particolare religione.

Ecco a quali ragioni sodissime si appoggia la legge:

1° La santificazione della festa è cosa d'interesse pubblico.

2° È utile sollievo alle fatiche corporali.

3° È un'occasione di compiere i doveri personali, col dissipare gli errori che assalgono l'umanità.

4° È un motivo di onorare in sua casa o altrove Dio Creatore;

5° È uno stimolo a consacrarsi alle opere caritatevoli che fanno l'ornamento e la consolazione della società.

Il Senato e le Camere decretano pene in denaro ai profanatori della festa.

Finalmente l'autore passa a parlare de' gastighi che Dio infligge agli individui e alle nazioni per questo peccato, e termina la sua operetta col bell'esempio de' mille Maccabei martiri per il sabato (I Macc. 2-37). »

Dai pochi concetti da noi riportati ognuno può facilmente argomentare quanta sapienza contenga il lavoro, rimasto ancora inedito, del Savarè: sapienza che egli sa condire a tempo a luogo con moltissimi esempi e fatti tolti dalle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli. Se si praticassero le teorie esposte dal nostro Padre, le piaghe che travagliano l'Italia sarebbero tosto sanate.

§ IV.

IL RACCONTO « GIONATELLO. » (1)

I. — Nei tempi che il Patriarca d'Alessandria d'Egitto, S. Giovanni, soprannominato il limosiniere, promuoveva nei ricchi la carità verso i poveri, vi era un signore, per nome Sergio che, da molti anni sposato, non aveva figli. Il Santo ripeteva spesso a lui: « Devi comprarlo da Dio

(1) Questo graziosissimo racconto in cui il Savarè trasfuse tutta l'anima sua, e che si può dire un fedelissimo ritratto di lui, fu composto dal servo di Dio negli ultimi tre mesi di vita.

colle abbondanti limosine. » Finalmente ottenne un caro bambino che chiamò Gionatello; ma allora cessò dal limosinare, col pretesto di serbare un lauto patrimonio a quell'eredità. E per quanto il S. Patriarca lo esortasse a continuare la carità di prima, se non voleva perderlo, egli non lo intendeva, e più stringea la mano nelle limosine, accumulando ingenti risparmi. Gionatello intanto cresceva buono, ubbidiente e, quando andava a scuola, per istrada faceva parte dell'abbondante colazione ai poverelli. Accadde una volta che essendosi a lui presentato un giovanetto sordo-muto, ne ebbe tanta pietà che se lo condusse a casa, e mostrandolo ai genitori li pregò che volessero ricettarlo e tenerlo, per fargli da compagno nell'andare a scuola, invece del cameriere che resterebbe al servizio di casa: il sordo-muto senza spese sarebbe stato capace ai bisogni quanto un cameriere. I genitori, per accontentarlo e perchè piacque loro il contegno del sordo-muto, contando un'economia, lo ricettarono, ed ogni dì erano lieti della bella compagnia che faceva a Gionatello e degli ottimi servigi che rendeva nello spazzare le stanze, tagliare legna, lavare le stoviglie in cucina.

Un giorno, i due tornando da scuola, passarono per una piazza, dove era messo all'asta sopra un palco un povero padre di famiglia. Questi per disgrazie di commercio erasi ridotto impotente a pagare i debiti; onde i creditori, che erano Giudei, secondochè permettevano le leggi d'allora, esigevano che fosse venduto schiavo, e col prezzo ne fossero indennizzati. Sonava la tromba dell'incanto, e ai piedi del palco piangevano la moglie e i figli, che avrebbero mosso a pietà i sassi. Immaginate se non ne fu intenerito il bel cuore di Gionatello, che subito domandò all'ufficiale quale era la somma del debito. « Trenta scudi. » - « Ebbene non vendete questo padre che verrò io a portarvi i trenta scudi. » - « Bravo! » rispose l'ufficiale; « Dio vi benedica, sospendo l'asta e vi aspetto. »

Gionatello volò a casa e in ginocchio ai piedi del padre, dimandò quella somma, dicendo: « È meno di quello che volevate spendere dimani per la mia festa natalizia; e qual più gioconda festa per me di vedere libero un padre di famiglia e risuscitata una madre e quei figli? » - Figlio mio, non avete a che pensare voi giovanetto! già vi diamo ogni giorno dieci soldi per le elemosine; accontentatevi. » - E così dicendo, lo cacciò via, perchè aveva a contare cinquantamila scudi, che un debitore, dopo tanti anni, allora allora era venuto a restituire. « Oh! caro papà, giacchè Dio vi colma di tanta ricchezza, perchè non date a lui trenta scudi in ringraziamento, con salvare un' infelice famiglia? » Il padre continuò a fare il sordo... Si rivolse Gionatello alla signora madre e colle lagrime agli occhi narrò il caso doloroso di quella famiglia, soggiungendo: « Siete madre anche voi: sareste contenta che togliessero papà e me, vostro figlio? Che cosa sono per voi trenta scudi? » - « Oh! stupidello che sei! - disse quella donna - non sai che per dimani, giorno della tua festa, ho ordinato un bell'abito nuovo, che costerà più di sessanta scudi, e farai bella comparsa in faccia agli amici! » - « Ebbene, cara madre, tralasciate di farmi l'abito nuovo, chè ne ho già tanti, e salvate con la metà, con soli trenta scudi, quella famiglia: allora si celebreremo in santa gioia quella festa, se no io non farò che piangere!... » Ma anche la signora madre fu tanto crudele che non si lasciò muovere a compassione dalle parole e dalle lagrime del figliuolo. Allora Gionatello col sordo-muto corse difilato in piazza del mercato, dove lo aspettava l'uffiziale, e disse: « Io e questo sordo-muto avremo un valore forse maggiore di trenta scudi: vendete noi due, e liberate quel padre di famiglia. » - « Oh! certamente, rispose l'uffiziale, voi, gentile giovanetto, ne valete più di cinquanta, ma vorreste voi perdere la libertà e sottostare ai mali orribili della schiavitù? » - « Che importa! - replicò Gionatello - anzi sarò beato di soffrire e

salvare quella famiglia, giacchè il buon Dio ne sarà contento e mi ricompenserà delle celesti sue benedizioni. » « Bene, mio bel giovanetto, vi ammiro e vi ringrazio da parte di quell'uomo, della moglie e dei suoi figli. » Subito fece scendere dal palco l'infelice, lo consegnò alla famiglia, che alzò grida di esultanza; e preso Gionatello lo portò sul palco, dicendo al trombettiere che sonasse. « Non io solo, disse Gionatello, ma anche questo sordo-muto, dal quale non posso restar diviso, perchè l'amo più che fratello!... » - « Ma allora questo, che è sano e robusto, vale almeno venti scudi! » disse l'uffiziale. « Tanto meglio! - rispose Gionatello - si daranno tutti i denari soprannumerati a quel povero padre di famiglia, che potrà fornire e riaprire la sua bottega! » Un grido di vivo applauso si levò dalla gente che era in piazza, stupita dell'eroica carità del giovanetto; e i mercanti, apprezzando al sommo il possesso di Gionatello e del sordo-muto, gareggiavano sì nelle offerte da toccare i cento scudi. Il compratore, come ebbe in mano il nobile garzone e il sordo-muto, volle spogliarli per vestirli dalla camicia da schiavi e, posti in vendita i loro abiti, ne ricavò altri trenta scudi, che consegnò a Gionatello, perchè fossero dati al padre di famiglia liberato. Il benigno mercante condusse i due giovanetti al porto di mare e li rivendette agli incettatori per somma assai maggiore che erano a lui costati: perchè, oltre alla bellezza e robustezza dei corpi, valutarono assai in Gionatello l'ingegno e l'educazione letteraria, pregi assai stimabili allora per chiunque avesse voluto comprarli.

Intanto i genitori di Gionatello aspettavano il figlio, che tornasse dalla scuola pel pranzo; e non vedendolo comparire, mandarono al maestro, che rispose non averlo veduto alla lezione. Ma gli scolari, che già sapevano dell'eroico scambio che aveva fatto Gionatello di sè, dissero che egli era già stato condotto al porto di mare, dove al certo sarebbe stato venduto ai mercanti, deplorando

pur essi la perdita del più caro e degno compagno di scuola. Appena si possono descrivere le lagrime e i lamenti di quegli sventurati genitori e l'incorparsi che facevano a vicenda della pietà negata all'idolo della loro vita!... Corsero piangendo ai piedi del Santo Patriarca Giovanni, pregandolo che con un miracolo ridonasse loro il figlio che avevano ottenuto colle sue orazioni. « Non ve l'ho predetto, rispose il Santo, che se aveste seguito a stringere le mani nella carità, l'avreste perduto?... Or bene, se volete ricuperarlo, ricominciate le vostre misericordie coi poveri, e il Signore vi darà in premio di rivedere il vostro Gionatello!...

II. — Gionatello e il sordo-muto furono dai mercati saraceni condotti dall'Egitto al porto di Giaffa di Palestina, piazza allora frequentatissima pel commercio degli schiavi; e per accelerarne la vendita, li spogliarono e li esposero ignudi con un coltello pendente al collo, come per indicare: Se non li comprate prima di sera, saranno trafitti alla gola. La gente che vedeva sentiva pietà di loro; quand'ecco un ricco cittadino di Giaffa e buon cristiano, per nome Venusto, mosso a compassione dei miseri giovanetti, pensò di redimerli. Oltre gli stimoli della fede, vi era spinto dalle sembianze incantevoli del nobile Gionatello, e dalle robuste forme e dalla calma ammirabile del sordo-muto: sicchè, combinati i prezzi, pagò il denaro anche per le camicciuole, e rivestitili se li strinse fra le sue braccia e li condusse con sè in mezzo alla gioia ed agli applausi di tutti... Per il signor Venusto quello fu il giorno più bello della sua vita, perchè il Signore gli inondava il cuore di beatitudine, secondo il Salmo: *Beato l'uomo che sente pietà del miserello e del povero!*... Ma la maggior consolazione l'ebbe a gustare, quando conobbe di quali tesori Dio aveva arricchito la sua casa e l'aveva prosperata come la casa di Putifarre: allorchè vi fu posto a reggerla il casto Giuseppe.

Gionatello non volle mai manifestare la sua nobilissima origine, per non aver cariche e non essere trattato con riguardi; ma subito chiese ed ottenne il servizio umile della cucina coll'aiuto del suo sordo-muto. E quando il padrone con amore più che paterno gli dimandava della sua patria, dei genitori se vivi o morti, del come era caduto nelle mani di barbari, Gionatello rispondeva in greco e in latino due sole parole misteriose, da non lasciar comprendere chi si fosse, per tenersi strettamente a quella massima di perfetta umiltà: *ama nesciri et pro nihilo reputari*, (*brama di essere sconosciuto e stimato meno di nulla*). Il signor Venusto, vedendolo versato nelle lettere, più non dubitò che fosse di illustre famiglia: sentiva per lui un tenero affetto e lo voleva destinare al suo gabinetto per il conteggio e per le corrispondenze epistolari; ma Gionatello si gettò in ginocchio, supplicandolo colle lagrime di lasciargli il prediletto servizio della cucina in compagnia del sordo-muto che egli amava più che fratello!...

Mentre il signor Venusto, come l'uomo più beato della terra, se ne sta a contemplare il viso angelico del nobile garzone e a parlare coi gesti al sordo-muto, rechiamoci ad Alessandria d'Egitto a vedere la magnifica casa di Sergio. Oh! quanto è cambiata da quella di prima!... Vi regna il lutto, quasi fosse accaduta la morte dell'unico figliuolo, e ad ogni ora le stanze risuonano di lamenti e di pianti!... Però non si era perduta ancora la speranza: forse Dio avrebbe accordato agli infelici genitori la grazia di rivedere il figlio. Sergio, seguendo i consigli del S. Patriarca, aveva mutato il suo palazzo in un vero emporio limosinario, dove dalla mattina alla sera era una processione continua di poveri, cui distribuiva soccorsi in denari e in cibi, raccomandandosi alle preghiere di tutti per la vita e pel ritorno dell'amato figliuolo. Per tutta la grande città era cosa edificantissima la misericordia del signor Sergio; e non si udiva fra

la gente, per le vie, che acclamato il nome di Sergio e raccomandato a Dio il figlio Gionatello. Anzi non solo Alessandria, ma i paesi d'intorno, che soffrissero carestie od epidemie, erano soccorsi dalla carità di Sergio.

Passati alcuni anni che i genitori di Gionatello non avevano più notizie di lui, il signor padre ebbe una ispirazione di fare un voto assai accettabile a Dio, cioè un pellegrinaggio in Terra Santa, a Gerusalemme, come era uso in quei tempi non solo presso il popolo, ma anche presso i personaggi per dignità e pietà più insigni; e si recò dal Santo Patriarca per consultarlo ed averne l'approvazione e la benedizione. S. Giovanni lo lodò assai del pio disegno: andasse pure, chè il signore lo avrebbe premiato: ma non cessasse intanto le opere di misericordia copiosissime che aveva incominciate nel suo palazzo, ma ne incaricasse la consorte, la quale, per quella fiamma di carità onde ardeva il suo cuore verso i poveri, avrebbe non solo continuata la santa opera, ma anche raddoppiata. Quindi benedicendolo, soggiungeva: Oh beato voi! Oh potessi io esservi compagno! deh! immaginate d'avermi sempre a fianco; e quando bacerete le vestigie dei piedi del Signore sul Calvario, nel Santo Sepolcro, nel Getsemani, baciatele anche per me!..

Il signor Sergio, disposte le cose di casa e affidatosi in tutto alla degna sua consorte madre de' poveri, se ne partì giubilante, certo della promessa che gli avea fatta il S. Patriarca, che avrebbe riveduto il suo caro Gionatello. Dal porto di Alessandria partivano sempre navi per portar merci e pellegrini a Giaffa, donde era la strada sacra diretta a Gerusalemme. Sergio, sbarcato colà, volle far visita ad un suo antico amico, che da gran tempo non aveva veduto, ed era il signor Venusto. Si può appena immaginare la festa che si fecero nel riabbracciarsi quei veri cristiani, e come Venusto gl'impose di rimaner seco almeno una settimana: « Non posso, debbo peregrinare a Gerusalemme quanto prima ». - « Verrò an-

che io con te e tante migliori grazie pioveranno su di noi, perchè il Signore ha detto: *quando due saranno uniti per me, io sarò in mezzo a loro* ». - « Ebbene, vieni subito ». - « Non posso; debbo sbrigare alcuni affari!... - Insomma di qui non ti moverai!... Dio forse intanto ci prepara qualche gran bene!.. »

Appena i due amici sedettero a tavola, ecco Gionatello, il cuiniere, portar loro le vivande. Riconobbe subito nell'ospite suo padre e ne ebbe tale impressione convulsa da farsi cadere quasi di mano i piatti; ma sul punto dominò sè stesso, per una straordinaria grazia del Signore, perchè aveva fisso nel cuore di non iscoprirsi, affinché il padre non se lo riconducesse al suo palazzo d'Alessandria tra gli agi e le grandezze. Tornato in cucina, si gettò in ginocchio col suo sordomuto e pregò: « Pietà, deh! oh Signore, del vostro servo, che avete fatto beato nella via regia dell'umiltà: piuttosto ponetemi in servigi ancor più abietti, e cacciatemi in luogo, ove muoia anche di fame, ma che non sia ricondotto alle grandezze del mondo, fra gli agi funesti della casa del padre mio!.. »

Il signor Sergio guardava e riguardava con certa simpatia Gionatello, quando dalla cucina veniva a portare le vivande, ma non aveva il minimo sospetto che fosse il suo figliuolo: perchè dopo molti anni le sue belle e delicate sembianze giovanili si erano mutate alquanto in dure e faticate, troppo agognando di sostenere le opere più grosse della legnaia e dei fornelli. Però i lineamenti del volto, gli occhi, le forme delle narici, delle labbra, del mento erano ancora quelli di sua madre; donde nasceva lo stimolo del padre a vederlo, rivederlo e contemplarlo, come avviene in un innamorato. Sicchè un giorno il signor Sergio non si potè tenere dal dire all'amico: « Giacchè mi avete con tanta cordialità ospitato, or che sono per andarmene, vi chieggo un dono che a voi costerà poco, e a me che sono senza figli sarà un tesoro,

una felicità. Sappiate che questo vostro cucciniere mi ha innamorato colle sue modeste e compite maniere: se a voi nel comprarlo costò venti scudi, io ve ne darò duecento, e lo porterò con me, più che dono ospitale, come un altro voi stesso. »

A quella inaspettata richiesta, il signor Venusto restò senza fiato, nè sapeva se rispondere un no o un sì al caro amico!... Quand'ècco il sordomuto miracolosamente snodare la lingua e parlare... Gionatello, udito che ebbe il disegno del padre suo di levarlo di lì e portarselo con sé in Alessandria, aveva avuto come un colpo mortale alla vita umilissima, che aveva fatto voto di osservare nella povertà, nell'ubbidienza e nel servire altrui; e tornato in cucina con tutta fretta consegnava al sordomuto le vivande, e abbracciandolo con grande dolore gli dava l'ultimo bacio cogli occhi rivolti al cielo come per dire: « Non ci rivedremo che lassù » e quindi fuggendo per l'orto si era dileguato!... - Il sordomuto aggiungeva che Gionatello non era uomo della terra, ma un Angelo calato dal cielo, per spargere in questa valle di pianto i santi profumi di umiltà; e che se n'era andato al deserto, per ispaccare di là il volo alla patria beata!... Ai due signori parve di essere feriti da una visione celestiale: il signor Venusto nell'udire il muto pronunziare parole meravigliose, e Sergio nel riconoscere in lui il compagno fedele del suo Gionatello. Che farà ora il povero Sergio che appena riveduto il figlio, che amava come la pupilla de' suoi occhi, lo ha di nuovo perduto?... « Veramente, disse, si adempi la promessa fattami dal S. Patriarca Giovanni, che in premio del mio pio pellegrinaggio avrei riveduto il figlio; ma che s'intende per un padre rivedere il figliuolo, se non anche abbracciarlo, haciarlo e tenerlo per sempre al petto fino alla morte? Dunque il Santo Patriarca mi ha ingannato?... ». Così dicendo, scoppiò in un pianto dirottissimo. Allora Venusto: « Non dire, amico carissimo, che i Santi di Dio ingannano,

poichè hai veduto Iddio confermare i loro atti col miracolo del muto che ha parlato. A noi non resta che adorare i suoi decreti e di questa nuova privazione che ci fa di Gionatello sempre, come di ogni cosa, rendere a lui le grazie. Adesso dobbiamo andare a Gerusalemme a compiere il santo pellegrinaggio; forse il Signore ci darà in premio la grazia, dopo quella di aver veduto Gionatello, anche l'altra di abbracciarlo e goderlo insieme per il resto della nostra vita. Ma se fosse volere di Dio che non dovessimo più incontrarlo in terra, poco importa, lo ritroveremo in Cielo, dove non mai da lui separati saremo beati con Dio per tutti i secoli!... »

Il signor Sergio, come cristiano di sode virtù, si acquietò ai santi consigli dell'ottimo amico, e si accinse a fare il pellegrinaggio, dicendo: « Mi dovrete però dare il sordomuto che ora parla; onde tornando in Alessandria possa in qualche modo consolare l'afflittissima mia consorte. Oh! qual piacere non sarà per lei rivedere uno che amava come figlio e sentir dalla miracolosa sua favella narrare le passate vicende del suo Gionatello!... » - « Oh! veramente, disse Venusto, questo dono ospitale non ve lo posso negare ». Nel pellegrinaggio si presero il sordomuto come compagno, il quale seppe così bene descrivere quei luoghi sacri, e metter loro in bocca le convenienti preghiere, che al signor Sergio pareva di gustar quasi mezza la gioia di rivedere Gionatello!...

III. — Ritornando in Alessandria Sergio conduceva seco il sordomuto parlante, il quale entrato primo in palazzo annunziò alla signora l'arrivo del consorte, ma senza Gionatello. Oh! quale fu lo sgomento e insieme il contento della signora nell'udire il sordomuto a parlare ed intendere che ciò era per un miracolo operato da Gionatello.

Voleva sapere le avventure di suo figlio, dove e come fu trovato; quand'ècco sopraggiungere Sergio. Allora le interrogazioni e i dialoghi si moltiplicavano, alla gioia

si mescolava il dolore e si finiva colle lagrime tanto del padre che della madre... Oh! il nostro Gionatello è fuggito per il deserto, e Dio sa se si potrà rivedere e riabbracciare!... Ed il sordomuto con una sapienza singolare raccontava: « Quando io coi segni discorreva con Gionatello, mi diceva che egli era l'uomo più beato della terra, perchè ignoto al mondo, chiuso in una cucina, non trattava che coi fornelli e coi piatti, sotto l'ubbidienza di un padrone buono e in compagnia di un sordo-muto. — Oh! che grazia non essere nel mio palagio, fra le carezze de' miei, nell'ostentazione della mia nobiltà e ricchezza, nell'orgoglio di comandare a cento e più schiavi, nello sfarzo dei cocchi e delle pompe del mondo!... Qui io solo e Dio!... — e si metteva in ginocchio a pregare: Deh! non mi fate tornare, o Signore, nella casa del padre mio: piuttosto portatemi in un deserto, dove, se non vedrò i miei cari, potrò meglio giovar loro coll'orazione!... » I genitori piangevano e gioivano ad un tempo; e recandosi dal S. Patriarca, per riferirgli quello che egli per divina rivelazione già sapeva, dimandavano: « In qual deserto si è rifugiato il nostro figlio? Lo vedremo ancora una volta prima di morire? Lo stringeremo ancora al petto?... » E il Santo rispondeva: « Vedete, Sergio, non vi avevo io promesso che colle grandi elemosine avreste avuto in premio di rivedere Gionatello? Ebbene, l'avete riveduto. Ora se volete vederlo di nuovo e riabbracciarlo, seguitate a soccorrere i poverelli di Cristo, come fate e in maggiore abbondanza, ed otterrete dal Signore di riaverlo e goderlo con voi sino alla morte. Intanto in luogo del figlio avete il sordo-muto che è il miracolo parlante di Gionatello stesso. Che vi manca in casa vostra? se il figlio è nel deserto, il sordomuto è qui fra le vostre braccia!... »

Per tutta la città di Alessandria si seppe il grande avvenimento; e non era che una voce sola per tutte le vie a ripeterlo la gente alla gente, e i nobili

e i grandi accorrere al palazzo a congratularsi con Sergio e vedere e udire il sordo-muto parlante. Le turbe dei poveri, delle vedove, degli orfani esclamavano: Oh! santo Gionatello, padrone nostro! Oh beati i suoi genitori e benefattori nostri!...

Gionatello intanto era fuggito in cerca di un deserto, dove vivere colle fiere ed anche morir di fame, purchè non gustasse gli agi e gli onori di questa terra. Egli si ricordò che tra il Nilo e il Mare dell'Egitto v'era la Tebaide e la Nitria, dove nelle caverne e nei monasteri vivevano i solitarii; e gli parve ispirazione celeste andare a vivere con loro nella penitenza, nel silenzio e nell'orazione. Da Giaffa prese dunque la via verso l'istmo di Suez e, costeggiando il Mar Rosso, mendicando qua e là un po' di pane e dormendo la notte sotto gli alberi, arrivò al deserto della Nitria. Quivi, incontrati due romiti del monastero, di cui era padre e maestro il beato Mosco, si pose in ginocchio, dimandando loro per amor di Dio che lo conducessero a quel santo asilo, a servir malati, a zappar l'orto, a custodire le pecore, a sciacquare i piatti, ed egli sarebbe stato l'uomo più felice del mondo. I due romiti, invaghitisi di quelle sue sembianze umilissime, lo menarono al convento, e fu dal beato Mosco accettato. Non occorre che narriamo la sua vita religiosissima tale da spandere i buoni odori de' suoi esempi in tutti quei duecento e più solitarii; lasciamo che in questo suo paradiso terrestre egli passi i mesi e gli anni e torniamo al suo padre in Alessandria.

Sergio, essendo venuta la carestia, principalmente nel basso Egitto, era diventato, come si suol dire, il braccio destro di S. Giovanni l'elemosiniere, per portare gli alimenti ai popoli affamati. Dal S. Patriarca erano stati ordinati molti carri carichi di farina e di pani, e ne era condottiere il nostro Sergio, padre di Gionatello. Sublime spettacolo! Lo avresti veduto del continuo, con grande giubilo dell'animo suo, aggirarsi qua e là, fare

impastar farine che dai forni uscivano in odorosi pani, e poi soccorrere alla miseria di tante madri, di tanti figliuoli, contadini e robusti operai, estenuati dalla fame. Egli si confortava al pensiero che Dio lo avrebbe ricompensato col ridonargli il suo Gionatello. Ma il Signore lo voleva mettere prima a nuova prova di pazienza. Traversando la Nitria coi suoi carri, ricolmi d'ogni ben di Dio, ecco sbucar fuori da una selva una carovana di ladroni saraceni; i quali danno addosso ai mulattieri, legano l'uno coll'altro per venderli, non risparmiando il signor Sergio, che avvincono a doppie corde alla coda d'un cammello, facendo assai conto del valore di lui al mercato degli schiavi. Or che poteva sperare il signor Sergio, vicino ad essere venduto Dio sa a quali barbari padroni, se non una penosissima vita ed una certa morte?... Ma egli, che aveva imparato a più dilatare il cuore nella fiducia in Dio, in quella tribolazione si rivolse alla preghiera. Il Signore accettò il suo sacrificio e gli preparò il sospirato premio. I saraceni, quasi smarriti in quel deserto, avevano consumate le provvisioni per loro e per i cammelli, onde sarebbero tutti morti dalla fame; quando al capo venne in mente che poco lontano vi era il monastero del beato Mosco; e come altre volte, in simili strettezze, ricorrendo ai santi romiti aveva ricevuto i soccorsi, così anche adesso rivolse la carovana verso il convento. Vi arrivò che era sera. Battè alla porta, ed il frate portinaio, aprendola subito, accolse sotto i portici e nelle stalle i cammelli e i muli, gli schiavi e i ladri saraceni, e ne portò subito l'avviso al P. Abate. Il quale incaricò il frate Gionatello, come gran cellulario, a prendersi tutte le cure per l'alloggio e pel cibo. Qui è il punto di ammirare nelle sue vie meravigliose la provvidenza di Dio! Poiché Gionatello, recando subito abbondanti minestre e pani, andò a salutare i nuovi venuti e a dare a ciascuno il piatto e il pane, e agli animali il fieno e le biade. Ora

quale fu la sua sorpresa, quando vide fra gli schiavi il suo stesso padre, legato a doppie corde, che alzava gli occhi al cielo, ringraziando il Signore di quel pane e di quella minestra, che mai si dolce aveva gustata in vita sua! Gionatello compresse gli affetti e non si scopri; ma quando il capo saraceno disse che non aveva parole da mostrare la sua gratitudine al religioso, promettendo che quanto prima avrebbe portato al convento dieci volte il prezzo di quel soccorso, che gli avevano dato, Gionatello raddoppiò loro le vivande e andò dal P. Abate, narrando la scoperta del padre suo, e pregandolo che volesse accettarlo in convento insieme cogli altri schiavi, se il saraceno l'avesse concesso. L'abate ne fu più che contento e Gionatello, tornato dal capo della carovana, dissegli che il monastero non voleva altra mercede che la liberazione degli schiavi cristiani. Quegli mandò un grido d'approvazione e corse egli stesso a levare le corde a quei suoi servi, che giubilanti entrarono nel convento, accolti in festa da tutti i religiosi. Ma il colmo della gioia fu quando Gionatello, abbracciando il padre, gli si scopri per suo figlio!... Il signor Sergio, piangendo di consolazione, esclamava: « Ecco verificata la promessa del S. Patriarca, che avrei riveduto e riabbracciato il mio figlio!... » E perchè potesse goderselo per tutta la vita, fece voto a Dio di rimanere egli pure in quel convento. Anzi mandò ad Alessandria a portare la bella notizia alla madre, perchè venisse a rivedere tutti e due. Quella lasciò tosto il palazzo, corse alla Nitria e fu tanto lieta di rivedere Gionatello nella religione e il marito ivi pure felice e contento, che cercò un monastero di donne, governato dallo stesso abate Mosco e si fece religiosa essa pure, donando tutti i suoi beni al grande Patriarca Giovanni, perchè in quei deserti si fabbricassero altri conventi. Ed il sordo-muto, rimasto quasi padrone de' beni de' suoi padroni, li rinunziò, e portandosi ai piedi del Patriarca si esibì per figlio della Chiesa,

S. Giovanni, avendo in lui scoperto santità e scienza, lo ordinò sacerdote e mandollo a predicare per le Chiese, dove il popolo accorreva ad ascoltare la parola meravigliosa di chi una volta era stato sordo-muto.

(Del Period. *La Carità e l'Orfanello del P. Lodovico da Casoria* — Anno XXX, Fasc. IX, X, XI).

§ V.

AL SEMINARISTA IN CASERMA.

Lettere d'un religioso. (1)

Lettera I.

Carissimo in Domino,

Dunque le molte preghiere fatte perchè sortissi un buon numero non piacque a Dio esaurirle, e ne piansero i tuoi di casa, la tua madre ne ammalò, ne ebbero dolore i tuoi colleghi, il vescovo, il rettore, ma più di tutti quel tuo curato venerando, che ti aveva da fanciullo avviato alla carriera ecclesiastica, istruito nel latino, e procacciato un posto nel Seminario; ed ora che sperava averti sacerdote in Parrocchia per aiuto della sua vecchiaia, ecco ti vede cacciato in una Caserma! Ma so bene che egli per il primo ha dato l'esempio della rassegnazione al volere di Dio; ripetendo la giaculatoria: *In omnibus gratias agite: Per tutte le cose rendete le grazie;* (2) e a te che uscivi in lamenti ricordò le parole di Cristo a S. Pietro: *Quello che io fo tu ora non l'intendi; l'in-*

(1) Per soddisfare alla intelligenza di tutti si danno tradotti i vari luoghi scritturali che s'incontrano in queste lettere.

(2) Tessal. I - capo IV.

tenderai in appresso (1). Anzi lo predicò pure al popolo desolato dicendo: « Figliuoli, non facciamo torto a Dio, col non fidarci di Lui, Padre nostro amorosissimo: noi lo abbiamo pregato e di certo ci ha esaudito con quella grazia che piacque a Lui e dobbiamo sperare che Egli mi terrà vivo e sano per voi durante il tempo che egli sarà soldato. Oh! che bella festa faremo alla sua prima messa!... »

Non ti turbare dunque, carissimo, se ti vedi trascinato dal Seminario in una Caserma: anche Giuseppe il casto dalla tenda del Padre fu trasportato in Egitto, a schiavo di Putifarre, generale dell'esercito; ed ebbe poi a dire ai suoi fratelli: « *Non per mia sciagura venni in questo paese, ma per volontà permissiva di Dio e per vantaggio vostro* (2). » Così il Signore, che sa trarre dal male il bene, ti ha messo a questa dura prova perchè in te fiorissero tante nuove, varie e finissime virtù da averlo poscia a ringraziare e ripetere col beato Lodovico Arcivescovo di Tolosa le parole: *Abbiamo letizia per ragione dei giorni nei quali tu ti affliggesti* (3). Infatti egli a dodici anni nella Corte di suo padre, avendo già fatto di rinunziare al regno e consacrarsi alla Chiesa, si vide d'un tratto strappato di là, mandato come ostaggio di guerra a Barcellona e trattato con molto rigore per sette anni. « Ma non fu mai che perdesse, dice il Rohrbacher (Stor. Eccl. I. 6.75) della sua tranquillità, anzi incoraggiava i compagni di prigionia; e richiesto un giorno come potesse essere così calmo ed eguale a sè stesso, in mezzo a tante contrarietà, rispose: L'avversità profitta agli amici di Dio assai più che la prosperità, e chi non è mai stato messo alla prova è rigettato da Dio siccome troppo vile pel combattimento; perciò io non prego il

(1) S. Giovanni - XIII - 7.

(2) Gen. XLV - 8.

(3) Salmo 89.

Signore a liberarmi della mia prigionia, e quando fossi liberato preferirei di rientrarvi se tornasse a me profittevole per la salute eterna. Essendo stato messo in libertà, il padre lo stimolava a prendere moglie, per dargli la corona di Napoli o d'Ungheria; ma egli, ripetendo le parole: « *Il Signore è la porzione della mia eredità* (1) » rimase fermo nella sua vocazione; ed aveva solo anni ventuno quando con dispensa del Papa fu consacrato Arcivescovo di Tolosa; ma le sue austerità, le continue predicazioni e le sue fatiche apostoliche dopo due anni lo maturarono pel Cielo. »

Or su dunque anche tu, invece di rattristarti, rallegrati ripetendo col Beato Lodovico quel versetto: *Abbiamo letizia per ragione dei giorni, nei quali tu ci affliggesti*. Confesso che io stesso sulle prime ne ebbi rammarico quanto te, ma mi sono ricordato del consiglio di S. Giacomo che dice: *Havvi tra voi chi sia in tristezza? Preghi!* (2) Cosifa tu pure con quel buon Padre che è *Padre di tutta consolazione e ci consola in ogni nostra tribolazione*. (3)

Tuo affezionatissimo
N. N.

Lettera II.

Carissimo in Domino,

Veramente la descrizione che mi facesti nella tua lettera della Caserina, dove non vi è un Crocifisso, una Madonna, un segno sacro che ricordi la presenza di Dio, mi fece stringere il cuore e non posso che suggerirti di

(1) Salmo 15.

(2) Capo V - 13.

(3) II ai Corinti - I - 3.

cercare Dio dentro te stesso secondo le parole del Santo Vangelo: *Il regno di Dio è in mezzo a voi* (1). Il Metastasio disse:

« Dovunque il guardo io giro

« Immenso Dio ti vedo,

« Nell'opre tue t'ammiro,

« Ti riconosco in me.

E Davide esclamava: *In una terra deserta, che non ha vie ed è mancante di acque, mi presentai a te come nel Santuario* (2). Ed infatti non vi è deserto al mondo, nè precipizio, nè sabbia ardente, in cui l'uomo pellegrino non possa formare un Santuario nel suo cuore e fare la comparsa davanti al Signore. Tanto è lontano dal Paradiso, diceva il Crisostomo, il deserto dove mi mandano quanto Costantinopoli donde mi cacciano. O carissimo, *del Signore è la terra e tutto quello che la riempie* (3), e *il signore sta dappresso a tutti quelli che lo invocano con cuore verace* (4). Ricordati dei giovanetti di sangue regio, Daniele, Anania, Azaria e Misaele, che furono trasportati schiavi da Gerusalemme in Babilonia alla Corte di Nabucco. Forsechè trovarono in quel pagliaccio un segno solo del vero Dio, o non piuttosto gli idoli, le scuole dei maghi, le tazze dei piaceri ad inebriarli se avessero appena aperte le labbra?... Ed essi

(1) Luca - XVII - 21.

(2) Salmo 62 - 3. « In quest'esilio, in questo deserto inospito e arido io ho e nutrisco i sentimenti stessi e gli affetti che occupano l'anima mia, quando ho la sorte di trovarmi nella mia patria dinanzi al tuo tabernacolo e di meditarvi le tue grandezze e la tua gloria. Così il giusto nel deserto di questo mondo, dove le acque della consolazione e della vera contentezza non trovansi, deve poter dire che egli fa quello stesso, che un dì con perfezione maggiore e pienezza di cuore farà nei tabernacoli eterni, amando Dio e lodandolo e dimostrandogli il suo amore coll'esercizio delle buone opere. (La S. Bibbia, trad. dal Martini - v. II) »

(3) Salmo 23.

(4) Salmo 144.

erano Giudei sotto una legge imperfetta e vissuti a Gerusalemme in una Corte prevaricata e maledetta; mentre tu sei Cristiano nella legge perfetta dell'amore, ed eletto pel Santuario ed educato per la via regia della Croce, udisti per parola d'ordine la sentenza del Salvatore: *Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza*: (1) vale a dire che dove non vi è esercizio di pazienza non vi è neppure l'anima, nè i mezzi per salvarla. « *La sbagli*, esclama il Kempis, *se non cerchi la tribolazione*; e poi prosegue a dire: *quanto più profitto uno farà nella vita spirituale, tante maggiori Croci avrà a sopportare.* » Forsechè quando tu entrasti nel Clero non ti fu detto che avresti avuto a percorrere una via di Croci, e non ti fu cento volte ripetuto: *Figliuolo, entrando al servizio di Dio, prepara l'anima tua alla tentazione?* (2) E non rispondesti tu in faccia agli angeli e alla Chiesa: *Il signore è la porzione della mia eredità e del mio calice...* (3) e *quanto è mai buono il mio calice estilarante?*... (4) E che cosa è adesso questo rifiuto delle tue labbra a quel calice salutare?...

Veramente nel leggere la tua lettera ti ho compatito, ma non mi piacquero quelle parole. « La ripugnanza che provo per la caserma va crescendo ogni ora più e temo di disperarmi: io non mi ci posso proprio trovare; qualunque altra Croce, ma questa!... » Figlio, e chi ti ha messo su questa Croce, chi vi ha ribadito i chiodi? Fu Gesù Cristo; ed ho da levarti io quando anche lo potessi?... Dicono i buoni Cristiani che se ciascuno, portando la sua Croce ad esposizione in piazza, vedesse quanto più spinose sono le altrui, correrebbe a riprendere la propria. Poniamo che il Signore ti avesse chiesto o tre

(1) Luca - XXI - 19.

(2) Eccles. - II - 1.

(3) Salmo 15 - 5.

(4) Salmo 22 - 5.

anni di malattia spasmodica in letto o tre anni in caserma, che cosa avresti tu scelto?... Or bene senza consultarti, ha fatto egli stesso la scelta e oseresti tu dimandargli: *Perchè ci hai fatto questo?*... (1) Il Signore poteva darti la cecità per tre anni come a Tobia, ridurre il tuo corpo ad una piaga, come Giobbe; poteva farti chiudere in carcere per quattro anni e più come il casto Giuseppe; invece ti condusse in codesta caserma, dove ti tenne dietro Egli stesso, tanto amoroso. Perciò non devi lamentarti della gente del mondo, che per vie ingiuste ti trascinaron dal Seminario alla caserma. Il Signore condusse il giusto per strade dritte, gli diede a vedere il regno di Dio... lo arricchì negli affanni ed ampia mercede rendette alle sue fatiche... (2) Vuoi tu essere da meno dei fratelli di Giuseppe, che quando si videro calunniati e carcerati in Egitto, non si lamentarono di lui, ma esclamarono: *Con ragione soffriamo questo perchè peccammo?* (3) E lo stesso dovremmo ripetere anche noi Religiosi, Curati, Preti, Canonici e Chierici, perchè nei molti anni di pace della Chiesa era avvenuto di noi quel che riferisce S. Cipriano degli ecclesiastici dei suoi tempi, sul destarsi della persecuzione di Decio: *La pace ha prodotto discordia degli animi, rilassamento nei costumi; non religione nei sacerdoti, non fede integra nei ministri; ci siamo addormentati nella preghiera; non usiamo più attenzione e vigilanza, quindi il Padre di famiglia ha dovuto punirci severamente* (4).

Chiudo la lettera col trascriverti quel che si leggeva in quest'anni nei giornali delle Missioni, quando la fame e la mortalità intierivano nella China. In un ricovero,

(1) Luca - II - 49.

(2) Sapienza - X - 10.

(3) Genesi - XLII - 21.

(4) S. Cipriano - Libro IV - Ep. VII.

dove le suore curavano a migliaia i famelici e gli appetati, la Superiora volle tentare la virtù delle religiose, dimandando: Che scegliereste voi, suor Matilde, se qui un Angelo comparisse e dicesse: volete venire in Paradiso, o star qui a patire ancora? Quella rispose: io vorrei subito il paradiso! - E voi suor Giovanna! - Io direi: faccia Dio la sua volontà! « Io no - soggiunse la superiora - io pregherei il signore che mi facesse la grazia, se ne fossi degna, di restarmi qui a patire in questo mare di miserie. Poi riprendeva: Dio mi cambia in dolcezze tutte le fatiche e le pene che soffro: a che dunque accelerarmi il Paradiso?... - La stessa cosa ripete il Kempis in quelle parole: *Quando sei giunto a tale che la Croce ti riesce dolce cosa, allora hai trovato il tuo Paradiso qui in terra.*

Da bravo, anche tu devi esclamare: Viva la caserma! viva il mio Paradiso in terra! Leggiti tutto il capitolo XII, l. II, del Kempis - *Della via regia della S. Croce.*

Tuo affezionatissimo.

N. N.

Lettera III.

Carissimo in Domino,

Nella tua lettera di ieri, a proposito di quell'esempio delle Suore della China, mi hai fatto questa osservazione: « Almeno esse hanno il conforto di lavorare e patire salvando tante anime, mentre io, in questa caserma, io perdo tre anni nei quali avrei potuto aiutare il caro vecchio curato e giovare ai fedeli!... » Lodo il tuo zelo e prego Dio che ti mantenga in questi santi pensieri. Ma c'era un altro che aveva desiderio di salvare anime, S. Paolo che scriveva: *Io muoio ogni giorno per la sa-*

*tute vostra, o fratelli... (1) Chi è infermo che non sia io infermo... (2) cioè: chi è de' miei fratelli che ritrovasi nell'afflizione che io (e per compassione dello stato di lui e per timore che ei non soccomba) non cada tosto nella stessa afflizione? Giunse a dire perfino: Bramava di essere io stesso separato da Cristo per i miei fratelli (3). Eppure quell'Apostolo fu lasciato quattro anni continui nelle catene, due a Cesarea e due a Roma. Oh! che fate, o Dio? non siete voi che lo mutaste in vaso di elezione, affinché portasse il vostro nome a tutte le genti? (4). Perchè, o Signore, questi quattro anni perduti in quell'Apostolo che aveva in cuore la sollecitudine di tutte le Chiese? (5). No, Dio non si contraddice, perchè aveva dichiarato che il principal servizio che voleva da Paolo era il patire. « Io gli farò vedere quanto egli debba patire per il nome mio ». (6). A propagare il Vangelo vi avrebbe pensato il Signore stesso, come fece infatti, e come narra l'Apostolo ai Filippesi: *Voglio che sappiate, o fratelli, che le cose avvenutemi si sono maggiormente rivolte in profitto del Vangelo; dimodochè le mie catene per Cristo sono diventate note a tutto il pretorio (cioè al Senato, alla corte di Nerone e a Nerone stesso); e molti dei miei fratelli del Signore, preso coraggio dalle mie catene, hanno avuto maggiore ardimento di annunziare senza timore la parola di Dio (7).* S. Giovanni Crisostomo non dubita di chiedere all'Apostolo: Che scegliereste voi, o Paolo, il terzo Cielo o la carcere? E si dà egli in nome suo la risposta: la carcere! come infatti S. Paolo se ne*

(1) I Corint. - XV-31.

(2) II Corint. - XI-29.

(3) Roman. - IX-3.

(4) Roman. - IX-17.

(5) II Corint. - XI-18.

(6) Atti degli Apost. - IX-16.

(7) Filippesi - I-12.

fa gloria nelle sue epistole, non chiamandosi più Apostolo, ma *prigioniero di G. Cristo* (1). Or bene se l'Apostolo, che aveva *la sollecitudine di tutte le Chiese*, era contento di starsene inoperoso per quattro anni nella carcere, come puoi tu, caro mio, chiamar perduti i tuoi tre anni nella caserma?...

Se dai un'occhiata ai Sacerdoti, ai Vescovi, ai Cardinali, che ne' passati anni stettero per mesi e mesi in prigione qui in Italia e in Germania, e a quelli banditi che tuttora gemono nella Siberia, certamente ti sentirai straziare l'animo per le molte diocesi orfane, e per le migliaia di greggi senza Pastore, ma dovrai chinare il capo e dire: Oh! quanto sono imperscrutabili i tuoi giudizi, o Signore!... E perchè non vorrai tu adorare il Decreto divino che vuole che aspetti ancora tre anni a salire l'altare?... *Buona cosa è l'aspettare in silenzio la salute di Dio!* (2). Ti gioverà molto meditare la vita nascosta di G. Cristo nell'umile officina di Nazaret, ove si perdettero trent'anni, nei quali oh! quanti mondi si potevano salvare. Ricordati anche del Battista che rimase egli pure trent'anni *nel deserto e si fortificava nello spirito, sino al tempo di darsi a conoscere a Israele* (3). Ora, quando piacesse a Dio di farti sacerdote, vi vorrebbero appunto questi tre anni da passare nella Caserma, dove tu, come il Battista nel deserto, potessi fortificare lo spirito sino al giorno della tua comparsa in Israele.

Voglio narrarti, seppure non l'hai già letto, del Venerabile Taulero, che nel suo secolo era l'Apostolo della Germania. Come il suo vecchio laico lo vide dopo le prediche applaudito da' Vescovi e dai popoli: Voi, Padre Provinciale, gli disse, salverete gli altri e perderete voi

(1) A Filemone - I-1.

(2) Treni - III-16.

(3) Luca - I-80.

stesso. — Che dici mai, io vo' salvarmi; che ho da fare? — Cessate dal predicare. — Come? vi sono tanti popoli che hanno bisogno d'istruzione! — Vi penserà Dio. — Il Taulero obbedì al suo laico e per molti anni, sebben invitato da città e da Vescovi, non predicò giammai. Quand'ecco in una grande solennità, mancato all'improvviso il Predicatore, il laico disse al Taulero: ora predicate!... Ed infatti predicò con gaudio e frutto immenso del popolo. Perchè poi non è talvolta del tutto male che il popolo abbia scarsezza di Sacerdoti, cui spesso non conoscono che per dispregiarli. Oh! se qualche festa la Chiesa non ha potuto aver la Messa, anche i meno devoti sentono il gran vuoto e ne sono desolati, e instano con preghiere a Dio e al Vescovo per avere il Sacerdote che poi amano e riveriscono maggiormente.

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera IV.

Carissimo in Domino,

Nell'ultima tua mi dici che non ti può confortare l'esempio de' molti anni che S. Gio. Battista passò come inoperoso nel deserto, perchè colà vi godeva la vita contemplativa, mentre la Caserma è proprio tutto il contrario — qui non solitudine, nè silenzio, qui fragor d'armi, scoppi di fucile, strillate di ufficiali, punizione dure!... Io che dimorava fra le sacre mura del Seminario, che aveva sempre fra le mani turiboli, Messali, libri di Teologia, vedermi ora in un mondo totalmente ripugnante alla mia indole!... la vita militare mi sembra la più opposta alla mia vocazione. - Fratello mio caro, io penso assai diversamente e dico che la vita militare è

forse quella che ha più somiglianza colla vita ecclesiastica, la quale da S. Paolo è chiamata *sacra milizia* e i SS. Concilii la paragonano alla gerarchia degli Angeli in Cielo. Quindi si viene a formare come un esercito, cui domina Dio, appellato il *Dio delle armate* e le Chiese sparse nel mondo ne sono altrettanti accampamenti. I libri divini, come il *Levitico* e i *Numeri*, parlano degli officii sacerdotali come di imprese militari.

Certamente a fare il ministro del tempio non vi vogliono caratteri timidi e paurosi, ma gente di cuor generoso. I mezzi animi, diceva Pio IX, sono buoni per il Limbo de' santi Padri; e se in ogni tempo la Chiesa ebbe bisogno di Ministri coraggiosi, ai di nostri lo ha in modo specialissimo, perchè ora si può dire con Debora, *il Signore ha preso nuovi modi di guerreggiare* (1), quindi più accanita ha da essere la zuffa. I sacerdoti devono gareggiare nel combattere contro i nuovi e più astuti nemici e nell'inventare contro le varie loro malignità sempre nuove e più abbondanti tattiche di zelo per reprimerle. Ora la disciplina militare è quella che forma i cuori anche più timidi al coraggio: e quando uno avrà imparato a sfidar la morte sul campo per un frivolo onor militare, tanto più sfiderà morte e inferno per l'onor di Dio, e per quella immarcescibile *corona di giustizia che darà il Signore giusto giudice* (2), come diceva l'Apostolo. Napoleone I, per vendicarsi delle apostoliche resistenze dell'Arcivescovo di Malines, fece vestire quattrocento e più de' suoi seminaristi da artiglieri e li mandò alla campagna di Mosca. La vita militare non fece che più temprare que' giovani cuori alla costanza: di quanti tornarono neppure uno non rientrò in Seminario, e da loro esci poi quel clero Belga e quell'Episcopato che fu l'ammirazione del mondo cattolico. Dice lo Spirito Santo:

(1) Giudici - V-8.

(2) II. Tim. IV-8.

Per poche afflizioni di molti beni saranno messi a parte (1). Poichè si saranno cotai giovani cimentati nelle piccole pugne, si faranno assai agevolmente abili alle maggiori, quelle della fede. Perciò vediamo che gli uomini bellicosi e di spada riescirono anche valorosi guerrieri per la Chiesa, come S. Paolo Apostolo, S. Martino prima soldato e poi gran Vescovo, S. Gallicano prima Generale trionfatore, poi fondatore di Ospitali. Anzi la più parte de' fondatori di Religioni nella Chiesa vennero dalle milizie come puoi vedere nel Calendario. In febbraio S. Giovanni de Matha, che istituì l'Ordine della Mercede, fu prima prode cavaliere e combattè contro gli Albigesi; in marzo, S. Giovanni di Dio de' fatebenefratelli fece per molti anni il soldato; in giugno, S. Norberto, fondatore de' Premostratesi, fu prima prode cavaliere alla corte dell'Imperatore. In luglio poi t'incontri in S. Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, ch'era dei primi schermidori di Toscana, in S. Camillo de Lellis, che fece il soldato e poi istituì l'ordine degli Assistenti agli infermi; in S. Girolamo Miani veneto capitato, mutato dalla B. Vergine in capo della mia Congregazione Somasca; e nell'ultimo giorno eccoti Sant' Ignazio di Loiola, nella cui indole guerriera Iddio innestò e formò la Compagnia, principale avanguardia della Chiesa. E potrei nominarti molti altri anche ai tempi nostri, che prima furono militari, ed ora sono Sacerdoti, Curati, Missionari e Vescovi; anzi alcuno fu Garibaldino, che gettata la camicia rossa per mettere la stola, poté esultare dicendo a Dio. *Tu mi facesti in pezzi il mio sacco e mi inondasti di allegrezza* (2). Come puoi dunque trovare tanta contrarietà nella milizia alla vocazione, se altri vi trovarono tanta santa analogia, e se ne profittarono come di tirocinio al Sacerdozio?

(1) Sap. III-5.

(2) Ps. 29, 12.

Hai poi due parole nella tua lettera, che non dovea dire uno che ha studiato teologia: - In questa Caserma, dove odo e vedo tante cose orribili, temo di perdere non solo la vocazione ecclesiastica, ma anche la Fede cristiana. Non l'hanno perduta Sebastiano, Giorgio, Gorgonio, Fermo, Rustico, Eustachio, Nabore, Felice e cento altri soldati, che nel Calendario de' Santi trovi in maggior numero de' Preti; e la Caserma antica degli idoli non impedì loro di mantenersi cristiani, e di diventar martiri! Anzi le compagnie intiere, come i quaranta soldati martiri di Bitinia, le coorti, i reggimenti (che si chiamavano allora legioni) di seimila uomini, tutti, come la Tebea col suo duce S. Maurizio, diedero la vita per la fede; e tu, stato educato in Seminario e che ricevesti nel Diaconato lo Spirito Santo, così ti mostri diffidente e pauroso dell'aiuto di Dio, come se non fosse Iddio che ti ha messo in questa via, e potesse mai la sua Bontà mancare di tener franchi i tuoi passi (1). A te, caro mio, può dire l'Apostolo come a certi cristiani antichi: *Non ancora ti sei fatto forza fino a dar sangue*, perchè non ne hai sparsa finora una goccia, eppure il celeste sposo delle anime nostre è *pretendente di sangue* secondo il detto di Sefhora (2). Ma se un martirio ancor dura per tutti i cristiani, come dice S. Fulgenzio, il tuo specialissimo è nella Caserma; e se è più aspro ti si conviene perchè come ecclesiastico sei fra i soldati graduati, ai quali il Signore *diede a combattere grande battaglia*. (3).

Perciò chiudo la lettera ricordandoti le parole dell'apostolo agli Efesini: *« Fratelli, siate forti nel Signore e nella virtù potente di lui. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo: imperocchè non abbiamo da lottare colla*

(1) Salmo 36, 23.

(2) Esodo, IV, 25.

(3) Sapienza, X, 12.

carne e col sangue, ma coi principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, con gli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere nel giorno cattivo e preparati in tutto sostenervi. State adunque cinti i vostri lombi con la verità, vestiti colla corazza di giustizia e calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace: sopra tutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno: e prendete il cimiero della salute, e la spada dello spirito (che è la parola di Dio): con ogni sorta di preghiera e di suppliche orando continuamente in ispírito: e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza... (1) ».

Eccoti dunque le armi spirituali e infrangibili che Dio ti presta per la tua difesa, e ti aiuta a maneggiarle. Ora poniamo un soldato messo nel campo de' nemici: il capitano gli dà il fucile, nol vuole; le cartucce, le rifiuta: la daga se la scinge e getta via; de' compagni in aiuto, li fugge e vuol esser solo; se esso cade al primo incontro, dirai: stolto, sua colpa! Or vorrai tu esser quello? Non mai. Ecco Dio celeste duce ti ha messo in questo campo nemico della Caserma, ma con tante provvisioni celesti di fucili, di cartucce, di spade, con lo scudo della sua guardia, e di quella de' suoi Angeli, e quando ti si accrescesse il pericolo, basta appena che tu chieda, anche una legione di Angeli ti manderà dal Cielo. Or su, ripeterò io a te le parole della Vergine S. Cecilia, *la notte è avanzata, e il dì si avvicina, gettiamo via, o soldati di Cristo, le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce* (2).

Si narra ai tempi dell'ultima guerra americana negli Stati Uniti che un generale protestante, volendo sapere

(1) Agli Efesini, VI, 10 e segg.

(2) Ai Romani, XIII, 12.

se era vicina l'armata nemica, invitò i suoi ad andare ad esplorare. Nessuno se la senti all'infuori d'un soldato cattolico che ebbe il coraggio di attraversare la selva. Quand'ecco sbucargli addosso dodici uomini coi fucili volti al suo petto gridando: chi vive? Il buon soldato, datosi per morto, alzò la mano e si fece un segno di Croce! A tal vista i dodici abbassarono i fucili e dicendo: Dunque tu sei dei nostri!... gli si fecero intorno ad interrogarlo... La mattina il generale, che era buon cattolico, aveva dato ai soldati per segnale di riconoscimento la parola d'ordine di fare il segno della Croce. Oh! meraviglie della Croce; veramente è questa la prima e più sicura arma del soldato e che ha tuttora scritto come quando apparve all'esercito di Costantino: *in hoc signo vinces: con questo segno tu vincerai.*

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera V.

Carissimo in Domino,

Certamente tu devi pregare, e pregare molto perchè a tutti i conti tu devi essere santo. Sant'Alfonso de' Liguori dice: chi prega molto è santo, chi prega poco è sul cadere in peccato, e chi non prega mai è reprobato e già all'inferno prima di piombarvi. In questo senso dici il vero nella tua ultima lettera quando chiami la tua Caserma un'anticamera d'Inferno, perchè non vi è mai nominato Dio se non per bestemmiarlo. Ciò prova ancor più la necessità di pregarlo, lodarlo e alzare, se fosse possibile, il tuo grido così forte da soffocare la loro voce e disarmare il braccio di Dio dei fulmini che sarebbe per iscaricare su quegli sciagurati tuoi compagni. *Il Mondo sta in piedi per l'orazione de' religiosi, di-*

ceva Benedetto XIV, e per amore di Davide suo servo (1). Ma verrà giorno che i tuoi soldati ed ufficiali, che ora ti disprezzano come nuovi Eliodori, hanno a sentirsi ripetere dall'angelò: *Rendi grazie ad Onia sommo sacerdote, perocchè per amor di lui il Signore ti dona la vita* (2). Il loro Onia hai da essere tu e si ha da dire di te come di quell' Onia: *Questi è quegli che prega molto per il popolo* (3).

Perciò, ancorchè tu sia dispensato dall'Ufficio divino, non mi stupirei che riuscissi molte volte a recitarlo tutto; giacchè non è questione di tempo, chè ne hai fin troppo, ma di volontà e di spirito di preghiera. Colombo, quel grande ammiraglio che fece la conquista del nuovo mondo, non lasciò mai di recitare il Rosario e l'Ufficio della B. Vergine. Vi erano e vi sono obbligati tuttora i cavalieri delle religioni militari, quelli di Malta, i Teutonici di S. Maria, di cui io stesso vidi un Gran Maestro, l'Arciduca Palatino, che viaggiando teneva in mano l'ufficio come un canonico e salmeggiava. Tu dici che nella Caserma non è possibile: ma G. Cristo ha detto: *tutte le cose sono possibili a chi crede* (4) e lo Spirito Santo: *te molte acque non poterono estinguere la carità* (5). Nè mi sta a dire come i Maghi a Nabucco: *Grave cosa è quella che tu richiedi, nè si troverà chi la voglia e la possa eseguire!... perchè i Maghi stessi confessarono che si doveva fare un'eccezione: Eccettuati gli dèi i quali non hanno commercio cogli uomini* (6). Ora tu sei fra i privilegiati, perchè in tal senso gli Ecclesiastici sono chiamati *figli di Dio, figli dell'Altissimo* (7) e ancorchè dimorino in Caserma si deve dire che *la loro*

(1) IV, dei Re, VIII, 19.

(2) II, Maccabei, III, 33.

(3) II, Maccabei, XV, 14.

(4) Marco, IX, 22.

(5) Cant., Cant. VIII, 7.

(6) Daniele, II, 11.

(7) Salmo, 81.

conversazione è in cielo (1): perchè, mentre i compagni si danno agli schiamazzi e al frastuono, essi vivono cogli Angeli e coi santi del Breviario.

Ma il Breviario non si deve far vedere!... tu dici. E perchè?... non dicesti che si lascia piena libertà di tener libri e leggerli. Come sanno essi se è un libro sacro o no, quando tu lo coprissi di carta fiorata. Ma supponiamo che se ne accorgessero e te lo strappassero di mano, come fecero al Cardinal Pacca i Volteriani carcerieri di Finestrelle, tu non devi muoverne querela presso i superiori, ma offrir loro anche il Diurno perchè il S. Vangelo dice: *A chi ti toglie il mantello, dagli anche la sottana*: questi santi libri di uffici non possono far male nelle loro mani; chi sa che alcuno si metta a recitare qualche salmo. Tu poi scrivimi subito, chè io ti manderò un altro Breviario, e ne manderei anche cento, ma son certo che vedendo di non poterla vincere, ti lasceranno stare. Un nobile paggio era con Napoleone I al teatro, dove, mentre lo spettacolo del ballo inebriava tutti, egli sotto i panni, cogli occhi bassi snoccolava le *Ave Maria* della Corona. I compagni se ne accorsero, gliela strapparono di mano e mostrandola all'imperatore: Vedete, dissero, come una femminella che cosa si tiene, questo vile! - Vili siete voi - rispose Napoleone - non questo giovane che sa dominare così bene i suoi occhi da non guardare a quelle seducenti ballerine e levar la mente al Cielo. Costui sarà forse impavido ai cannoni anche sul campo della battaglia. - Caduto Napoleone, quel giovane corse al Seminario, si fece prete e morì Cardinale e vescovo di Besanzone. Nei racconti edificanti dell'ultima guerra della Francia colla Prussia si legge che un soldato dell'Alsazia, che soleva dire nel letto ogni sera il Rosario, un giorno ebbe a smarrire la corona. Avendola ritrovata il sergente l'appiccò ad un chiodo e si

(1) Ai Filippesi, III, 20.

mise a gridare: Chi è la vile femminuccia che recita il Rosario? Il soldato che l'aveva perduta si fa avanti e dice: sono io, e dimani vedremo chi sarà vile. Infatti il dì seguente vi era assalto ed egli all'avamposto. Alla prima scarica i compagni fuggirono: egli solo, facendosi il segno della croce, va innanzi col sergente, il quale cade alla seconda scarica; mentre il nostro Vincenzo, veramente vincente, salvo come per miracolo, corse a raccogliere il ferito e portarselo sulle spalle fra i Prussiani che gli fecero largo. Allora quegli: « O Vincenzo, ti ringrazio, ora conosco la virtù delle tue devozioni. Se il Signore mi perdona e mi dà la vita, vedrai che sarò anch'io buon cristiano, come fui prode soldato ». E tenne la parola: chè guarito volle andare con un missionario in China, dove ora è uno dei più zelanti catechisti. Così si verifica quel che dice S. Paolo della divozione: *La pietà è buona a tutto, avente le promesse della vita di adesso e della futura* (1). Tu ben lo sai, lo spirito di orazione si nutrice colle giaculatorie, che puoi ripetere ad ogni carica di fucile. Per ora quella che ti suggerisco è questa del salmo XI: *Tu, o signore, ci salverai e ci difenderai*.

Quando un deputato cattolico nel Parlamento Francese propose che si mettessero nei battaglioni i cappellani, perchè i soldati avessero a sentir messa, il presidente Thiers gli domandò se egli l'ascoltava. - Sì, tutti i giorni! - Ed un colonnello vicino: - Io pure tutti i giorni e faccio la Comunione tutte le feste. - Allora un vecchio generale si alzò e disse: - Io poi sento messa e faccio la Comunione ogni giorno da quaranta anni!... - Bravi! esclamò attonito Thiers, io vi ammiro, e mi invitate a pensare che cosa debbo fare ancor io.

Tuo affezionatissimo
N. N.

(1) I Timot. IV 8.

Lettera VI.

Carissimo in Domino.

Nella tua ultima lettera ti lamenti che non vi sono Cappellani: e quali Cappellani trovò in Egitto il casto Giuseppe, e quali Daniele coi suoi tre compagni nella corte di Nabucco? Ora come supplivano essi all'assenza dei Sacerdoti? Col più attivo esercizio della presenza di Dio. Putifarre si persuase che il *Signore era con Giuseppe e gli riusciva bene tutto quello che faceva* (1). Daniele poi, dice la S. Scrittura, *aperte le finestre della sua camera che guardavano verso Gerusalemme, tre volte al giorno, piegate le sue ginocchia, faceva adorazione e rendeva grazie al suo Dio, come era solito di fare per l'avanti* (2).

Il P. Smidt scopri nell'estremo Canada delle tribù cristiane che da settant'anni e più, dopochè erano stati tolti i Gesuiti, conservavano la fede senza sacerdoti, recitando il *Pater*, il *Credo* e il *Rosario* e osservando le feste e i digiuni come un tempo facevano. Anche nel Giappone poco fa, con grande stupore di tutti, si trovarono molti che perseverano nella fede e nell'esercizio dei riti cattolici, senza avere tra loro un Sacerdote, essendo stati tutti martirizzati nella persecuzione di Taicosama due secoli or sono. Non è vero che tu non hai sacerdoti e che ti è vietato di accostarli; perchè veggio io stesso parecchi soldati, e quel che è più, alti ufficiali, frequentar le Chiese, gli oratorii notturni, come il Caravita in Roma, gettarsi ai piedi del Confessore, e accostarsi alla S. Comunione. Aggiungo che vi fu un tale soldato che tutti i giorni serviva la Messa; ed essendo *ordinanza* ne ebbe rimprovero dal suo maggiore... Ed egli: Se ho da far

(1) Genesi, XXXIX-2.

(2) Daniele, VI-10.

bene i servigi a V. S. padrone della terra, è giusto che li ficcia prima al Re del cielo. Nel libro *dei fatti edificanti* dell'ultima guerra tra la Francia e la Prussia si legge che un giovane, il quale voleva accostarsi alla Comunione nella messa che si celebrava sul campo, essendo soldato di picchetto, al *Domine non sum dignus* si trasse fuori, e presentò le armi al colonnello domandando di andare all'altare. Il colonnello permise e tutto commosso, volgendosi ad un ufficiale, esclamava: Che bravo soldato! vorrei che tutti si comunicassero! come sarebbero valorosi! Può darsi che qualche superiore faccia apposta a ritenere in caserma quel soldato che mostra il desiderio di andare in Chiesa, ma non lo potrà fare sempre; e quando uno avesse la libertà e vi si recasse subito, vi potrebbe dimorare più a lungo e rifarsene esclamando col Profeta: *Quanto amabili sono i tuoi tabernacoli, o Signore degli eserciti!... Val più un sol giorno nella tua casa che mille altrove* (1). Non verranno certo a strapparti di là, perchè cotal gente teme di metter piede in Chiesa. Un capitano, recandosi un giorno a visitare la cattedrale d'Orléans, s'incontrò nel curato che disse: Aspettate, chè fra poco vedrete un soldato venire qui ad adorare per due ore il SS. Sacramento. Ed infatti poco dopo eccolo arrivare: era l'ordinanza del capitano, il quale gli domandò: Che fai? - Due ore di sentinella al mio Dio; vi sono sentinelle da per tutto, ai ministri e ai Re, e il Re dei Re si rimane sempre solo. - Il capitano contento disse: Ecco un generoso soldato che teme Dio e non temerà i cannoni.

Dunque, carissimo, presentati ad un savio sacerdote, che ti abbraccerà, ti saprà compatire, si prenderà di te speciale cura e si offrirà a riceverti nell'ora a te più comoda.

Tuo affezionatissimo

N. N.

(1) Salmo 88, 2, 11.

Lettera VII.

Carissimo in Domino,

Guardati bene dal fare denuncia ai superiori dei libri che ti sono mancati, e che, come dici nella tua lettera, sospetti che ti siano stati rubati. Sono libri divoti, e Dio volesse che i ladri se ne servissero bene, anzi sarebbe a desiderarsi che tali libri si distribuissero a bella posta, ma forse allora alcuni, per rispetto umano, non li accetterebbero nè li leggerebbero, mentre invece se gli avessero trovati o rubati verrebbe loro il gusto; siamo tanto miseri che *incliniamo sempre a ciò che è vietato*. Perciò vi sono delle persone ricche, specialmente in Francia, che si mettono apposta nei Wagons delle strade ferrate e lasciano come dimenticati qua e là sui sedili dei buoni libri, dei giornali cattolici, perchè i viaggiatori li prendano e li leggano, e non si curino più di comprare libri o giornali cattivi. Il proverbio dice: *Dà al sapiente l'occasione e sarà saggio*. Il celebre dottor Haller di Berna comprò per tre soldi nel salire in *diligenza* un catechismo cattolico, che per la prima volta lesse per istrada, e gli piacque tanto che arrivato a Ginevra, andò subito dal curato cattolico a dimandare se quelle erano proprio le dottrine della Chiesa. - Sono desse. - Allora la chiesa cattolica è nella verità e i Lutetani la calunniano; e si converti. E Sant' Ignazio stesso come si converti, se non per la lettura del *Legendario dei Santi Martiri*, cui prima aveva rifiutato, e che poi per cacciare la noia dovette leggere, non trovandosi altro libro nel Castello? Perciò per la posta ora riceverai altri libri, e spenderò volentieri per mandartene moltissimi da riempire, se fosse possibile, la caserma e con essi anche qualche giornale cattolico. E se ti si porgerà l'occasione

di leggerne qualche articolo anche in faccia agli altri, per mostrare le ributtanti menzogne dei fogli liberali, sarà ottima cosa perchè impareranno a non prestar loro credenza. In un Borgo, dove al caffè la sera d'inverno molti si adunavano, per leggere i giornali, l'accorta e pia padrona incaricò uno degli avventori, che era di buona voce, e bravissimo declamatore, a leggere alto un giornale cattolico (s'intende bagnandogli le labbra di buoni liquori). Cosa avvenne? Avvenne che tutti, tralasciati gli altri giornali, si facessero a lui intorno in bel crocchio, anzi parecchi abbandonarono gli altri caffè per venire ad ascoltarlo con molto profitto loro intellettuale e con maggior lucro della padrona. Vedi un po' se questo fosse possibile anche nella tua caserma: basterebbe che sulle prime si raccogliessero intorno a te tre o quattro soldati, perchè poi se ne aggiungessero degli altri, si da diventare una schiera che potesse soggiogare gli avversarii e imporre loro che rispettino la libertà di ciascuno. Ti raccomando la lettura del *Testamento Nuovo* e del Kempis, giacchè S. Paolo diceva a Timoteo: *Attendi alla lettura... tutta la scrittura divinamente ispirata è utile a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia* (1). L'arcivescovo Cheverus ogni giorno ne leggeva un capitolo in latino e in greco, e anche quando moriva volle che il segretario gli leggesse l'ultimo dell'Apocalisse. Oh! nella tua tribolazione quale conforto ti daranno le Sacre scritture. I Maccabei appunto nelle loro guerre scrivevano che *non avevano bisogno d'altro, avendo per loro consolazione i libri santi che erano nelle loro mani* (2). Nota bene che così dicevano nella famosa lettera agli Spartani e ai Romani, che non conoscevano i libri sacri, quasi per riprendere la viltà nostra, se non volessimo tenerli in mano per

(1) I Tim. IV - 13 e II Tim. III - 16.

(2) I Macc. XII - 9.

paura del Cristiani derisori. Se ti studiassi poi di mandarne a memoria un solo versetto al giorno, non avendo altro a studiare, tu ti procacceresti un bel corredo di luoghi e di sentenze scritturali che ti gioverebbero molto per predicare. Così quando sei angustiato apri il Kempis ed aprilo a sorte, perocchè in qualunque pagina vi è dimostrato il pregio della tribolazione e come ha sempre compagna la consolazione. È sempre il buon Dio che ci ripete: *Venite a me voi che siete affaticati e aggravati ed io vi ristorerò.*

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera VIII.

Carissimo in Domino,

Nostro Signore nel Vangelo dice: *Colui che avrà operato e insegnato sarà tenuto grande nel regno de' cieli* (1), ciò che tu hai fatto con que' due compagni che hai condotti a confessarsi e a ricevere la S. Pasqua. La lettera che mi narra questa tua bella impresa mi ha consolato, ed è una nuova prova che Iddio aveva fini di salute anche per gli altri nell'inviare te alla Caserma. Dicea sant'Ignazio che avrebbe traversato tutto l'oceano per salvare un'anima sola, e se fosse stato alla porta del Paradiso, sarebbe tornato giù in questa misera terra per confessare un peccatore. Ricordati delle belle parole, onde chiude S. Giacomo la sua Epistola: *Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla verità ed uno lo converte, deve sapere che chi farà, che un peccatore si converta salverà l'anima di lui dalla morte e coprirà la moltitudine dei peccati* (2). Avrai ora toccato con mano che i soldati

(1) Matt. V, 19.

(2) S. Giacomo, V, 19, 20.

sono facili a prendersi, sono ancora la più buona pasta da fare ostie, come dicono, e io leggeva poco fa, in un giornale cattolico francese, che un vecchio generale nella sua lunga malattia, non potendo essere indotto dalla moglie e dalla figlia a confessarsi, queste pregarono un altro suo amico vecchio generale che veniva a visitarlo, perchè lo persuadesse a lasciar venire il Curato. Lo fece subito, e gli disse: sai, mi sono confessato anch'io! - Quando è così, - disse l'infermo - chiamami pure il Curato. - L'amico andò senz'altro alla parrocchia tutto giulivo, come se avesse conquistata una piazza forte; e avvertì il Curato che dicesse al malato, come egli pure si era confessato. Così sono fatti i militari, docili, franchi e pronti a mettersi sulla via buona, se vedono altri a precederli. È accaduto anche a me varie volte, che, recatomi a confessare qualche soldato all'ospedale, dovetti ascoltare molti altri che dai letti vicini dimandavano la stessa grazia. Un soldato francese, che dovea andare alle campagne di Tunisi, la sera si presentò in tutta fretta al Curato, dicendo: Confessatemi e comunicatemi chè dimani mattina marciamo. - Come! siete digiuno? - Certamente, tutt'oggi abbiám dovuto preparare armi e zaino e non ho mai potuto venire, ma nemmeno ho mangiato e bevuto per non andare in guerra, senza aver ricevuto il Signore. - Che fede! che divozione eroica in un soldato! Qui è il caso di ripetere quel che disse già il Signore di un altro soldato idolatra, del centurione: *In verità non ho trovato fede sì grande in Israello!* (1). Il famoso cavalier Baiardo, soprannominato il cavalier senza macchia e senza paura, ferito a morte in battaglia e non trovando Sacerdoti da cui ricevere l'assoluzione dei peccati, si pose in ginocchio davanti alla sua spada, confitta in terra e, dicendo che essa aveva la sembianza della Croce, rivolse la parola a tutti i soldati

(1) Matt. VIII - 10.

gridando: Domando perdono a voi e a Dio: ascoltate voi almeno la mia confessione pubblica de' peccati, e se non potete assolvermi, potete implorare per me la divina misericordia. - Ricordati bene, carissimo, di questo esempio, se mai fosse per venir qualche guerra e tu fossi ferito a morte senza trovar Confessore; sarebbe il caso di praticare quel che dice S. Giacomo: *Confessate i vostri peccati l'uno all'altro e pregate l'uno per l'altro, perchè vi salviate* (1). A proposito dei soldati in punto di morte, debbo narrarti una grazia che ha del miracolo, concessa ad un ufficiale francese nell'ultima guerra colla Prussia. La sua piaga si era gonfiata in flemmone, e i chirurghi avevano divisato per l'indomani l'operazione che si giudicava quasi mortale. Per i consigli della Suora che lo assisteva subito ricevette il Cappellano, si confessò e quella sera stessa ricevette il S. Viatico. I chirurghi lo beffeggiavano, ma quando la mattina gli tolsero dintorno al ginocchio le fasce e i cerotti, che videro! Il flemmone scomparso; tutto era nello stato naturale, e la pelle intatta come quella di un bambino appena nato. Ai loro stupori l'ufficiale, che oramai poteva alzarsi, disse: Sappiate, amici, che stanotte, proprio dopo la comunione, sentii il ginocchio distendersi, snodarsi e girare in mezzo alle fasce. Ho conosciuto la grazia che mi fece il Signore che era venuto a stare nel mio petto; e voi negate, se potete, ch'Egli è il divino medico che mi ha guarito!..

Non occorre ti raccomandi la comunione spirituale, essendo questa cosa propria dei soldati, poichè il primo a comporne la formola fu il centurione: *Domine non sum dignus; Signore io non son degno che tu entri sotto il mio tetto* (2). Il buon Dio chiamato scende subito nel cuore:

(1) S. Giacomo, V - 16.

(2) Matt. VIII - 8.

Verremo da lui e faremo dimora presso di lui (1): anzi è Egli il primo: *Ecco io sto alla porta e picchio; aprimi* (2) E non c'è cuore più pronto ad aprirsi a Dio come quello del soldato, che trova i cuori degli uomini quasi tutti chiusi, e spesso ingiusti. Un capitano francese dell'artiglieria, che aveva fatto prodezze in una battaglia in Algeria, ardeva di rabbia perchè non aveva avuto nè medaglia nè menzione onorevole nei giornali e nei ruoli. Vedendo poco dopo che il missionario poté ottenere lo scambio de' prigionieri, ed in mezzo al campo egli solo ricevere l'Arabo e il Francese e a suoni di trombe mandarli liberi in braccio ai loro cari, il capitano ammirò il Sacerdote, e subito andando da lui gli chiedeva: Come è che io dopo avere sparso del sangue ed esposta la vita non ho gloria e sono fuggito dagli Arabi e invidiato dai miei Francesi, mentre voi oggi, senza un'arma, senza avere incontrato un rischio, riscotete tanto amore e tanto onore dai Francesi e dagli Arabi? Amico, gli rispose, io sono soldato del Re del Cielo, fatevi anche voi. - Subito! riprese l'altro; ed invero lasciò il grado militare e si fece religioso.

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera IX.

Carissimo in Domino,

Mi dici nella tua ultima che hai provato a parlare con alcuni soldati di Confessione e che n'è venuto peggio: perchè alcuni si sono messi a riderti sopra, altri a maledire i preti, e uno disse: io vengo e confesserò tutto, se tu o il Padre mi pagherete un litro di vino. Ebbene

(1) S. Giovanni. XIV - 23,

(2) Apocalis. III - 20 e Cant. Cant. V - 2.

tu dovevi prendere quest'ultimo in parola, e pagargli anche due litri, purchè fosse venuto teco in Chiesa, e si fosse inginocchiato ai piedi del Confessore, il quale in qualche cosa gli avrebbe giovato colle sue ammonizioni in nome di Dio, la cui parola ha virtù di spaccare anche i cuori di sasso: *viva è la parola di Dio ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli* (1). Tanti dormono nel peccato perchè non sentono mai una parola di Dio che li risvegli. Quanti bei luoghi su questo argomento si riscontrano nelle SS. Scritture. *Ascoltate e l'anima vostra avrà vita* (2); *Levati su tu che dormi e risuscita da morte e Cristo l'illuminerà* (3); *Ossa aride udite la parola del Signore* (4); *Mi farai sentire parola di letizia e di gaudio e le ossa umiliate tripudieranno* (5). E qui a proposito odi, o carissimo, quello che racconta Monsig. Ségur di due officialetti, entrati nella Chiesa dell'Assunta di Parigi, per osservare le pitture. Visto un prete nel confessionale, l'uno disse all'altro scherzando: - Eccolo t'aspetta per confessarti: - Se mi paghi il pranzo ed una bottiglia di Champagne, vi vado - disse l'altro. Fu convenuto e quegli corse diritto a mettersi in ginocchio al confessionale, dicendo: - Sono venuto per guadagnare una scommessa, io ma della Confessione e della Religione me ne rido. - Il prete, che era uomo di spirito, e che si era accorto del brutto giuoco, gli disse dolcemente: Ebbene lasciamo da parte la Confessione, e facciamo un po' di conversazione, perchè io amo molto i militari, e voi mi avete l'aria di un nobile ed amabile giovane. Ditemi, in qual grado siete? - Sottotenente; sono appena uscito da Saint Cyr - Vi starete voi lungo tempo? - Non molto; dopo due o tre anni sarò tenente - E poi? - E poi capitano - A quale età? - Proba-

(1) Agli Ebrei - IV - 12.

(2) Is. - LV - 3.

(3) Agli Efes. - V - 14.

(4) Ezech. - XXXVII - 4.

(5) Salmo - L - 9.

bilmente ai ventotto o ventinove anni - E poi? - E poi copobattaglione, tenente-colonnello e colonnello, ma è assai difficile - Ebbene, eccovi colonnello a quarantacinque anni; e poi? - Si può diventare generale - E poi? - Di poi non v'ha che il bastone di maresciallo, ma io non ho tali pretese. - Io ho speranza che voi diverrete maresciallo di Francia; e poi? e questo disse con voce più forte. - Il giovine un po' riscosso ed imbarazzato - In fede mia non so che vi possa essere dopo. - Oh! lo so io, mio caro giovane: dopo v'è la morte, e dopo la morte voi comparirete al tribunale di Dio e darete conto anche di questo scherno che ora faceste a me, suo Ministro, e al suo Sacramento di misericordia; e dopo udirete la condanna all'inferno e nell'inferno non vi è più il dopo o il poi, ma l'eternità!.. - Il giovane rimase stordito e muto, chè non si aspettava quella ramanzina, e si moveva per andarsene. - Un momento ancora di grazia. - disse il prete: - Vi devo dire un'altra parola: Voi siete ufficiale di onore, n'è vero? - Sì, lo sono. - Voi siete ora qui venuto a farmi un oltraggio e dovete darmi una soddisfazione in nome dell'onore; e la soddisfazione che esigo è cosa semplicissima; dovete darmi parola di onore che questa sera, prima di mettermi a letto vi porrete in ginocchio, e direte: Un giorno io morirò, ma io mi rido della morte; dopo sarò presentato a G. Cristo giudice, ma io mi rido del suo giudizio; dopo sarò condannato all'inferno, ma io mi rido dell'inferno e dell'eternità. Ecco tutto ciò che dovete fare: datemi parola d'onore che lo farete. Non occorre che vi dica che vi ho perdonato e bramo la vostra amicizia, e se aggradite la mia e i miei servigi, sappiate che tutti i giorni dell'anno, questo è il mio posto, qui mi troverete. - Il giovane diede la parola d'onore, si alzò e rosso in faccia come un gallo evitò il compagno che lo voleva interrogare, e non parlando di pranzo camminò da solo finchè la sera, quando era per coricarsi, sia per la parola

data, sia perchè la divina grazia lo toccava, si pose in ginocchio e ripeté: Un giorno io morirò: me ne rido, ecc. In conclusione il nostro ufficiale in quella notte non poté quasi dormire nè aver pace nel cuore; sicchè il giorno dopo si recava da quel savio Sacerdote, per fare una buona e sincera Confessione, principio della sua vita cristiana e degli avanzamenti nella carriera militare. Ora, caro mio, devi sapere che su cento giovani soldati novantanove sono come quell'ufficiale, più sbadati che malvagi, e come orologi scarichi che, se vi rimonti la molla, si rimettono a girare e suonar le ore. Molti anche da sè stessi sentono di star male e malissimo senza la Confessione, come chi ha dente doloroso, che risolve di cavarlo allora quando un amico lo conduce per mano al dentista. Già s'intende che questo apostolato coi tuoi commiliti non lo devi intraprendere se non dopo aver pregato Maria Santissima del Buon Consiglio, perchè t'ispiri quali siano le maniere più soavi, quali le ore più opportune, le parole più efficaci *affinchè*, come dice S. Paolo, *tu possa aprire con confidenza la tua bocca e manifestare il mistero del Vangelo* (1); e inoltre devi pregare per loro perchè il Signore apra le loro orecchie alla grazia. Certamente questa preghiera, *Da mihi animas, Dammi le anime*, Iddio la esaudisce; e se non subito c'è per noi ugualmente il merito ed egli ci pagherà da buon padrone il salario della nostra fatica. S. Francesco Saverio, per convertire un marinaio appassionato pel giuoco, gli stette ai fianchi tutti i lunghi mesi della sua navigazione all'India: maneggiava egli stesso talvolta il mazzo delle carte, lo serviva, lo difendeva, lo lodava in faccia agli altri; e quanto più quegli era sgarbato con lui tanto più egli lo accarezzava, finchè il marinaio se gli gettò nelle braccia e poi ai piedi per confessarsi. Un altro militare disse alla Suora: Vi proi-

(1) Agli Efesini, VI - 19.

bisco di chiamare il Prete; e quella: mi proibite anche di pregare per voi? No: ed essa ad ogni ora libera era in ginocchio a pie' del letto. Dopo vari giorni l'infermo disse: M'accorgo che avete pregato perchè mi confessi: buona suora, riposatevi e chiamatemi il Prete.

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera X.

Carissimo in Domino,

Mi dimandi nell'ultima tua come devi diportarti quando odi nella Caserma certe bestemmie così orrende da far tremare le mura e quando alcun camerata, sapendo che sei seminarista, ti prende ad insultare e, ciò ch'è peggio, a sputare vituperii contro i riti e i dogmi della nostra Religione. Io credo che in simili casi non solo un ecclesiastico, ma un laico che si tacesse, si renderebbe reo d'omissione di quell'opera di zelo precettiva a tutti i cristiani, la correzione fraterna. Tutti i teologi d'accordo, appoggiati ai SS. Padri, sostengono che *ciascuno è tenuto a impedire per quanto è in lui i peccati contro la fede e contro la Religione, anche col pericolo della vita, altrimenti si farebbe ingiuria a Dio. Se trascuri di correggere*, dice S. Agostino, *tu divieni peggiore di colui che peccò*. Se ora è il tempo della libera parola, perchè non parlate? Se in loro tanta audacia a dir la menzogna, perchè non in voi a predicare la verità? Noi fedeli di Cristo dovremo temere innanzi a cotesti anticipati Anticristi, e noi figli di que' che trionfarono di dieci imperatori e di tanti Eresiarchi, noi indietreggiare davanti a questi pigmei volteriani?... Il capitano Eude in un crocchio di bestemmiatori trasse la spada e disse: Olà zitti; mio fratello maggiore è Sacerdote e difende la religione colla parola,

l'altro che è scrittore, colla penna, io sono soldato e la difenderò colla spada. Certamente costoro, sempre ignoranti e vili, se troveranno chi resista loro, delle dieci bestemmie ne diranno sei o quattro, potendosi anche minacciar loro le pene del Codice, che vuole punita la bestemmia, e levargli contro qualche buon compagno che lo freni. Davide pastorello, quando udì la bestemmia di Golia, si stupì che i soldati d'Israele non andassero a chiudergli la bocca; e sebbene questo suo zelo fosse poi riprovato dal suo fratello maggiore Eliab, pure egli divenne più ardito, come i Maccabei che non *lasciarono alzar le corna al peccatore* (1). Che puoi temere da costoro che i Maccabei stessi chiamarono sterco? Se, diceva il Crisostomo, odi alcuno bestemmiare, chiudigli la bocca colla percossa, e se ti chiameranno davanti al giudice della terra, di a lui che ha bestemmiato il re del Cielo. E qualora ti calunniassero e ti cacciassero in carcere, devi ripetere le parole di Geremia: *Ecco io sono nelle vostre mani, fate di me quel che vi piacerà e parrà*; (2) e subito rivolto al Signore: *Ricordati come io mi presentava al tuo cospetto per parlarti a loro favore e per allontanare da essi il tuo sdegno* (3). Dio mandò l'Angelo a uccidere centottantatré mila soldati per le bestemmie di Sennacherib. Erano forse que' soldati tutti rei di bestemmia? No: ma avevano peccato di debolezza verso Dio, perchè non impedirono che il loro re lo bestemmiasse. Si deve dunque ai bestemmiatori far la guerra come ai nemici, agli assassini, agli incendiari, agli avvelenatori delle pubbliche fontane. *Non lasciarti vivere*, diceva la legge di Dio in Mosè. Voi non dovete oggi ricorrere alle spade, ma solo *alla correzione dolce*, e se non basta, uscire anche in qualche parola ingiuriosa, come vuole S. Tom-

(1) I Maccab., II-48.

(2) Geremia, XXVI-14.

(3) Geremia, XVIII 20.

maso (qu. 52-2 ad 2). S. Francesco di Sales diceva nella Filotea: *Le imprecazioni, le contumelie contro gli empì e gli eretici sono lecite, anzi è zelo verso Dio, come esclamava il profeta: ho odiato quelli che vi odiano, o Signore... nel mattino ho ucciso tutti i peccatori della terra*. Certamente tali empì vorrebbero parlar soli senza contrasti, come gli assassini che non vorrebbero gendarmi nè giudici; or bene se saldi vi starete voi buoni, si guarderanno dal bestemmiare, come certi ufficiali, ai quali diceva il generale: Oggi a pranzo c'è il maggiore Rullier, attenti signori a frenar la lingua! Perciò odi quel che io farei nel caso tuo, o carissimo! I). Pregherei quel Sennacherib di Caserma a rispettare il Creatore, che adirato può scagliare i suoi fulmini e colpire insieme coi rei anche gli innocenti. II). Se si facesse più pertinace, lo denunzierei al caporale, al sergente, all'ufficiale, al colonnello, al ministro stesso, citando la legge che punisce le offese alla religione; perchè non credo che sia ridotto a un inferno l'esercito e che non vi sia un maggiore solo che tema Dio. III). Mentre tu stessi trattando questa santa causa, è certo che quella lingua diabolica si tacerebbe, o tutt'al più volgerebbe gl'insulti contro di te; e dovresti essere contento, perchè ne sarebbe risparmiato il nome di Dio. IV). Dato il caso fatale che tutti i superiori militari la prendessero contro di te, ti imprigionassero o anche ti fucilassero, a tua consolazione dovresti ricordare quelle parole dello Spirito Santo nell'Apocalisse: *So la tua tribolazione... Non ti spaventare di alcuna delle cose che sei per patire. Ecco che il diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi perchè siate provati. Sii fedele sino alla morte e darotti la corona di vita* (1). V). Puoi star sicuro che infine la vittoria sarebbe per la gloria della religione e la confusione de' suoi nemici. Valentini ano, nell'assistere militar-

(1) Apocal. II-IX, 10.

mente a un sacrificio che facea celebrare l'imperatore Giuliano, fu per caso asperso dell'acqua sacrilega; e dato un pugno al Gerofante: Guarda quel che fai - gli disse - chè io sono cristiano. - Giuliano lo degradò da generale e lo condannò all'esilio. Un santo romito incontrandolo lo fermò e gli disse: - Questa via che fai all'esilio, la rifarai sugli scudi de' soldati, sollevato all'impero. - Ed invero fu poi imperatore, perchè sempre *la parola degli empt è come sterco* (2). *Chi darà gloria a Dio sarà da lui fatto glorioso* (1).

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera XI.

Carissimo in Domino,

Nell'ultima tua mi fai un novero delle dispute, che contro la Religione talvolta si suscitano in Caserma: che non vi è Inferno, nè Purgatorio, che non si deve credere al Papa infallibile, nè alla Madonna Immacolata; che i Preti hanno inventato molte imposture, vietato il grasso nei venerdì e sabati, e condannata la libertà di stampa; che sono buone tutte le Religioni, anche la protestante ecc. e mi dimandi se a te convenga tacere sempre o qualche volta accettare la disputa. In parte ti ho risposto nella mia lettera antecedente, quando ti istruiva e ti armava come soldato di Cristo contro i bestemmiatori. Veramente per legge generale della Chiesa le dispute pubbliche cogli eretici sono proibite, perchè il più delle volte approdano a poco, e quelli, sempre menzogneri, si vantano della vittoria anche quando toccarono la scon-

(1) I Maccab. II-63.

(2) I Re II-30.

fitta; e poi perchè la Chiesa non vuole che si mettano in campo se non uomini dotti e addestrati alla controversia. Ora se tu puoi stimarti uno di cotali valorosi colla spada della scienza cattolica bene affilata, puoi accettare il guanto, perchè questa non sarebbe disputa pubblica con eretici astuti e armati di sofismi e di testi, ma con soldati ignoranti, che con due parole si fanno stare zitti. Perciò ti manderò, se non l'hai, quel libro intitolato: - *Brevi risposte alle obbiezioni principali contro la religione ecc.* - colle quali possono essere faccendi anche i più poveri di scienza, e se hanno zelo ferire gli avversarii delle piaghe più profonde: *Le ferite che essi fanno sono ferite di frecce lanciate da fanciullini* (1). Molte volte poi basterà loro rispondere forte, ricordando in generale la legge di Dio, il suo Testamento, e i tremendi giudizi. *Non ti vergognare della legge dell'Altissimo e del suo Testamento per giustificare l'empio in giudizio* (2) - Lo vedremo un giorno - diceva un vecchio laico religioso ad alcuni giovinastri, che sulla soglia d'un caffè l'avevano insultato - chi tra me e lor signori l'avrà indovinata - Nè è male qualche volta serbare il silenzio, ma qual silenzio! un silenzio che parli più che una voce, col mostrare esternamente quanto orrore si ha in cuore. *Uno si tace perchè sa quale è il tempo a proposito. L'uomo saggio tacerà sino ad un dato tempo* (3). Ma se tacesse sempre dovrebbe temere il *guai a me che tacqui*. Il vero credente è costretto a parlare: *Credetti; per questo parlai; ed anche a gridare: Tutti gli uomini sono mendaci* (4). Essendo un monaco venuto in Antiochia a predicare contro gli eretici, gli fu chiesto: Perchè hai lasciato la solitudine? - Anche la timida verginella - rispose -

(1) Salmo LXIff, 8.

(2) Eccles. XLII, 2.

(3) Eccles. XX, 6, 7.

(4) Salmo CXV, 1, 2.

quando vede la casa del padre andare a fuoco, si slancia per le vie a gridare accorruomo. - Così il fedele si accende di santa ira contro cotali e dice: *Ritiratevi da me voi, o maligni, e studierò attentamente i comandamenti di Dio* (1); e, secondo S. Tommaso, *si sforza di respingere a tutto suo potere quelle cose che sono contro l'onore e la volontà di Dio, secondo il detto: Io ardo di zelo per il Signore Dio degli eserciti* (2). Il Cristiano non deve temere: se fosse non in una Caserma, ma su una piazza o sulla porta affollata della città, Dio gli darà la parola, ed egli non sarà svergognato quando avrà da parlare coi suoi nemici (3).

Debbo poi esortarti a tenere in Caserma un poco di acqua benedetta per aspergerne il letto e cacciare i demoni, giacchè quelle eresie che vi si propalano sono le loro dottrine. *Negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, usando retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine dei demoni* (4); e quindi la Caserma si ha da avere come la *sinagoga di Satana* (5). Sant' Ireneo dice che Cerinto, Sergio ed altri eresiarchi ebbero un diavolo familiare; come l'ebbe Lutero che si vantava d'aver mangiato con lui un moggio di sale, e di averne avuto gli argomenti per scrivere il libro contro la Messa. Ora tu per l'ordine dell'Esorcista hai supernamente il *potere sopra i demoni* (6), e quindi colla massima facilità puoi scacciarli dalla Caserma, e smorbare delle loro tenebre gli offuscati intelletti dei tuoi compagni senza molto disputare. Narra il Botero che un Parroco peccato di poca scienza, essendo stato sfidato a disputa dai predicanti, vi andò coll'acqua benedetta, ed accostandosi

(1) Salmo CXVIII, 115.

(2) III Re, XIX, 10.

(3) Salmo, CXXVI, 6.

(4) I Timot. IV, 1.

(5) Apocalis. II, 9.

(6) Luca, IX, 1.

a loro disse ad alta voce: - Oggi nella Messa ho dimandato a Dio che prendesse in mano la causa mia, che mi liberasse da una nazione non santa, dall'uomo iniquo ed ingannatore (1); ed ora coll'autorità di Dio onnipotente comando a voi, demoni, che dimorate in questi predicanti, che non abbiate ad aprir loro la bocca. - Quindi scosse l'aspersorio su di loro e quelli si rimasero muti. Così basta un solo campione contro centomila diavoli purchè abbia fidanza in Dio.

Io spero che gli empi se non ti ameranno ti temeranno, nè si metteranno a disputare con te per non incontrare nuove vergognose sconfitte; e molti altri soldati buoni ti faranno corona ben volentieri, quando tu leggerai qualche buon libretto come i *MIRACOLI DELLA MADONNA DI LOURDES. Colà dove i cocchi furono infranti, e dove il nemico esercito fu affogato, ivi si raccontino le vendette del Signore* (2).

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera XII.

Carissimo in Domino,

In seguito all'ultima che ti ho scritto sul modo di disputare in difesa della religione anche in caserma voglio oggi suggerirti alcune brevi risposte, colle quali tu possa dire come Davide: *Darò per risposta a quei che mi dileggiano la tua parola di verità* (3). Mettiamo che tu leggendo, come io dicea in quella lettera, i miracoli della Madonna di Lourdes, alcun soldato gridasse

(1) Salmo, XLII, 1.

(2) Giudici, V, 11.

(3) Salmo CXVIII - 42.

all'impostura, al fanatismo, potresti rispondere come quella dama: - Perchè non fate lo stesso voi, signori Volteriani, e non spacciate che due giorni fa sulla collina è apparso Voltaire o Garibaldi, comandandovi di fabbricargli un tempio di cinque milioni, e predicendo che da tutte le parti del mondo verrebbero a migliaia i pellegrini?... - Fu una risata. Come, voi ominoni del governo e del giornalismo, non sapete fare quello che fece la figlia di Macinante povera ed infermiccia?... - Un fanciullo udendo suo padre bestemmiare disse: Papà brutto, papà mostro nero! - Che dici tu contro tuo padre? - E voi papà, che avete detto contro il Padre Celeste? - E un altro al padre che voleva che lavorasse di festa: - Papà è contro il terzo comandamento!... - Sono sciocchezze!... - Allora sarà sciocchezza anche il quarto comandamento: « *Onora il padre e la madre.* » - Tieni pronta tu questa risposta, perchè è estensiva anche ai maggiori delle caserme. E similmente disse un fattore ai suoi figli grandi, quando il padrone voleva persuadere loro di non credere al curato: Udite figli, non dovrete fare più come quello stolto di vostro padre, che ha sempre rispettato la roba del padrone perchè credeva al curato. Disse un giorno un soldato ad un ufficiale: Ringraziate quel Dio che bestemmiate, che se non fosse Egli a comandarmi di starvi soggetto colla minaccia dell'inferno, vi avrei già scaricato addosso il fucile. E ad un certo saccente dimandò un Abate: Avete letto *Giustino il filosofo* e *S. Agostino*? - No. - Avete letto *Bossuet*, *Fénélon*, *Segneri*, *Balmes*? - No - dite che siete un ignorante, e zitto!... Alcuno dirà: Ormai nessuno più crede - come diceva Lutero; ecco il miracolo: tanta gente ha abbracciato la mia setta!... Ma gli rispondeva Tommaso Moro: è miracolo che i sassi cadano in basso? Se tu apri il fondo delle libidini, non vuoi che vi piombino? Il miracolo è far volare dal basso in alto i macigni. C'è l'inferno: e la prova ne siete voi, perchè delle vostre scelleraggini non avendo gastigo in questa vita

vi sta preparato un gastigo nell'altra. Un gentiluomo in strada ferrata, vedendo insultato un prete da un giovinastro, gli disse: - Finitela! - il giovinastro: - Vile, vi sfido al duello - ed io l'accetto; dimani alla via... N... Lo sfacciato vi andò, e trovò che il competitore era il maresciallo Niel. Talvolta alzar la voce del rimprovero ai Grandi giova moltissimo. Il vescovo, che era stato maestro a Giuliano l'Apostata, essendo cieco, si fece accompagnare da lui e lo rimproverò dell'apostasia. Giuliano beffeggiandolo: - Si vede che il tuo Nazareno non ha potuto conservarti la vista!... - Me l'ha tolta perchè non avessi a vedere la brutta faccia dell'Apostata. - E nelle storie di Giuliano vi sarebbero molte altre egregie risposte dei soldati cristiani, che rifiutarono i premi militari dalla sua mano contaminata dai sacrifici idolatri, e lo sfidavano colle parole: *Tormentateci, martoriateci, distruggeteci, non vi temiamo.* Se tu con simili vittoriose risposte potessi acquistare un sopravvento sopra i nemici di Dio nella caserma, oh quanti si unirebbero a te per combattere le battaglie del Signore! Perchè di buoni ve ne sono, ma in generale sono inerti, come quelle migliaia di mulinelli della macchina che starebbero in eterno fermi nel loro nicchio se non fosse la scossa di un perno e metterli in moto. La spinta la devi dare tu; e quantunque leggera essa ha da partire da un punto sodo ed immutabile, quello della fede, pietra immobile, secondo il detto: *Sopra un'allu pietra mi trasportò ed ora ha innalzata la mia testa sopra dei miei nemici* (1). Però hai da credere che non la tua virtù e scienza, ma, come dice S. Gregorio Magno, la grande grazia dell'onnipotente Dio vincerà i cuori. - Che importa a me! - esclamava Geremia alla turba potente che lo caricava d'insulti perchè tacesse. - Che importa a me che mi chiamino fanatico, pazzo, sedotto! Sì, io sono il pazzo, il sedotto, ma

(1) Sal XXVI - 6.

da chi? Da me non certo, che mi sentirei tutt'altra lena che da produrmi fuori nel pubblico: *Tu mi seducesti, o signore, e fui sedotto; tu fosti più forte di me e ne potesti di più; io sono tutt'odi oggetto di derisione; tutti si fanno beffe di me* (1). Odi ciò che si legge nel libretto: « *Ammonimenti al soldato.* » Un novello soldato prima di riposarsi s'inginocchia a piè del letto e si mette a recitare le sue orazioni. Si sente un bisbiglio in caserma, un gridare: dagli al bigotto, al gesuita!... e gli tirano addosso una gragnuola di berretti, scarpe e kepi. Il soldato, come se non fosse fatto suo, non si dà per inteso, ma continua la sua preghiera; finchè rizzatosi dice: - Tutto il giorno ho servito da militare, ed ora ho pregato perchè sono cristiano!... La sera dopo ancora si segna e s'inginocchia, ed ecco ricominciare il baccano dei fischi e degli urli! La terza si levò qua e là qualche rumore; e finita che ebbe il buon soldato la sua orazione: - Che cosa dolce - disse - dopo di aver servito da militare, adorare Iddio da cristiano! - La quarta, la quinta sera appena si udì qualche voce, anzi uno dei soldati gridò ai vicini: - Perdinci il nostro novello compagno d'arme, regge al fuoco, egli ci ha vinto! - Bravo davvero!... risposero molti. -

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera XIII.

Carissimo in Domino,

La notizia che mi dai nella tua ultima lettera come i superiori ti hanno fatto caporale, me l'aspettava già, perchè non si può disconoscere il merito e la capacità che v'ha in soldati che furono già seminaristi; come alle

(1) Gerom. XX - 7.

scuole della corte di Nabucco non si trovò fra tutti chi eguagliasse Anania, Misaele, Daniele e Azaria... *In qualunque parte d'intelligenza e di sapienza il re li esaminasse, trovò che essi superavano dieci volte gli indovini, i maghi, ecc.* (1). Il re poi innalzò Daniele a sommi onori e lo costituì principe di tutte le provincie di Babilonia (2). Ma prima che egli ottenesse questi onori, Dio diede a lui grazia e misericordia presso il capo degli eunuchi (3), come l'avea data anche al casto Giuseppe presso il suo signore Putifarre. In seguito Daniele fu commensale del re, (4) come Giuseppe quasi padre di Faraone (5). Tante sono le attrattive della virtù anche sui cuori de' potenti che non l'hanno!... Se passiamo poi ai secoli cristiani, troveremo Torpete e Claudio, l'uno scudiere, l'altro segretario di Nerone, Eustachio primo generale di Adriano, Gorgonio di Diocleziano, e il gran soldato della Chiesa, Sebastiano, scelto da Massimiano a capitano delle guardie del suo corpo!... Siccome tu avrai serbato rispetto e pronta obbedienza ai tuoi maggiori, ecco che Dio ti ha premiato. *L'uomo obbediente canterà la vittoria* (6). Hanno bisogno di giovani saggi e fedeli per quegli uffici e li trovano tra gli ecclesiastici: è questa una lode che danno ai seminaristi. Per ciò io ti raccomandava il buon esempio ne' tuoi atti, perchè dice S. Paolo: *Noi siamo il buon odore di Cristo in ogni luogo* (7); quindi anche nella caserma. I Vescovi e i Sacerdoti francesi, che sotto la rivoluzione si rifugiarono in Inghilterra, furono da que' protestanti ricevuti con carità sì ma con diffidenza come se fossero stati anticristi; poi vedute le

(1) Dan. I, 19-20.

(2) Dan. II, 49.

(3) Dan. I, 9.

(4) Dan. XIV, 1.

(5) Gen. XLV, 8.

(6) Prov. XXI, 28.

(7) II Corint., II-15.

loro virtù, la pazienza, la continenza, la pietà nelle Salmodie, nella celebrazione delle Messe, tanto furono inebriati del buon odore della loro vita, che ne ritennero per vere le dottrine; e fu proprio in quel tempo che si destò la simpatia della Chiesa cattolica che ora commuove tutta quella nazione. La prima predica e la più efficace è la vita incontaminata; *talmente che chi ci sta di contro abbia rossore, non avendo nulla da dir male di noi* (1). Ora che hai qualche potere sugli altri, ricordati come se ne serviva Tobia, al quale Salmanasar diede la permissione di fare quel che gli piaceva; ed egli andava visitando tutti quelli che erano in cattività, e dava loro ricordi di salute (2). Tu devi imitare l'esempio di Tobia, coll'essere verso i tuoi soggetti benigno e dolce in comandarli, coll'aiutarli e servirli ancora, secondo quel che fece Gesù Cristo che lavò i piedi ai suoi discepoli. A tal proposito ricordati anche del Centurione del Vangelo che, quantunque gentile, avea tanta premura pel suo soldato paralitico, da chiedere per lui la grazia al Signore, quasi fosse un suo figliuolo. Se giungi a ridestare in loro il timor di Dio, li avrai docili, disciplinati, e te ne verrà onore presso i superiori e grande merito presso Dio.

Tuo affezionatissimo

N. N.

Lettera XIV.

Carissimo in Domino,

Quanto mi hai narrato nella tua ultima di quel seminarista che hanno degradato da caporale, cacciato nella carcere e poi condannato per dieci mesi nella compagnia di disciplina, mi ha addolorato e consolato ad

(1) Tito II, 8.

(2) Tob. I, 14-15.

un tempo, perchè egli sarà come una sentinella morta nella santa battaglia. È massima che i prodi che perdono la vita nel salire alla breccia, per piantar la bandiera, preparano agli altri la vittoria; onde dicono i Padri che più ha giovato ad Israele Sansone morente sotto le ruine del tempio di Dagon, che colle sue vittorie in vita contro i Filistei; e Tertulliano applicando l'allegoria dell'avamposto caduto ai cristiani allora martiri per la fede diceva: *Giova più un soldato morto in battaglia che uno salvo in campo*. Non è meraviglia che abbiano trovato un pretesto per condannarlo. *Gli empì stanno osservando la condotta del giusto per condannarlo: nei loro storti pensamenti vanno dicendo: Mettiamo in mezzo il giusto perchè è contrario alle opere nostre... e schiva le nostre costumanze come immondezze* (1). *Ma il giusto non temerà di udire sinistre parole: il suo cuore è disposto a sperare nel Signore; è costante, non vacillerà e neppure farà caso dei suoi nemici* (2). Io poi credo che torni a vantaggio di lui quella specie di reclusione, prima per l'esercizio della pazienza, *la quale fa opera perfetta* (3), e poi perchè il Signore sarà con lui come col casto Giuseppe, *che trovò grazia dinanzi al provveditore della prigione; il quale gli diede la potestà sopra tutti i prigionieri; e tutto quello che si faceva era fatto per suo ordine* (4). Chi sa che non vi sia fra quei disperati reclusi uno, come il coppiere del re Faraone, che abbia ad aspettarvi le sue istruzioni, i suoi conforti per ricuperare la libertà dei figliuoli di Dio? Il bene soprannaturale di un solo individuo la vince sul bene naturale di tutto il mondo, dice S. Tommaso. Scoppiata la mina,

(1) Sapienza, II, 12, 16.

(2) Salmo, CXI.

(3) S. Giacomo, I, 4.

(4) Genesi, XL, 21.

non si vede che un mucchio di terra e di rottami, ecco il mondo d'oggi; eppur v'è l'oro nascosto che il supremo artefice caverà da quelle pietre per adornarne il Cielo; che cosa sublime è dunque cooperare con Dio per la salute anche di un'anima sola! Tu soggiungi che in quella compagnia di disciplina c'è la feccia dei pessimi, ed è come vivere tra le fiamme dei diavoli; ed io ti ricordo che anche i tre fanciulli delle SS. Scritture *camminavano per mezzo alle fiamme legati*, (1) nè per questo cessarono dell'esaltare Iddio *lodandolo e benedendolo*. Che ne avvenne? Lo stesso Nabucco stupì e gridò anch'egli: *Benedetto il loro Dio!... e: Servi dell'Altissimo Dio, uscite fuori e venite* (2). Io spero che gli facciano giustizia e sia liberato presto; ma se dovesse scontare una pena di dieci mesi, questi passerebbero presto come i tuoi tre anni: tutto passa e in un momento. — Il tempo avvenire, — diceva un generale fattosi trappista, il Gèramp — è nelle mani di Dio; quello che è passato non è più tanto per chi ha patito che per chi ha goduto; non ci resta che il presente, ma questo mentre lo dico è già passato: fissiamoci dunque nell'eternità che si avvanza, incontro alla quale il resto è un niente.

Non posso chiudere senza raccomandarti la divozione a Maria Santissima, che è specialissima protettrice delle milizie. Le religioni cavalleresche si dedicavano alla Madonna, come alla loro dama, facevano gli onori a lei nelle feste e ingaggiavano la zuffa invocandola. Anche ai tempi nostri, nelle guerre di Sebastopoli e di Prussia, i soldati buoni si armarono dell'abitino sacro di Maria, e quando un cappellano mostrò le medaglie di lei, subito più di seimila alzarono la mano per volerle, anche i capitani e i generali. Il maresciallo Tu-

(1) Daniele III, 24.

(2) Daniele, III, 91 e segg.

rena, quando visitava i cannoni nel campo, si vedeva snoccolare tra le dita le avemmarie della Corona, e talvolta egli intonava il Rosario ed i soldati rispondevano. Le vittorie di Lepanto, di Praga, di Vienna l'hanno fatta chiamare la Madonna della Vittoria, e il trionfo della Chiesa, che avverrà dopo queste tempeste, sarà virtù della Vergine Immacolata. Di certo il trionfo ha da venire, e posso ripetere a te, quello che S. Cipriano voleva si dicesse a certo Prete atterrito dalla persecuzione; *digli che stia tranquillo perchè verrà di certo la pace*: ed infatti arrivò qualche mese dopo. *Oh! beato colui che aspetta il tempo del Signore!* (1) Quanto bene farebbero in terra Enoc ed Elia, ma il Signore vuole che aspettino a predicare alla fine del mondo. Così Dio richiede da te e dal tuo compagno totale abbandono in lui e che gli diciate: *Tu solo, o Signore, mi hai fondato nella speranza* (2).

Tuo affezionatissimo

N. N.

(1) Eccles., II, 3.

(2) Salmo, IV, 10.

F I N E

AVVERTENZA — Abbiamo avuto gentilmente il permesso dalla Tipografia Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide, che è proprietaria di queste lettere, e ne possiede ancora un centinaio di copie, di ristamparle inserendole nella vita del Padre Savarè.

INDICE

Al lettore	pag. 7
CAPO . . . I — Nascita di Domenico Savarè	» 9
CAPO . . . II — Fanciullezza di Domenico	» 13
CAPO . . . III — Domenico Savarè a Lodi.	» 18
CAPO . . . IV — Il Savarè nel Seminario Maggiore di Milano.	» 23
CAPO . . . V — D. Domenico è ordinato Sacerdote - Sua prima messa.	» 27
CAPO . . . VI — Studii ed esercizi sacerdotali del Sa- varè	» 31
CAPO . . . VII — D. Domenico fonda un Orfanotrofio. »	34
CAPO . . . VIII — Zelo sacerdotale di D. Domenico . . . »	39
CAPO . . . IX — Il Savarè e la Ven. Maria Teresa Eu- stochio Verzeri.	» 45
CAPO . . . X — Come D. Domenico amasse la patria. »	48
CAPO . . . XI — Il Savarè viene accusato e condannato alla prigione	» 52
CAPO . . . XII — Il Savarè lascia Sant'Angelo - Sue pe- grinazioni	» 59
CAPO . . . XIII — I due primi anni del Savarè nella Con- gregazione Somasca	» 63
CAPO . . . XIV — La Congregazione Somasca e il Prete Somasco	» 66
CAPO . . . XV — Il Savarè nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli.	» 70
CAPO . . . XVI — Il Savarè dottore in S. Teologia e professore di Storia	» 74
CAPO . . . XVII — Della predicazione del P. Savarè. . . »	78
CAPO . . . XVIII — Continua lo stesso argomento. . . »	82
CAPO . . . XIX — Il P. Savarè nel Collegio degli Orfani a S. Maria in Aquiro	pag. 87

CAPO . . . XX — Scritti del P. Savarè	» 91
<i>La Marcella</i> (Orditura).	» 96
CAPO . . . XXI — Il P. Savarè nell'Istituto dei ciechi di S. Alessio - Altre cariche con- feritegli	» 101
CAPO . . . XXII — La carità del P. Savarè.	» 104
CAPO . . . XXIII — Lo spirito della preghiera e della mor- tificazione nel P. Savarè	» 114
CAPO . . . XXIV — « Deo gratias »	» 118
CAPO . . . XXV — Ultima malattia e santa morte del Savarè.	» 122

APPENDICE

§ 1 — Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli tenuta a Velletri nel 1863	pag. 127
§ 2 — La spiegazione del S. Vangelo - Domenica IV dopo la Pentecoste	» 137
Vangelo della I Domenica dell'Avvento - I se- gnali del Giudizio	» 140
§ 3 — L'operetta sul Riposo festivo (Concetti generali) »	144
§ 4 — Il racconto « Gionatello »	» 152
§ 5 — Al Seminarista in caserma - Lettere di un re- ligioso	» 166

IMPRIMATUR

FR. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P., Ap. MAGISTER

IMPRIMATUR

FRANCISCUS CASSETTA PATR. ANTIOCH. VICESGERENS.

Proprietà Letteraria.

